

PROGETTO COMUNISTA

ALTERNATIVACOMUNISTA.org

Estate 2013 - N°41 - 2€ - Anno VII - Nuova serie



Periodico del Partito di Alternativa Comunista sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori (Quarta Internazionale)

SVILUPPARE E COORDINARE LE LOTTE CONTRO IL GOVERNO DEI PADRONI!



Il governo Letta in continuità col governo Monti La necessità di una risposta unitaria e di classe

Fabiana Stefanoni

Dopo un travagliato parto postelektorale, è nato un governo-fotocopia del precedente governo Monti. Il governo Letta – sostenuto da Pd (di cui Letta è uno dei dirigenti), Pdl, Scelta civica (Monti) e Unione di centro – rappresenta interessi sociali ben precisi: quelli della grande borghesia italiana (industriale e finanziaria), che si unisce a difesa dei propri interessi di fronte al rischio di un'esplosione sociale.

La borghesia nel pantano

In Italia la crisi economica si fa sentire con sempre maggiore virulenza: la disoccupazione – stando ai dati ufficiali, che non tengono conto delle centinaia di migliaia di persone che hanno rinunciato a cercare un lavoro e non sono quindi registrati negli

uffici di collocamento – è pari al 10%. La disoccupazione giovanile è stimata al 30%; ma i dati reali sono molto più drammatici. A questi, vanno aggiunti milioni di lavoratori che non figurano ufficialmente come disoccupati ma lo sono di fatto: esodati, cassintegrati, lavoratori precari con contratti in scadenza. Significativamente, il presidente dei giovani industriali recentemente, aprendo un convegno dal titolo beffardo ("Scateniamoci. Liberiamo l'Italia da vincoli e catene") ha dovuto ammettere che "senza prospettive per il futuro, l'unica prospettiva diventa la rivolta". E ha continuato: "Le istituzioni democratiche vengono contestate e possono arrivare alla dissoluzione quando non riescono a dare risposte concrete a bisogni economici e sociali". Una dichiarazione che ha messo in imbarazzo i rappresentanti del

nuovo governo, in particolare il neo-ministro dell'economia, che ha cercato di correggere il tiro con un commento che è apparso ridicolo: "è una crisi che non vuole andare via, ma passerà". Vale la pena di soffermarsi sulle parole del giovane padrone perché ci indicano chiaramente quali sono le preoccupazioni della grande borghesia (e dei suoi rappresentanti al governo): vi è la consapevolezza che la crisi del capitalismo non ha vie d'uscita nel breve periodo. Fino a qualche tempo fa i ministri azzardavano previsioni relativamente ottimistiche – "ancora un paio d'anni e poi la crisi finirà" – che sono state sistematicamente smentite dai fatti. Oggi quelle previsioni hanno lasciato il posto a uno sconcolato "passerà"... La verità è che i padroni non

continua a pagina 2

Ultim'ora

Il Pstu (Lit) in prima fila nella lotta

14

Brasile: si estende la protesta di massa



12 **Mobilizzazioni rivoluzionarie in Turchia**
Corrispondenza dai compagni di Red Movement (Lit-ci)

4 **L'accordo sulla rappresentanza sindacale**
Il patto della vergogna: respingiamolo con la lotta!

10-11 **Approfondimento: che cos'è il centrismo?**
Con un testo inedito di Lev Trotsky

14-15 **Supplemento al Correo Internacional**
La rivoluzione in Siria

nelle pagine interne **l'inserto dei GIOVANI di ALTERNATIVA COMUNISTA**
Quattro pagine a cura dei giovani del Pdac

La finta opposizione al governo di Sel e M5s

In Parlamento nessuna voce a difesa dei lavoratori

Claudio Mastrogiulio

La formazione del governo Letta, nato sotto le insegne delle larghe intese tra Pd e Pdl, ha segnato un elemento di continuità con quello che ha rappresentato il governo Monti. La sola differenza esistente tra le due compagini governative riguarda il criterio delle scelte ministeriali: appannaggio totale dei tecnici per il governo Monti; un miscuglio di rappresentanti dell'alta burocrazia con esponenti di Pd e Pdl il governo Letta.

Le opposizioni parlamentari

La grande coalizione tra i due partiti dominanti della borghesia italiana ha di fatto tagliato fuori, costringendole ad una presunta opposizione, le due organizzazioni che, nel corso del periodo di stallo istituzionale, erano state in procinto di formare un governo di coalizione con il Pd. Siamo parlando del M5s e di Sel. Si tratta di due organizzazioni che, in occasione delle ultime elezioni amministrative, hanno subito un arretramento sostanziale sul piano elettorale. L'opposizione parlamentare di queste organizzazioni, e ciò è evidente a chi osserva le loro manovre tattiche e strategiche, non ha nulla di effettivamente alternativo rispetto alle dinamiche sociali e politiche dominanti.

Sel: le parole e i fatti

Il partito di Vendola, alleandosi organicamente col Pd in occasione delle ultime elezioni politiche ed amministrative, ha avallato tutte le sue scelte antipopolari ed antipopolari, dall'Imu

alla controriforma delle pensioni elaborata dalla ministra Fornero, passando per i rifinanziamenti continui alle missioni imperialistiche italiane. Appare lampante, dunque, come un partito che abbia l'obiettivo strategico di governare con il maggior rappresentante della borghesia italiana, non possa offrire nulla di nuovo e radicalmente alternativo ai lavoratori, pensionati e giovani che quotidianamente subiscono un arretramento delle proprie condizioni di vita e, quando c'è, di lavoro.

Dopo la formazione del governo Letta, Vendola, da buon parolaio opportunista quale è, ha rivendicato la propria opposizione alla formazione di un esecutivo con Berlusconi. Ciò è stato fatto con il solo obiettivo di ricostruire una verginità politica al comitato elettorale vendoliano che, seppur già in crisi elettorale negli ultimi tempi, senza questa scelta avrebbe addirittura finito per scomparire. Il rischio di un'implosione della propria base militante ha fatto sì che Vendola chiamasse per l'11 maggio a raccolta vari esponenti della sinistra riformista (tra cui settori della Fiom) e liberale per imbastire una piattaforma politica che portasse ad un polo a sinistra del Pd. Un polo di sinistra, però, che non avrebbe certamente messo in discussione l'alleanza strategica col partito di Epifani, una volta terminata l'esperienza del governo Letta. Ecco, dunque, il vero motivo dell'opposizione di Sel al governo; un'opposizione non solo fasulla perché non offre alcunché di alternativo, ma addirittura autoreferenziale e opportunistica.

L'opposizione del M5s

Il Movimento 5 Stelle, nato sull'onda dell'indignazione nei confronti degli sprechi e dei privilegi della politica dominante, dopo aver ottenuto un risultato clamoroso alle scorse elezioni di febbraio, ha intrapreso un'attività parlamentare indirizzata ad un'opposizione solo apparentemente dura. In realtà, l'opposizione che connota l'operato del M5s ha i caratteri tipici delle organizzazioni piccolo-borghesi, conciliando al tempo stesso un'apparente rottura con l'esistente e una tendenza a deviazioni reazionarie. Il primo punto, quello inerente ad una presunta radicalità del M5s è il discrimine tra chi ha una visione autenticamente di classe della realtà sociale e chi no. L'organizzazione di Grillo e Casaleggio, infatti, nelle sue tirate "radicali", arriva tutt'al più a criticare i finanziamenti pubblici ai partiti, gli sprechi e le rubeie che disseminano la cronaca politica italiana. Ma l'analisi dei grillini, non partendo da presupposti di classe, non coglie lo stretto legame che esiste tra l'establishment dell'economia italiana ed i servi sciocchi della politica dominante. Gli esponenti dei partiti politici che da anni gestiscono l'amministrazione dello Stato possono permettersi di perpetrare impunemente questo scempio semplicemente perché sono connessi a doppio filo con i tentativi economici nazionali ed internazionali di cui pervicacemente fanno gli interessi. Non comprendere questa connessione e farneticare a proposito di una "politica trasparente", "a servizio del cittadino", "della cosa pubblica", significa discutere di aria fritta. Perché, ed è la sto-



ria ad insegnarcelo, gli apparati statali non rappresentano un'entità astratta, posta al di là e al di sopra delle classi, ma scendono essi stessi nell'arena della lotta e dei contrasti di classe, prendendovi attivamente parte con l'obiettivo di tutelare gli interessi dei loro mandanti. Spunti reazionari, come in tutti i movimenti piccolo-borghesi, si ravvisano nel momento in cui alcune delle rivendicazioni solo millantate dai grillini debbono tradursi in realtà. Ad esempio, si può parlare di eguaglianza, diritti, giustizia finché si vuole, ma se si sposano tesi anacronistiche come quella per cui il diritto di cittadinanza spetta solo a chi è nato in Italia e non anche a chi in Italia lavora da anni, strizzando così l'occhio alle più becere pulsioni razziste, non si

inganna nessuno.

Un atteggiamento del genere ha il solo obiettivo di continuare a mantenere ad un livello indecente le condizioni di vita e di lavoro degli immigrati, creando quella spirale di "guerra tra poveri" tra lavoratori nativi e migranti che fa comodo ai padroni.

Conclusioni

In conclusione, dunque, ciò che appare chiaro è la considerazione per cui se non si mettono in discussione gli assi fondamentali del sistema economico dominante, vale a dire la proprietà privata dei mezzi di produzione e lo sfruttamento di un manipolo di avvoltoi sulla stragrande maggioranza della popolazione produttiva di ricchezza, non ci sarà alcuna possibilità di ingannare le mas-

se. Potranno esservi amori fuggaci, attrazioni temporanee, com'è accaduto qualche anno fa con Sel e come sta avvenendo con il M5s in questi mesi, ma alla prova dei fatti, quando i lavoratori, i pensionati ed i precari osserveranno il venir meno del velo mistificatorio di cui si ammantano queste organizzazioni, allora i rivoluzionari potranno raccogliere i frutti di ciò che ora stanno seminando. Perché è soltanto in una prospettiva genuinamente alternativa e internazionalista che si potranno guadagnare anche quelle fette di sfruttati che, per mancanza di alternative, si sono fatte abbindolare da questi pericolosissimi e subdoli servi del sistema capitalistico. (13/6/2013)

segue dalla prima

hanno più briciole da distribuire alle masse popolari ed è prevedibile - come è costretto ad ammettere anche il presidente dei giovani industriali - che si aprirà una stagione di conflitto sociale di massa (come già in altri Paesi europei). In questo contesto, il governo Letta svolge il ruolo del dottore che dà un po' di sedativo al paziente gravemente malato, ma che nessuno spera più di far guarire. Letta, dopo aver annunciato, nel discorso d'insediamento, lo stop all'aumento dell'Imu e l'intenzione di rinunciare all'aumento dell'Iva, a distanza di due mesi fa una brusca retromarcia. Mentre scriviamo, il ministro del Tesoro Saccomanni annuncia che non ci saranno sconti su Iva e Imu: "servirebbero 8 miliardi e non ci sono, servono tagli severi".

Un governo di ripiego?

Il governo Letta non è probabilmente il governo migliore che la grande borghesia nostrana e la Troika auspicavano. È un governo che appare instabile, per le forti tensioni esistenti tra i due principali partiti che lo sostengono (Pd e Pdl). Il Pdl, in cambio del sostegno al governo Letta, alza la posta e chiede garanzie per l'immunità di Berlusconi, spingendosi fino alla richiesta - accolta da Napolitano e dallo stesso Letta - di modificare la Costituzione nel senso del presidenzialismo (per assecondare le ambizioni di Berlusconi di diventare presidente della Repubblica). Tuttavia, è un governo necessario per la tenuta della

stessa Unione europea. Per alcuni giorni l'Italia si è trovata in una situazione di "vuoto di potere": senza un governo, senza un presidente della Repubblica, senza - in questo caso per ironia della sorte - il capo della polizia. Si è trattata di una paralisi, dettata anche dal risultato elettorale (in virtù dell'exploit elettorale di Grillo), che dimostra la difficoltà in cui si trova la borghesia persino nella gestione delle proprie istituzioni, cioè le istituzioni democratico borghesi: a molti rappresentanti del padronato è probabilmente apparso chiaro che una situazione del genere, in un contesto sociale diverso, potrebbe diventare molto rischiosa per la conservazione del potere capitalistico.

Ecco perché i timori del presidente dei giovani industriali sono rivolti non solo verso possibili ascese delle lotte operaie e giovanili nel nostro Paese, così come già avviene in altre piazze d'Europa; i padroni riflettono anche sulla capacità del loro Stato, delle loro istituzioni, di conservare e amministrare il potere di fronte a una esplosione di rabbia e di lotta come quella che sta infiammando in queste ore le piazze della Turchia, dove una nuova rivoluzione (l'ennesima di questi mesi) sta muovendo i primi passi.

È presto per dire se i padroni opereranno in un prossimo futuro per una svolta in senso autoritario e bonapartista, ma senza dubbio non è un'ipotesi da escludere. Per ora la grande borghesia brinda al primo importante risultato ottenuto all'ombra del governo Letta: l'ignobile accordo

concertativo sulla rappresentanza, siglato da Cgil, Cisl e Uil con Confindustria, e sostenuto dalla Fiom di Landini (si veda l'articolo nelle pagine interne). È un accordo che ha lo scopo, nelle intenzioni dei firmatari, di smorzare ogni possibile conflitto nelle fabbriche. Ma, come la storia insegna, gli accordi truffaldini tra le burocrazie diventano carta straccia quando le masse proletarie scendono in campo.

Socialdemocrazia e grillismo

Le ultime elezioni politiche, con il risultato disastroso della lista Rivoluzione civile di Ingroia, hanno accelerato la crisi della socialdemocrazia. Rifondazione comunista è in via di scomposizione e i suoi dirigenti stanno valutando il da farsi, senza escludere la possibilità di decretarne lo scioglimento: una parte del gruppo dirigente probabilmente andrà con Vendola, un'altra parte guarda con interesse il progetto politico di Cremaschi (Ross@). Sel di Vendola, in virtù dell'alleanza col Pd, nonostante lo scarso risultato elettorale è riuscita ad entrare in parlamento: attorno a Sel potrebbe nascere un nuovo soggetto socialdemocratico, ma ad oggi il progetto di Vendola - quello di creare una sorta di partito del lavoro con settori del Pd e la Fiom di Landini - appare arenato. Nel frattempo Vendola alza un po' la voce contro il governo ma si guarda bene dall'ostacolarlo realmente, tanto nelle piazze come in parlamento. Per quanto riguarda il grillismo, è

un fenomeno che si spiega solo alla luce del contesto sociale italiano: massacro sociale, crisi economica devastante, assenza tuttavia di un'ascesa di massa delle lotte (in particolare a causa del freno imposto dagli apparati sindacali concertativi di Cgil, Cisl e Uil). In questo quadro, il disagio sociale, in particolare dei settori piccolo-borghesi, si è tradotto in un'ondata di indignazione nei confronti della corruzione del sistema politico italiano. È un'indignazione che ha raccolto Beppe Grillo col suo partito (perché di partito si tratta, per quanto a conduzione individuale, da parte del comico milionario), traducendola in un linguaggio interclassista e qualunquista "contro i partiti" in generale: nella retorica grillina "i partiti" - indifferentemente dalla loro base sociale, borghese o operaia - vengono indicati come i responsabili del disastro economico e sociale. È una retorica a cui, inizialmente, hanno strizzato l'occhio anche settori dell'alta borghesia, con la conseguente benevola accondiscendenza da parte della stampa borghese e di numerose trasmissioni televisive. Del resto, indicare come unico colpevole il sistema dei partiti significava (e ancora significa) nascondere nell'armadio i veri colpevoli, cioè il capitalismo e i padroni.

Il risultato elettorale di Grillo (diventato da un momento all'altro il secondo partito in termini di consenso elettorale) ha fatto cambiare atteggiamento a questi settori, tanto che oggi le principali testate giornalistiche lo additano come un nemico. La grande

borghesia comprende che non può permettersi di giocare con Grillo in un momento così delicato per i propri equilibri di potere: per questo oggi ha dichiarato guerra al comico, contribuendo a determinarne il calo elettorale in occasione delle ultime amministrative.

Il M5s è riuscito a guadagnare favori pure in ampi settori della classe operaia, anche per l'assenza di partiti operai in grado oggi di rappresentare un riferimento credibile agli occhi della classe lavoratrice. Nell'ultimo periodo si è andato tuttavia accentuando l'aspetto concreto del grillismo: quello di essere un movimento a forte caratterizzazione piccolo-borghese. Grillo, guru indiscusso e indiscutibile di un partito-movimento privo di strutture e di democrazia interna, rincorre gli umori della sua base sociale piccolo-borghese: per questo associa vaghe (e spesso ambigue) rivendicazioni progressiste ("reddito sociale") a rivendicazioni reazionarie e persino esplicitamente razziste (basta pensare alla sua ferma e gridata opposizione alla cittadinanza per i figli degli immigrati). Non è possibile prevedere oggi gli sviluppi di questo fenomeno mediatico-elettorale: può scomparire in breve tempo o, invece, tramutarsi in un soggetto politico strutturato, cementando una propria base sociale stabile tra la piccola borghesia. Ciò che è certo è che finché saranno le parole d'ordine della piccola borghesia impoverita dalla crisi a fare da traino alla classe operaia nulla di buono potrà nascere per i lavoratori.

Per una prospettiva di classe

Ciò che è realmente necessario per le classi sfruttate è che la classe operaia si ponga alla guida di una crescita delle lotte nei luoghi di lavoro e nelle piazze e sia in grado di egemonizzare per questa via anche settori della piccola borghesia in cerca di una soluzione radicale alla crisi. Perché questa accada, occorre anzitutto rafforzare le lotte, coordinarle su scala nazionale e internazionale, al fine di contrastare la frammentazione in cui oggi si trovano per volontà congiunta del padronato e delle burocrazie sindacali (ma una parte di responsabilità ricade anche sui gruppi dirigenti del sindacalismo non concertativo, chiuso in genere nel suo ristretto orizzonte, nella sua autoreferenzialità). Occorre rafforzare gli organismi di coordinamento delle lotte (come il Coordinamento No Austerità). Ma non basta. Bisogna costruire un partito rivoluzionario, che mostri ai milioni di lavoratori e di giovani che subiscono la crisi del sistema che l'unica via d'uscita è quella del rovesciamento del sistema capitalistico e della costruzione di una società socialista basata sulla proprietà collettiva dei mezzi di produzione. Al rafforzamento e all'unificazione delle lotte, ma anche alla costruzione in Italia e su scala internazionale di quel partito (che ancora manca), il Pdac dedica le proprie energie militanti. (14/6/2013)

PROGETTO COMUNISTA

Periodico del PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA
sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale

Estate 2013 - n. 41 - Anno VII - Nuova serie

Testata: Progetto Comunista - Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori.

Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.

Direttore Responsabile: Riccardo Bocchese.

Direttore Politico: Fabiana Stefanoni.



Redazione e Comitato Editoriale:

Giovanni "Ivan" Alberotanza, Mauro Buccheri, Patrizia Cammarata, Nicola De Prisco, Adriano Lotito, Claudio Mastrogiulio, Fabiana Stefanoni, Valerio Torre.

Grafica e Impaginazione: Giovanni "Ivan" Alberotanza
[Scribus+LibreOffice su Debian GNU/Linux]

Stampa: Litografica '92 - San Ferdinando di Puglia

Editore: Valerio Torre, C.so V. Emanuele, 14 - 84123 Salerno.

Per scrivere alla redazione mandare una e-mail a:

redazione@alternativacomunista.org

Recapito telefonico: 328 17 87 809

Una Bolognina per Ross@?

Il "cantiere" di Cremaschi arranca

Valerio Torre

La crisi economica colpisce in particolare alcuni settori e l'edilizia è uno di questi: di cantieri in giro nemmeno a parlarne. La crisi del riformismo e della socialdemocrazia, invece, produce un proliferare di "cantieri" che nascono dal processo di scomposizione a sinistra. Dopo la rapida parabola di Rivoluzione civile di Ingroia, l'ulteriore conferma del disfacimento di Rifondazione comunista ha fatto riprendere fiato a un soggetto - il Comitato No debito di Giorgio Cremaschi - che era rimasto oscurato dal progetto del magistrato palermitano.

Abbiamo a più riprese sostenuto che questo pateracchio riformista composto dagli stalinisti Carc e Rete dei comunisti, dal Prc e da Usb, da Sinistra critica e dal Pcl, era funzionale alle pretese elettorali del suo portavoce Cremaschi, che a lungo ha accarezzato l'idea, una volta che la Fiom l'aveva pensionato, di buttarsi in politica occupando lo spazio lasciato libero da

Ferrero e Diliberto. Tutto il percorso della "creatura" dell'ex sindacalista puntava esattamente in questa direzione. Figurarsi perciò la sua delusione quando Ingroia lo ha bruciato sul tempo facendo sfumare il suo progetto. È questo che spiega la piccata dichiarazione con cui non gli è restato che esprimere "la rabbia di chi insieme a tanti altri ha provato per un anno a costruire sul campo una forza ed una risposta alternativa. E che ha visto il 31 marzo a Milano e soprattutto il 27 ottobre a Roma delinearsi una possibilità reale di successo. Ma non è andata così"⁽¹⁾.

Dal Comitato No debito a Ross@

Ma il pessimo risultato elettorale di Rivoluzione civile ha riacceso le speranze di Cremaschi, che dunque ha subito inaugurato un altro di quei "cantieri" da cui, impastando sempre la stessa malta, spera di tirar su un "nuovo" manufatto. E così, l'11 maggio scorso, è nata a Bologna, a partire

dall'appello "Per un movimento politico anticapitalista e libertario", Ross@, acronimo di Resistenza, Organizzazione, Solidarietà, Socialismo. A come anticapitalismo, antipatriarcato, antirazzismo, antifascismo, ambientalismo (e chi più ne ha, più ne metta).

Si tratta, a ben vedere, del tentativo artificiale, sulla base di presunte comuni "radici comuniste e libertarie", di mettere insieme esperienze politiche tra loro molto diverse. Tra i firmatari ci sono dichiarati difensori dello stalinismo (come i rappresentanti della Rete dei comunisti) e attivisti che si proclamano antistalinisti (come la metà turigliattiana di Sinistra Critica che è confluita in questo progetto). Per questo, nel testo non compare alcuna chiara e netta condanna dello stalinismo per la sconfitta che ha inferto alla classe operaia nel secolo scorso; mentre, parallelamente, si strizza l'occhio alle deviazioni opportuniste del castrochavismo (significativo l'elogio del presunto "socialismo del XXI secolo").

Di più: nel programma proposto non si mette in discussione il capitalismo in quanto tale. Come emerge dalla piattaforma rivendicativa, si attacca solo "questo capitalismo", neoliberalista e finanziario, come se esistessero modelli capitalistici più "umani". E non è finita, perché il documento finale approvato dall'assemblea annovera fra gli "avversari il governo Napolitano Letta Berlusconi, il suo programma e chi lo sostiene", nonché "la politica di austerità della Troika europea e la sua traduzione nelle relazioni sindacali con il patto corporativo tra Cgil Cisl Uil⁽²⁾ e Confindustria", mentre invece, con una bella strizzatina d'occhio, il centrosinistra viene blandito con un ben più indulgente "altro da noi".



Un progetto che non decolla

Mentre scriviamo, è passato un mese da quell'assemblea⁽³⁾. La lista delle adesioni sul sito web del nuovo soggetto - rigorosamente individuali⁽⁴⁾ - elenca malinconicamente poco più di trecento nomi. Le assemblee territoriali (secondo lo schema già praticato da Rivoluzione civile), che dovrebbero preparare un altro incontro nazionale a settembre e poi una manifestazione nazionale in ottobre, stentano a decollare e si respira molto poco entusiasmo negli ambienti di quella sinistra che dovrebbe dare linfa e gambe a questo progetto. Cremaschi stesso si è perciò visto obbligato a scrivere una lettera a chi ha aderito al documento per sollecitare un maggiore impegno nella costruzione territoriale che ad oggi latita.

Abbiamo dichiarato che un progetto così raccogliaccio, confuso, posticcio e ambiguo non ci interessa. Nondimeno, lungi dal guardare con sufficienza al suo percorso, torneremo ad analizzare gli sviluppi. Certamente, però, ad oggi non può non tornarci in mente la scaramantica osservazione che lo stesso

Cremaschi ha fatto nella relazione introduttiva dell'assemblea dell'11 maggio, notando che, in fondo, non è stato esattamente beneaugurante organizzare un atto di nascita proprio nel luogo che celebrò una ben più famosa sepoltura. Quella del più grande partito comunista occidentale: la Bolognina!

Note

- (1) [Http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2012/12/18/giorgio-cremaschi-io-ci-sto-ma-per-fare-che/](http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2012/12/18/giorgio-cremaschi-io-ci-sto-ma-per-fare-che/).
- (2) Non sono dunque le burocra-

zie sindacali in sé ad essere considerate "avversarie" di un simile progetto!

(3) Sì e no un centinaio di presenti - e non già i 300 strombazzati dagli organizzatori - di età media parecchio alta, molti burocrati sindacali o di partito, una serie di piagnucolosi interventisti e dolenti recriminazioni sugli errori commessi: insomma, non proprio un bell'inizio!

(4) Ma si riconoscono, benché travestiti da militanti qualunque, i "colonnelli" ferreriani, piazzati lì dentro per occupare per tempo i primi posti.



Lotte e Mobilitazioni

Rubrica a cura di Michele Rizzi

Frosinone

Prosegue la vertenza dei 270 lavoratori della ex Multiservizi di cui era maggiore azionista la Regione fino al 2006 (con il 49% delle azioni) che svolgevano attività presso tre enti pubblici - Provincia di Frosinone, Comune di Alatri e Comune di Frosinone - e che adesso sono aggrappati alla cassa integrazione che termina il 30 giugno, con scarse possibilità di reimpiego. Questi lavoratori, ex lavoratori socialmente utili, sono stati retribuiti per dieci anni dalla Regione, anche se erano al servizio degli altri enti citati, per poi passare alla "Frosinone multiservizi" che, grazie alle lotte dei lavoratori negli anni, ha dovuto fare altre assunzioni. Successivamente, per una gestione scriteriata la società multiservizi è stata posta in liquidazione e sono stati tagliati salari e posti di lavoro. Dopo vari ping pong di responsabilità tra gli enti suddetti, non si è approdati a una soluzione che permettesse ai 270 lavoratori di mantenere il posto di lavoro. Nonostante la

situazione drammatica dal punto di vista occupazionale, la vertenza continua nelle lotte quotidiane.

Grosseto

Le ex lavoratrici della Mabro hanno contestato a muso duro il presidente della Regione Toscana Enrico Rossi e l'assessore Gianfranco Simoncini nell'ultimo incontro avuto con negli scorsi giorni sul loro futuro occupazionale. Dopo la chiusura dell'azienda, le lavoratrici sono sul lastrico, aggrappate solo all'elemosina sociale della cassa integrazione, mentre le istituzioni borghesi e i loro rappresentanti politici sono impegnati nel prendere tempo attraverso tavoli istituzionali per cercare nuovi padroni che sostituiscano l'altro. In questa situazione d'impasse, le lavoratrici continuano, per quanto possibile, a tenere in piedi un comitato di lotta.

Bertinoro (FC)

Prosegue la lunga vertenza dei lavoratori della Cte, fabbrica di Bertinoro, paese della Provincia di Forlì-Cesena, in lotta contro il



licenziamento. Gli operai avevano anche occupato la fabbrica dopo una lunga mobilitazione che va avanti dalla fine dello scorso anno.

Gurgaon (India)

È partito un appello internazionale in appoggio ai lavoratori della Maruti Suzuki, incarcerati per insubordinazione in seguito a una vera e propria cospirazione antioperaia. Infatti, dopo l'annuncio di 2500 licenziamenti e la conseguente mobilitazione, 147 lavoratori tra essi sono stati arrestati e sono incarcerati dal luglio dello scorso anno perché si sono ribellati all'espulsione dalla fabbrica. Un'azienda dove è proibito rivolgersi all'infermeria se un lavoratore sta male durante i turni di lavoro, o andare in bagno se non durante le due pause programmate; se un lavoratore sta in malattia per 3-4 giorni gli viene decurtato la metà del salario; i superiori possono schiaffeggiare e ridicolizzare gli operai sul posto di lavoro. In sostanza siamo in presenza di un regime lavorativo di semischiaffittà. La presa di

coscienza operaia ha portato all'arresto di buona parte di loro. Per questo chiediamo l'immediato rilascio degli arrestati e esprimiamo la nostra solidarietà internazionale ai lavoratori in lotta della Maruti Suzuki Workers Union.

Laterza

Prosegue la mobilitazione dei lavoratori della Natuzzi di Laterza che dopo lo sciopero di qualche settimana fa continuano ad opporsi all'intento della famiglia Natuzzi e del suo management di ridurre la presenza in fabbrica dei lavoratori al 50%. Queste misure antioperaie avvengono nonostante Regione Puglia, Regione Basilicata e governo nazionale abbiano regalato circa 100 milioni di euro in tre anni per convincere i padroni del salotto a non dare seguito ai paventati licenziamenti annunciati circa un anno fa. La tattica è sempre quella. Minacciare licenziamenti per ottenere tanti soldi pubblici di finanziamenti mentre si continua a maltrattare i lavoratori, tra cassa

integrazione e nuovi annunci di esuberanti. Alternativa comunista Puglia è stata l'unica forza politica che ha sempre ritenuto che la Natuzzi andasse espropriata senza indennizzo e dovesse essere gestita direttamente da un comitato di lavoratori eletto democraticamente al proprio interno. La tattica padronale è

sempre la stessa. Alzare il tiro con minacce di licenziamenti, lavoratori in cassa integrazione per poi chiedere (ed ottenere) cospicui soldi pubblici specie dal governatore Vendola, abituato ad elargire ricche prebende a tutti i padroni che fanno affari sul territorio pugliese.



Il patto scellerato sulla rappresentanza

Cgil, Cisl e Uil (con l'avallo della Fiom) consegnano i lavoratori ai padroni

Alberto Madoglio

Come abbiamo già scritto in passato, la crisi economica mondiale non si limita a falciare il salario e il welfare pubblico dei lavoratori, ma intacca in profondità anche diritti "democratici" che sembravano acquisiti una volta per sempre.

Dopo l'accordo del 28 giugno 2011, attraverso il quale si è schiusa la possibilità che il contratto nazionale di lavoro possa essere derogato in peggio a livello locale e aziendale, alla fine di maggio è stato siglato da Confindustria, Cgil, Cisl e Uil, l'accordo sulla rappresentanza nelle imprese, che infligge un altro durissimo colpo ai diritti dei lavoratori.

Con la sigla di questo patto si cerca, non di normalizzare, ma di espellere il conflitto di classe dalle fabbriche e dagli uffici, concedendo nei fatti ai padroni la possibilità di agire indisturbati, senza che i sindacati possano in qualche modo opporsi.

Imprenditori, burocrati sindacali e la totalità dei mezzi di informazione borghesi, parlano di accordo storico che consentirà a tutti, padroni e operai, di operare in un clima di maggiore collaborazione per il bene di tutti.

Cosa prevede l'accordo

Non ci sono assolutamente dubbi che si tratti di un avvenimento di importanza storica, ma che questo possa in qualche modo favorire anche la classe lavo-

ratrice è assolutamente falso. Dicevamo che l'accordo del 28 giugno aveva nei fatti cancellato, con la possibilità di deroghe peggiorative, l'importanza del contratto nazionale di lavoro. Le classi dominanti italiane non ritenevano però sufficiente questa pur rilevante vittoria. Bisognava completare l'opera, rendendo impossibile ogni opposizione organizzata da parte dei lavoratori ai diktat padronali. E qui interviene l'accordo sulla rappresentatività sindacale che tentiamo di analizzare.

Si stabilisce che possano partecipare alle contrattazioni nazionali solo i sindacati che, in base a una media tra iscritti certificati, cioè noti ai padroni, e voti nelle elezioni in azienda, rappresentino almeno il 5% dei lavoratori in una categoria. A prima vista potrebbe sembrare una grande conquista democratica, ma in realtà non è così. È noto, infatti, che in moltissime aziende si discriminano lavoratori per il solo fatto che aderiscano a sindacati non graditi ai padroni. Per evitare tutto ciò molti operai decidono di iscriversi direttamente al sindacato: queste centinaia di migliaia di proletari sfuggono quindi alla "certificazione ufficiale" e vedono negati il loro diritto a essere rappresentati.

Si prevede la cosiddetta esigibilità degli accordi, il fatto cioè che una volta siglati dal 50% più uno dei sindacati rappresentati in azienda e ratificati da una consultazione dei lavoratori (che può avvenire anche senza il voto segreto, limitando dunque

la possibilità per un lavoratore di esprimersi senza il timore di minacce o rappresaglie), questi non solo diventano validi, ma contro di essi non ci si può opporre: il sindacato che volesse scioperare sarebbe passibile di sanzioni e perderebbe la possibilità di fare propaganda, proselitismo e di partecipare alle elezioni delle rappresentanze sindacali in azienda. Ma la vera discriminante, quella che determina il carattere assolutamente reazionario dell'intesa, è la premessa che stabilisce che solo i sindacati che la firmano possono entrare nei luoghi di lavoro.

Quindi cosa abbiamo in sostanza? Un accordo in cui, nei fatti, si creano dei sindacati di Stato, aziendali nel senso più deleterio del termine, che cioè non tutelano i lavoratori ma gli interessi delle aziende e dei loro padroni. Chi non accetta la premessa è condannato a una sorta di clandestinità, oggi solo sostanziale, ma in futuro, non possiamo escluderlo, anche formale.

E non basta. Se un sindacato cambiasse idea e volesse scioperare (o anche soltanto ricorrere in tribunale) contro accordi che ritiene ingiusti, passerebbe, come già spiegato, automaticamente in questa specie di "illegalità".

La burocrazia Fiom getta la maschera

Se non stupisce che l'accordo sia stato sottoscritto dalla Camusso, qualcuno potrebbe essere



sorpreso dal fatto che Landini, segretario della Fiom, abbia applaudito all'intesa. Noi, al contrario, non siamo assolutamente sorpresi da una simile scelta.

Negli ultimi mesi la Fiom ha via via abbandonato i toni conflittuali: parliamo di toni perché la sostanza della sua azione rivendicativa è stata sempre molto moderata. Prima ha offerto a Federmeccanica la pace sociale nelle fabbriche in cambio del suo ritorno al tavolo della trattativa. In Fiat ha sostituito gli scioperi, isolati e limitati nel tempo, con i ricorsi alla magistratura borghese. Da ultimo ha accettato di riconoscere l'accordo del 28/6/11.

Perché stupirsi dunque? Si è trattato solo dell'approdo finale di un percorso iniziato tempo fa, e che ha subito un'accelerazione grazie al clima di unità nazionale che il governo delle "larghe inte-

se" (con l'opposizione compiacente di Sel di Vendola, che ha avuto il pieno sostegno della Fiom alle ultime elezioni politiche) ha creato.

Un accordo repressivo non fermerà i lavoratori

Il senso di questo accordo è chiaro. Di fronte a una crisi che si avvia sempre di più, con il calo drammatico dell'occupazione e con il crollo dei salari, padroni, partiti borghesi e burocrazie sindacali si attrezzano per affrontare l'esplosione sociale che tutti prevedono scoppierà in Italia in un prossimo futuro. Purtroppo per loro ogni tentativo sarà inutile. Gli eventi di questi anni, e da ultimo lo scoppio della rivolta in Turchia, in cui centinaia di migliaia di giovani e lavoratori protestano contro una situazione per loro non più sostenibile, provano che nessu-

na repressione preventiva, nessun apparato sindacale preoccupato solo di tutelare se stesso, possono nulla quando esplose la rabbia delle masse sfruttate.

I militanti classisti presenti oggi nella Fiom, nella Rete 28 Aprile così come nei vari sindacati di base (Cub, Usb, Si.Cobas, ecc.), devono abbandonare ogni titubanza, ogni settarismo e cominciare a coordinarsi a partire dalle varie lotte presenti oggi nel Paese, contribuendo a far sì che si unifichino e estendano, preparando le condizioni di quell'esplosione sociale che terrorizza padroni e burocrazie, ma che è l'unica possibilità delle masse per salvarsi dalla miseria e dalla disperazione. Come Partito di Alternativa Comunista ci impegniamo perché ciò avvenga al più presto.

La resa della direzione Fiom al padronato

L'appoggio di Landini all'accordo siglato da Cgil, Cisl, Uil e Confindustria

Massimiliano Dancelli*

Dopo l'illusione di poter tornare al tavolo verde delle trattative dalla porta principale delle elezioni, con la speranza per niente celata, anzi apertamente suffragata, di una netta vittoria del centrosinistra, la Fiom e il suo segretario Landini si sono rassegnati a chinarsi alle logiche di chi questo gioco gestisce: i padroni.

Una resa di fatto

Dopo mesi di assurde e nefaste politiche di attendismo e compromesso - politiche che Alternativa comunista ha sempre denunciato - l'ultima spiaggia rimasta al segretario generale della Fiom e ai suoi cortigiani per sperare di poter attingere ancora dalla torta della concertazione (un'altra Fiat non sarebbe sopportabile per la sopravvivenza della bu-

rocrazia e dell'apparato Fiom) era quella di alzare definitivamente bandiera bianca, proponendo a Confindustria e agli altri due sindacati confederali (Fim-Cisl e Uilm-Uil) una tregua dal sapore della resa, sul piano non solo della conflittualità (già scarsa da tempo) ma persino per quanto riguarda il ritiro di tutte le cause aperte nei tribunali della giustizia borghese. Una distensione offerta in cambio di un ritorno al dialogo tra le parti, atto a poter essere nuovamente riconosciuti, dal momento che la legge sulla rappresentatività e agibilità sindacale in ambito contrattuale pareva naufragata con lo tsunami elettorale subito dall'accoppiata Pd-Sel. Subito dopo Landini ha espresso soddisfazione per l'accordo sulla rappresentanza recentemente firmato dalla Camusso (Cgil) con Cisl, Uil e Confindustria: "in mancanza della legge,

ben vengano intanto gli accordi, anche se inapplicabili per il momento in Fiat, in quanto fuori da Confindustria": queste le parole espresse da Landini, ben rappresentative del definitivo passo indietro dei vertici del maggiore sindacato italiano dei metalmeccanici.

L'accordo del 28 giugno 2011 sulla possibilità di derogare al contratto nazionale e persino alle leggi, tanto osteggiato a suo tempo, viene ora applaudito durante la sua formalizzazione: si tratta di un patto ignobile, stipulato tra padroni e coloro che dovrebbero rappresentare gli interessi dei lavoratori che ha il solo intento di eliminare le altre organizzazioni sindacali dalle fabbriche, dando modo ad entrambe le "parti sociali" di reprimere meglio il dissenso tra i lavoratori e negando di fatto, a differenza di come viene presentato, la democrazia nei luoghi di lavoro.

Le tranquille passeggiate in compagnia

Per nascondere la realtà ai lavoratori e indorare la pillola specialmente alla propria base e ai delegati, si continua a propinare una finta opposizione basata su piattaforme di generico richiamo ai diritti e al lavoro ma senza soluzioni concrete. È stata organizzata a maggio una manifestazione a Roma a cui non verrà data la giusta continuità e che ha avuto più il sapore di una tranquilla gita in compagnia che di una reale giornata di lotta. Del resto noi



già in passato abbiamo denunciato la mancanza di vera opposizione (al di là dei proclami) da parte della Fiom alle politiche anti-operaie che i vari governi ci hanno propinato. Non a caso e non per mancanza di volontà loro, negli ultimi due-tre anni i lavoratori metalmeccanici hanno subito ogni genere di attacco: dall'innalzamento dell'età pensionabile al peggioramento delle condizioni di vita nelle fabbriche. E la Fiom? prima alzava la voce e poi si barricava nei tribunali e organizzava di tanto in tanto tranquille passeggiate nelle città, preoccupandosi tra l'altro di tenere fisicamente ben divisi i lavoratori.

Le necessità per la classe operaia erano ben altre, c'era bisogno di unità tra i lavoratori, ma non l'unità tra i sindacati al tavolo della concertazione a cui si richiama ora Landini, piuttosto un'unità d'intenti su piattaforme di lotta e di conflitto forte contro gli interessi del padronato. Del resto la politica della Fiom di rinuncia alla lotta da un lato e di opposizione parolaia dall'altro non ha giovato neanche alla propria burocra-

zia. Se per un verso i lavoratori vedevano nella Fiom l'unico baluardo a difesa dei propri diritti, di contro i padroni hanno colto la palla al balzo per estromettere il sindacato dalle fabbriche e da tutte le trattative, cioè allontanandoli dai lavoratori e mettendone a rischio la sopravvivenza stessa, da qui i vistosi passi indietro degli ultimi tempi.

Cosa serve ai lavoratori?

Ai lavoratori, serve ben altro che contrattare coi padroni aumenti di orario di lavoro, riduzioni salariali, restrizioni dei diritti o cassa integrazione, overrosia solo quanto hanno da offrire i padroni in tempo di crisi. Bisogna rompere con la logica della concertazione cara solo ai padroni e utile soltanto per il mantenimento dei privilegi dei funzionari sindacali. Ai lavoratori non serve un sindacato di servizi, ma un sindacato che difenda realmente i loro interessi immediati e futuri, un sindacato che tuteli il posto di lavoro, che sappia mettere gli interessi degli operai davanti agli interessi di un qualunque funzionario. Per ottenere qualcosa

non ci si deve né sedere ad un tavolo né scendere a patti ignobili col padrone, e neppure ci si deve barricare nelle aule di una giustizia che non ha mai rappresentato né tutelato la classe degli sfruttati.

Solo la lotta paga! Ne sono un esempio i facchini delle cooperative del settore della logistica, che stanno dimostrando come solo non piegando la testa, senza compromessi, senza farsi intimidire sono riusciti a strappare dei risultati concreti e buone prospettive per il futuro. Per questo motivo noi di Alternativa comunista continueremo ad appoggiare la lotta di questi lavoratori, a portare loro la nostra solidarietà ed il nostro aiuto militante. E per lo stesso motivo, fino a che la linea politica non prenderà una direzione rivoluzionaria, seguiremo a dare battaglia e continueremo ad opporci alle scelte di Landini, della Camusso e di tutto il gruppo dirigente di quei sindacati: o state coi padroni o state con gli operai! (13/6/2013)

*Direttivo Fiom Cremona, Rete 28 aprile



Ora e sempre... facchini in rivolta!

Continua la lotta esemplare del movimento operaio della logistica

Adriano Lotito

Non accenna a placarsi il ciclo di lotte nel campo logistico, una mobilitazione senza dubbio all'avanguardia nel panorama piuttosto smorto del conflitto sociale nel nostro Paese. Il movimento dei lavoratori delle cooperative della logistica ha dimostrato in tutti questi mesi una combattività radicale e una determinazione senza pari nel portare avanti le proprie giuste rivendicazioni, andando incontro a una sistematica repressione da parte delle istituzioni e della polizia.

Lo sciopero del 15 maggio

Dopo lo scorso sciopero del 22 marzo, il 15 maggio si è avuto il secondo sciopero generale del settore, indetto da Si Cobas, Adl Cobas e Conf. Cobas Privato, riscuotendo una grande adesione ed estendendosi a molte città. Dall'Interporto di Bologna, alla Cittadella della Logistica di Padova, a tutte le altre realtà della logistica (Bartolini, Tnt, Artoni, Gls, Dhl, Sda, ecc), per l'intera giornata del 15 si sono susseguiti blocchi totali della circolazione delle merci e molti magazzini hanno dovuto chiudere interamente. A Milano, Piacenza, Brescia, Bologna, Verona, Padova, Treviso, Torino, Ancona, Roma i lavoratori sono scesi in sciopero, sostenuti da numerose organizzazioni politiche e sociali, tra cui il Coordinamento di lotte No Austerità, che fin dall'inizio a so-

stenuto le lotte del settore e ha partecipato agli scioperi indetti nel Milanese, a Piacenza e alla Granarolo di Bologna. Il perno dello sciopero ruotava intorno al rinnovo del Contratto nazionale di categoria, scaduto il 31 dicembre 2012, ma in realtà questa mobilitazione guarda oltre, mira a mettere in discussione il sistema capitalista in quanto tale, e quando lotta, fa male ai padroni. Non a caso questa lotta è stata costellata da una serie sistematica di tentativi repressivi, culminata proprio all'indomani del 15, quando una delibera della Commissione di garanzia per gli scioperi ha inserito la movimentazione e il trasporto merci tra i servizi pubblici essenziali, con la conseguente applicazione di una dura normativa anti-sciopero. Questo è il ritratto del capitalismo giunto al suo stato di massima putrefazione e parassitismo: si paragona il servizio col quale si riempiono gli scaffali dei supermercati, con il lavoro in ospedale; le merci divengono persone, e le persone divengono merci. Una delibera accompagnata da una cinquantina di licenziamenti politici ai danni dei lavoratori in lotta nel bolognese (Granarolo, Interporto, Coop. Adriatica).

La manifestazione del 1° giugno a Bologna

La risposta operaia a questo ennesimo duro attacco al diritto di sciopero si è tradotta in una partecipata manifestazione

tenutasi sabato 1 giugno a Bologna, che dopo Milano e Piacenza, è ormai diventata il territorio centrale della battaglia della logistica. Il corteo del 1 giugno è stato partecipato da alcune centinaia di lavoratori, sostenuti dai centri sociali e con una presenza consistente dei militanti di Alternativa Comunista, che hanno sostenuto i lavoratori della logistica fin dalla lotta alla Esselunga di Pioltello. Durante la manifestazione si sono avuti slogan in particolare contro le istituzioni e la Commissione di garanzia, accusate a ragione di applicare delle politiche repressive inaudite e giuridicamente non fondate. L'unica nota manifestamente negativa è stata l'assenza pressoché totale di altre sigle sindacali di base, all'infuori di singoli attivisti.

La lotta non si ferma: il blocco alla Tnt di Orbassano

La mobilitazione riparte sei giorni dopo, il 7 giugno, con lo sciopero e un serrato fermo delle merci alla Tnt di Orbassano (Torino) dove i lavoratori sono riusciti a ottenere dal padrone della cooperativa le condizioni avanzate nella lotta. Ma il presidio permanente rimane a oltranza fin quando non verranno ratificati gli accordi. Un'altra dimostrazione del livello avanzato della mobilitazione, che non cede davanti alle promesse dei padroni, che non si fida del padrone! A ragione! Questa lotta ci ha insegnato che solo rifiutando le



dinamiche concertative sostenute dalle direzioni dei sindacati confederali è possibile ottenere anche le più minime rivendicazioni salariali e occupazionali. Tutto questo mentre Camusso e Landini accettano l'accordo sulla rappresentanza che sigilla la controffensiva confindustriale. Non a caso la Cgil è stata uno bersaglio principale della manifestazione del 1 giugno di Bologna, quando i lavoratori si sono fermati davanti alla sede regionale del sindacato, lanciando invettive contro la Camusso.

Le prospettive del conflitto

Sempre a Bologna, il percorso riapre il 16 giugno, in occasione

di un'assemblea di confronto e discussione in cui si decideranno le azioni per il prossimo periodo, a partire dall'opposizione alle misure repressive nei confronti dei lavoratori, in primis quelli della Granarolo. Crediamo che la lotta debba continuare ed estendersi ad un sempre maggior numero di realtà del settore della logistica e non, cercando di unificare tutte le vertenze combattive che nascono nel nostro Paese e che, rimanendo isolate, si spengono velocemente. Questa mobilitazione, lo abbiamo già scritto, è di fondamentale importanza ed è fondamentale che continui allo stesso livello di combattività: una mobilitazione che colpisce un settore, quello della logistica, che è di-

venuto strategico nell'economia italiana a seguito della progressiva delocalizzazione di numerosi settori produttivi. Come confermano vari progetti infrastrutturali in costruzione, dai treni ad alta velocità alla Tem (Tangenziale esterna di Milano), la movimentazione delle merci è centrale dal punto di vista produttivo per i profitti padronali. Bloccare ad oltranza la circolazione è dunque doveroso per danneggiare il ciclo di accumulazione del capitale. È quello che da ormai molti mesi sta facendo il proletariato dei magazzini. Alternativa comunista è al suo fianco, lo sostiene incondizionatamente e sarà presente a tutte le prossime iniziative del movimento. In prima linea. (13/6/2013)

Granarolo: lotta dura contro i licenziamenti!

Intervista a Jaan Ali, delegato sindacale Si.Cobas alla Granarolo di Bologna

a cura di Riccardo D'Ercole e Fabiana Stefanoni

Abbiamo incontrato Jaan Ali, delegato sindacale Si.Cobas alla Granarolo di Bologna, che ci ha raccontato dell'esperienza di lotta del settore della logistica che da più di un mese sta mettendo in difficoltà padroni e padroncini dell'Emilia Romagna. Ali è stato licenziato, come tanti suoi altri compagni di lavoro, per la maggiore immigrati, per non aver chinato la testa davanti ai soprusi della cooperativa Sgb, che opera nella Granarolo, azienda leader nella produzione di latte e derivati in Italia. Alternativa Comunista ha seguito fin dall'inizio gli sviluppi della lotta delle cooperative - dalla prima lotta all'Esselunga di Pioltello a quella all'Ikea di Piacenza fino ai recenti scioperi prolungati nelle cooperative del bolognese - e continua a interessarsi e a portare nelle piazze e davanti ai luoghi di lavoro la solidarietà attiva ai lavoratori che lottano contro le pessime condizioni di lavoro a cui sono sottoposti e contro i ricatti dei padroni. Il primo sciopero alla Granarolo risale a poco più di un mese fa, quando i lavoratori della coope-

rativa Sgb (che aveva l'appalto del trasporto merci da parte della Granarolo) hanno protestato contro l'abbassamento del salario del 35%. Dall'azienda, dopo i tavoli concertativi con la Cgil, non è giunta alcuna risposta: la Cgil ha accettato le condizioni dei padroni, rinunciando a qualsiasi forma di protesta. Così i lavoratori hanno deciso di autorganizzarsi con il Si.Cobas: come per i facchini del polo logistico di Piacenza, il sindacato di base è diventato un importante strumento di lotta per portare avanti una battaglia dura contro il padrone, come ricorda il loro slogan più urlato nelle manifestazioni: "Lotta dura senza Paura!". Di sicuro ciò che ci interessa sottolineare è che la battaglia dei lavoratori della logistica è il punto più avanzato dello scontro di classe in Italia: una lotta animata, non a caso, da lavoratori immigrati, che subiscono una doppia oppressione nei luoghi di lavoro, anche a causa del ricatto della legge Bossi-Fini (che li obbliga ad avere un contratto di lavoro per ottenere il permesso di soggiorno). La situazione di riscatto e sfruttamento selvaggio si è trasformata in una lotta dura, senza compromessi, che sta mettendo in seria difficoltà i padroni e i loro profitti.

Le mancate risposte della Sgb hanno spinto i lavoratori a proseguire sulla strada della lotta, con scioperi e picchetti prolungati davanti alla Granarolo. Uno sciopero ruscitissimo, con partecipazione altissima. La Granarolo, con il sostegno degli apparati repressivi dello Stato borghese (la polizia in assetto antisommossa era sempre presente durante i picchetti) e con la complicità della commissione di garanzia sugli scioperi, ha risposto dichiarando illegittimo lo sciopero perché "non ha garantito l'usufrutto di merce pubblica necessaria". Subito dopo decine di facchini sono stati licenziati. Il 1° giugno una grande manifestazione a Bologna (a cui erano presenti anche i compagni di Alternativa Comunista) ha chiesto il reintegro dei lavoratori licenziati. Mentre scriviamo, la Granarolo ha annunciato di voler togliere l'appalto alla Sgb ("per danno d'immagine"): la logistica passerà alla cooperativa Ctl. Nessuna garanzia per ora per i facchini licenziati, anzi: provocatoriamente, la Ctl ha annunciato che "rientreranno solo quelli che non hanno mai partecipato ai blocchi". Una dichiarazione che dimostra l'arroganza dei padroni, che vogliono discriminare chi ha esercitato un proprio diritto: il diritto di scioperare contro la decurtazione dei salari. I lavoratori non si fermano e intendono portare avanti la lotta fino a quando tutti i lavoratori che sono stati licenziati non saranno reintegrati e si riappropriano di un posto di lavoro tale da permettere condizioni di vita dignitose.

Siamo qui con Jaan Ali, lavoratore originario del Pakistan, delegato sindacale del Si.Cobas alla Granarolo di Bologna, che ci racconta con le sue parole la loro

lotta e ci parla anche dei licenziamenti politici che hanno subito i lavoratori. Ci raccontate come e perché è iniziata la vostra lotta alla Granarolo?

La nostra lotta è cominciata intorno al primo maggio, quando avevamo comunicato all'azienda la volontà di scioperare contro i tagli agli stipendi del 35%. Ad oggi (5 giugno, ndr) è un mese e dieci giorni che siamo in lotta. Andiamo avanti nella battaglia consapevole del fatto che questa è una lotta dura e lunga. Ciò che si legge negli articoli non è quello per cui lottiamo. A noi non interessa se la Granarolo manda via Sgb e ha intenzione di appaltare il lavoro ad un'altra cooperativa. A noi interessa che i licenziamenti vengano cancellati e che ci sia il reintegro per tutti. Per questo andiamo avanti e attendiamo risposte concrete.

Avete deciso di organizzarvi nel Si.Cobas, in un sindacato di base. Infatti dalle vostre dichiarazioni risulta che avevate constatato la Cgil si è schierata con i padroni, e ha approvato i tagli agli stipendi. Si hanno firmati, come fanno ovunque. Si siedono al tavolo delle trattative e vendono i diritti dei lavoratori scendendo a compromessi con i padroni. Tutto qua.

Avete dato vita a questi scioperi molto partecipati, avete fatto dei presidi davanti alla Granarolo e davanti ad altre aziende del bolognese e sempre i lavoratori si sono dimostrati compatti e decisi nella lotta. Ce ne parli?

Si questo è vero. Abbiamo partecipato a tutti gli scioperi indetti fino ad ora essendo solidali con tutti. Se si sciopera per i nostri diritti noi andiamo avanti e ci dimostriamo uniti nella lotta, ovunque. Non c'è differenza fra i lavoratori della



Granarolo o quelli della coop Adriatica o delle altre cooperative. La lotta ormai riguarda tutti, è una battaglia per i diritti dei lavoratori. Tutti.

Proprio perché lo sciopero è riuscito danneggiando la produzione, c'è stata una dichiarazione della commissione di garanzia che sosteneva l'illegittimità degli scioperi in quanto non hanno permesso la regolare distribuzione di "merce pubblica essenziale". Di sicuro un pretesto per legittimare i licenziamenti. Secondo noi è la dimostrazione che la vostra lotta ha fatto paura ai padroni. Sei d'accordo?

Sì, questo infatti risulta essere strano. La merce della Granarolo non è affatto come le medicine che, se non arrivano, c'è gente che ne risente in maniera grave. Durante la manifestazione di sabato 1° giugno siamo stati davanti alla prefettura contro la commissione di garanzia sostenendo la legittimità di questo sciopero. Lo sciopero è regolare perché lottiamo per i no-

stri diritti che sono dimenticati dai padroni. Lottiamo perché venga cancellata la disposizione del taglio degli stipendi del 35% e per il reintegro di tutti i licenziati. Quando avremo raggiunto questo obiettivo potremo considerare la battaglia vinta.

Un licenziamento politico. Mentre sabato per le strade di Bologna sfilava la bellissima manifestazione (a cui abbiamo partecipato), la Cgil firmava con Confindustria un vergognoso accordo che ridimensiona fortemente il diritto di sciopero. Questo sottolinea l'importanza della vostra lotta anche sul terreno nazionale. Credi che il diritto di sciopero debba essere garantito sempre?

Sì, lo credo. Il diritto di sciopero deve essere sempre garantito proprio perché è un modo con cui affrontare i problemi e difendere la nostra dignità. Ci siamo comportati sempre in modo regolare, avvisandoli del fatto che

continua a pagina 6



Acciaierie Valbruna di Vicenza: licenziamenti individuali e collettivi

Sfruttamento, divisioni, paura, silenzi, menzogne e voglia di riscatto

a cura della
sezione PdAC Vicenza

Alle Accierie Valbruna di Vicenza, quasi 1.500 dipendenti nel solo sito di viale della Scienza, si sta procedendo al licenziamento collettivo, per riduzione di personale, di 52 lavoratori.

I nomi dei lavoratori che faranno parte di questo gruppo, mentre scriviamo, non si conoscono ancora, a parte dieci che, invece, sono già stati individuati e che fanno parte della "Squadra Minuto Mantenimento", unità del riorganizzato servizio di manutenzione che ora l'azienda ha deciso di sopprimere per prima, licenziando i dieci lavoratori. L'azienda, per giustificare il licenziamento di questi operai, afferma che questo gruppo è composto di personale caratterizzato da "skill professionali inadeguate e di basso livello privi pressoché di qualsiasi specializzazione."

I lavoratori, invece, denunciano: "la costituzione di quella 'squadretta' è stato per noi un vero e proprio declassamento. Noi eravamo operai in produzione, ci hanno messo a spazzare il piazzale, spalare la neve, tirar su l'acqua piova negli uffici, ripulire armadietti. Un 'demansionamento' completo" e ci dicono: "la Valbruna cavalca la crisi e licenzia operai invalidi e provenienti da malattia o infortuni, nel frattempo apre nuovi capannoni e assume nuovo personale".

"Sono licenziamenti odiosi e che potrebbero essere letti in una logica di selezione della razza" commenta un ex sindacalista, che ora ha ottant'anni, intervenuto per solidarizzare con la lotta dei lavoratori.

Gli operai sono stati abbandonati a loro stessi dai burocrati sindacali di Fiom-Fim-Uilm nonostante questi stessi burocrati avessero dichiarato alla stampa: "sono licenziamenti ingiustificati e discriminatori". Nel frattempo, anche perché in fabbrica non sono ancora conosciuti i nomi degli altri 42 interessati al licenziamento, il ricatto e la paura sono forti e la solidarietà stenta a manifestarsi.

I lavoratori della "Squadra Minuto

Mantenimento" si sono rivolti al sindacato Cub (Confederazione Unitaria di Base) che da poco più di un anno ha aperto una sede sindacale a Vicenza. La Cub ha organizzato momenti di lotta, presidi, volantaggi e conferenze stampa per denunciare quanto si voleva far passare sotto silenzio. Di particolare importanza il presidio organizzato, il 24 maggio scorso, con la collaborazione di "No Austerità-Coordinamento delle lotte". Sotto una pioggia battente, operai delegati della Fiom e della Cub Ferrari di Maranello, come portavoce del coordinamento, sono stati davanti ai cancelli della fabbrica, insieme ai lavoratori della famosa "squadretta" della Valbruna, ai rappresentanti della Cub Vicenza e ad una decina fra lavoratori e studenti e compagni del Pdac arrivati in solidarietà. Appeso in quest'occasione le burocrazie sindacali concertative non si sono smentite. È arrivato un comunicato dalla Fiom di Modena, appeso in bacheca dentro la fabbrica e diffuso alla stampa, in cui la Fiom di Modena smentiva la presenza di suoi delegati al presidio del 24 maggio e diffidava di usare il simbolo e il nome della Fiom!

Incredibile! Non solo i delegati Fiom c'erano veramente (come poi confermato da un comunicato reso pubblico dallo stesso Coordinamento No Austerità) ma soprattutto quest'atto rende evidente la reale preoccupazione di queste burocrazie sindacali: hanno paura e ostacolano, in tutti i modi, l'unità e la solidarietà dei lavoratori!

È chiaro che quello che sta succedendo all'interno della Valbruna, il clima di ricatto, di divisione fra i lavoratori e di paura, è possibile solo con l'attiva collaborazione di certi sindacalisti.

Prima di questi annunciati "esuberanti" in azienda sono avvenuti altri licenziamenti, in questo caso "individuali", come il licenziamento di G., operaio che si trova a Vicenza dopo aver, anni fa, abbandonato la sua città nel sud d'Italia per avere la possibilità di un lavoro, e al quale chiediamo di raccontarci la sua storia.

Per quanti anni hai lavorato nell'Acciaierie Valbruna?

Ho lavorato circa undici anni. I primi mesi tramite agenzia interinale, poi sono stato assunto con contratto formazione e poi è arrivata l'assunzione a tempo indeterminato. Lavoravo nel reparto trafilatura, facevo anche i turni di notte. Ho fatto delle proposte per migliorare il lavoro che era pesantissimo e che, ad un certo punto, non riuscivo più ad affrontare da solo, ho chiesto in alcuni momenti di essere affiancato da un'altra persona. Inoltre, a causa del ritmo veloce del lavoro, in quelle condizioni, ho subito un infortunio al braccio. Le mie proposte avrebbero, secondo me, risolto diversi problemi e mi avrebbero messo in condizioni di lavorare in modo più efficace e con minor rischio. Queste mie richieste hanno causato lo scontro con alcuni preposti e caporeparto. Senza giustificazioni mi hanno tolto dalla macchina su cui lavoravo e mi hanno spostato su una macchina obsoleta e vecchia, da quel momento intorno a me si è sviluppata un'ostilità nei miei confronti da parte dei capi e d'alcuni colleghi. Uno dei preposti ha ordinato ai miei compagni di lavoro che non dovevano più rivolgermi la parola. Alcuni hanno obbedito, quelli che sempre dimostravano ossequio al capo e che puntavano in qualche modo ad avere delle migliori condizioni di lavoro dicendo sempre di sì, altri invece mi hanno dimostrato solidarietà.

Era meno pesante il lavoro rispetto a quello di prima?

No, al contrario. Nonostante il lavoro fosse giornaliero e non facessi più i turni di notte, il tipo di lavoro era più pesante del precedente, più manuale e meno professionale. Da quel periodo è iniziato il clima d'isolamento nei miei confronti, il periodo dello svuotamento delle mie mansioni professionali ed è iniziata una lunga serie di richiami disciplinari a mio avviso chiaramente pretestuosi, come quando mi è stato ordinato di spostarmi e di andare a prendere degli attrezzi e poi mi è arrivato il provvedimento disciplinare per abbandono del posto di lavoro. La situazione continuava a peggiorare e si è aggravato l'attrito fra me e il capoparea.

Ti sei rivolto ai sindacati? A che sindacato eri iscritto?

Ero iscritto alla Uil, come la maggior parte degli operai del mio reparto. Ho chiesto aiuto al sindacato ma non ho avuto nessuna risposta, nel frattempo il clima è peggiorato, alcuni dei miei compagni di lavoro, in alleanza con il capoparea e il capo reparto, mi facevano addirittura dei dispetti come nascondermi gli attrezzi, o mi sporcavano di grasso e polvere la macchina su cui lavoravo. La Uil, al posto di far calmare il capo e



condannare il mio isolamento, mi ha detto che avrei dovuto risolvere il problema mettendo per iscritto la richiesta di cambio del reparto. Ho seguito queste indicazioni e ho fatto la richiesta scritta e sono stato spostato al reparto laminatoio. Dopo un anno circa è cominciata a girare la notizia della creazione di una "squadretta", era chiaro a molti che in quella "squadretta" l'azienda stava facendo confluire operai con problemi fisici e operai che si erano, in qualche modo, evdiziati per essersi scontrati con l'azienda. Dopo qualche settimana il caporeparto mi ha detto, a voce, che ero stato convocato dal direttore al personale, in un orario in cui io non potevo andare per motivi di famiglia (dovevo andare a prendere il bambino a scuola). Ero anche molto spaventato perché temevo i toni arroganti che avrebbe potuto usare il direttore e mi sentivo fragile perché l'incontro sarebbe stato senza la presenza di sindacalisti, sarei stato da solo con lui. Non mi sono quindi presentato. Così è stato il caporeparto ad informarmi che dovevo cambiare lavoro e sono stato, infatti, inserito nella famosa "squadretta" che chiamavano allora Squadra di Assistenza Manutenzione.

Che lavoro facevi?

Un lavoro "demansionato" e non più in produzione: spazzare i piazzali, pulire gli uffici dei capi, gli armadietti dei colleghi, tinteggiare nelle condizioni più disagiate e nei luoghi più disagiati, ecc. Io ho chiesto ai sindacalisti come mai eravamo stati inseriti in una squadra che si chiamava "Squadra di assistenza manutenzione" mentre nella realtà non assistevamo nessun manutentore e in seguito a questa mia domanda, rivolta ai sindacalisti, è arrivata la risposta dell'azienda che con un messaggio di posta elettronica informava il cambio del nome della squadra in "Squadra di minuto mantenimento"...

Nel frattempo il clima di umiliazio-

ni, isolamento e disprezzo nei miei confronti aumentava. Ho denunciato anche che nel reparto erano affissi immagini di Mussolini e della Lega, ho chiesto anche ad alcuni sindacalisti di intervenire ma non è successo nulla.

In tutto questo io ho avuto un crollo psicofisico e mi sono ammalato gravemente, con forti depressioni, stati d'ansia e attacchi di panico. Quando sono stato costretto a rimanere a casa per malattia è successo anche che, nonostante fossi stato giustificato dall'Inps, l'azienda non mi ha giustificato e si è trattenuta due settimane di soldi dal mio salario e mi è anche stato fatto un provvedimento disciplinare. È tutto certificato. Dopo quattro anni in cui ho cercato giustizia e risposte (ho anche fatto intervenire lo Spisal), in cui mi sono rivolto ai sindacati senza ottenere né risposte né aiuto (mi rispondevano "non sappiamo cosa fare"), mi è arrivata la lettera di licenziamento individuale che subito non ho impugnato perché, dopo dieci anni di iscrizione alla Uil, l'avvocato della Uil, su mandato del sindacato, si è rifiutato di farmi la causa e mi ha proposto la conciliazione. Conciliazione che non ho accettato di fare. Ho capito chiaramente che i sindacati concertativi sono dalla parte dei padroni.

Ora, nonostante attualmente sei licenziato e fuori della fabbrica, hai portato la solidarietà e hai partecipato ai presidi, organizzati dalla Cub, contro i licenziamenti annunciati. Non è molto comune, purtroppo, questa reazione.

Avere incontrato i compagni della Cub di Vicenza è stato come vedere la luce in fondo ad un lunghissimo tunnel buio in cui mi sentivo solo, ora non mi sento più solo. La Cub non aveva iscritti o delegati quando è successo tutto questo, altrimenti penso che la situazione sarebbe stata diversa. Credo che anche se non si è sicuri di vincere sicuramente una lotta seria ci sarebbe stata e anche ci sarebbe stato

un lavoro per unire la classe, che è la cosa più urgente.

Ho visto compagni della Cub sia della Fiom che, senza conoscerci, sono arrivati da Maranello con il Coordinamento No Austerità e sotto la pioggia sono stati insieme con noi per protestare. Ho capito che se anche noi dentro la Valbruna fossimo uniti i sindacati non potrebbero stare dalla parte del padrone come fanno e non succederebbero le situazioni di grave sfruttamento e ingiustizia che accadono in tanti posti di lavoro. Era necessario respingere subito con gli scioperi tutte le situazioni d'ingiustizia e i licenziamenti avvenuti e annunciati, non solo qualche ora di sciopero ma scioperi e presidi fino al raggiungimento dell'obiettivo. Invece i sindacati proclamano qualche ora e poi basta e non incoraggiano la lotta, anzi diffondono la divisione e la paura.

In queste settimane io con altri siamo andati a fare volantaggio non solo davanti alla fabbrica ma anche in città e davanti all'ospedale perché tutti devono sapere cosa sta accadendo, invece Fiom-Fim-Uilm hanno fatto di tutto per tenere un basso profilo. Spero che alcuni lavoratori dentro la Valbruna possano leggere questa intervista. Non sono purtroppo il primo ad aver subito questa situazione e non sarò l'ultimo. Il mio messaggio è che dobbiamo stare uniti e organizzare la lotta operaia, dobbiamo cacciare i burocrati sindacali all'interno dell'azienda che ci hanno portato a questa situazione. Non dobbiamo accettare il concetto che "chi è licenziato è perché non ha voglia di lavorare" o "se lo meritava": questo è il concetto dell'azienda e dei sindacati che ci tradiscono. Sto lottando, ora, per riavere il mio posto di lavoro che mi è stato tolto ingiustamente e lo voglio fare per me ma anche per tutti gli altri. (10/6/2013)



segue da pagina 5

stavamo scioperando per i nostri diritti, contro il taglio degli stipendi e contro i licenziamenti che ci rendono impossibile vivere. Dalla commissione di garanzia è venuto fuori che non possiamo scioperare. Secondo me lo sciopero è fra i più fondamentali dei nostri diritti. Se non possiamo veder garantiti i nostri diritti allora dobbiamo fare sciopero. Ma come potremmo dimostrare i nostri problemi se non facciamo sciopero? Se i padroni non ci ascoltano? Scioperiamo per questo!

Sono in gran parte lavoratori immigrati i protagonisti di queste lotte e questo ci ricorda la vergognosa legge Bossi-Fini che legittima i ricatti reiterati dai padroni nei confronti dei lavoratori immigrati. Se un lavoratore immigrato non possiede un contratto di lavoro non ottiene il permesso di soggiorno: i padroni ne approfittano per cercare di imporre condizioni salariali e di lavoro da sistema schiavistico...

Ho rinnovato da poco il permesso di soggiorno - dice con un sorriso - ma la legge Bossi-Fini non va affatto bene per gli stranieri. Perché? Perché per esempio adesso che siamo stati licenziati e non abbiamo possibilità di trovare un lavoro come possiamo pensare di poter rinnovare il permesso di soggiorno? Se non c'è lavoro dove lo prendo un contratto per garantirmi la permanenza in Italia? Credo che l'intento sia anche quello di mandarci via da questo Paese o di utilizzarci come schiavi. Ci sono casi in cui stranieri che vivono da molti anni qui non si vedono rinnovato il permesso di soggiorno a causa della mancanza di un regolare contratto di lavoro. Questa legge non è un bene per gli stranieri.

Quali le ultime novità?

Il direttore di Granarolo Gianpietro Corbari si è detto in passato disponibile a risolvere questo problema. Qualche giorno fa hanno dichiarato che loro manderanno via sia Sgb per lasciare l'appalto alla Ctl o noleggiare un'altra cooperativa. Questa è la soluzione che

propongono. Io dico che questa non è una soluzione. Non hanno detto nulla per facchini licenziati. Allora noi non siamo stupidi, pensano che abbiamo preparato una bella tavola con deliziosi cibi per fare un piacere all'azienda e ai facchini che hanno accettato di lavorare al posto nostro e in cambio veniamo licenziati e fatti morire di fame. No! la Granarolo deve ridarci i nostri posti di lavoro con tutti i nostri diritti.

Adesso la lotta non si arresta. Nonostante la repressione avete deciso di andare avanti con la lotta, vero?

La lotta va avanti. Noi andiamo fino in fondo e vogliamo prenderci i nostri diritti. Li pretendiamo e vogliamo vederli applicati. Come abbiamo urlato in piazza sabato primo giugno: lotta dura senza paura!

Il Partito di Alternativa Comunista sarà al vostro fianco nella lotta!

(7/6/2013)



Il Pdac alla manifestazione del 1° giugno a Bologna in solidarietà ai lavoratori Granarolo

Report da una fabbrica in lotta: Om Carrelli di Bari

I compagni di Alternativa comunista in prima fila: solo la lotta paga!

Nicola Porfido

Lil 17 maggio, dinanzi i cancelli della fabbrica Om Carrelli di Bari, appartenente al gruppo tedesco Kion, ha luogo un'assemblea pubblica presso il presidio permanente dei lavoratori che affrontano l'ennesima minaccia per il proprio posto di lavoro in seguito all'ulteriore fallimento delle trattative di riconversione dell'azienda.

Due anni di prese in giro

Citiamo la dichiarazione di Francesco Carbonara, operaio Om in lotta nonché militante di Alternativa comunista, la quale sostiene in toto la lotta dei lavoratori Om: "Dopo l'annuncio della chiusura del sito di Bari da parte della Om Carrelli, il 5 luglio 2011, e dopo due anni di passione segnati da vari tentativi di riconversione industriale falliti, sembrava che le cose si fossero messe sul binario giusto. Il 15 gennaio si

era, infatti, firmato al Ministero dello Sviluppo Economico un accordo con gli inglesi della Frazer Nash che si impegnavano a rilevare lo stabilimento e a convertire la produzione per costruire i famosi taxi londinesi. A seguito di questa enunciazione, acquisite le varie rassicurazioni dalle istituzioni, MiSE e Regione Puglia, sulla bontà dell'accordo firmato, i lavoratori sotto direttiva dei sindacati ultimavano la produzione residua di carrelli Om. Si pensava finalmente a una storia a lieto fine in netta controtendenza con quella che è la situazione disastrosa in cui versa oggi il mondo del lavoro, non fosse che il 29 aprile arrivava l'ennesima doccia fredda, ovvero l'annuncio (arrivato anche nel peggiore dei modi, attraverso una e-mail) di ritiro da parte di Frazer Nash, che faceva piombare i lavoratori in un nuovo incubo. Anche se oggi i lavoratori, con grande spirito di sacrificio, hanno organizzato un presidio

permanente davanti i cancelli per non far uscire i macchinari già smontati, non si può non notare come questa vertenza sia stata gestita con sufficienza dalle istituzioni. MiSE e Regione Puglia si sono fatte raggirare e non hanno avuto la minima influenza sulle decisioni della multinazionale inglese, la quale notiamo può svincolarsi con estrema facilità da qualunque legame senza pagare alcuna conseguenza, anche dopo aver firmato un accordo quadro in sede ministeriale. Anche il sindacato in questa storia ne esce con le ossa rotte. Oggi gli ex lavoratori Om, affermando che se avranno la fortuna di avere un futuro lavorativo non avranno più una tessera sindacale in tasca, giudicano negativamente l'operato delle parti sociali, colpevoli di non aver fatto altro che affidarsi alle notizie che arrivavano da Roma, determinando così la scelta di finire la produzione di carrelli. In questo modo Om va via senza aver subito il benché minimo danno".

Questa ed altre testimonianze si susseguono, con l'intervento di lavoratori Om, lavoratori di altre realtà del territorio, dei giovani di Alternativa comunista, dell'associazionismo del territorio e del Coordinamento Pugliese dei Lavoratori in Lotta (aderente al coordinamento di lotta No Austerità). Il filo comune degli interventi si dipana sul tradimento delle istituzioni e delle parti sociali, incapaci di far rispettare i diritti dei lavoratori nemmeno innanzi ad un accordo al ministero, e sulla necessità di non affidare più al padrone aziendale o alla multinaziona-

le la direzione della produzione, lasciando nelle mani dei lavoratori stabilimento e macchinari (ottenuti a suon di finanziamenti pubblici). Tema conclusivo dell'assemblea pubblica è l'organizzazione di una manifestazione nella città di Bari.

La manifestazione del 29 maggio

Ha dunque luogo, il 29 maggio, la manifestazione dei lavoratori dinanzi alla sede della Regione Puglia sul lungomare di Bari. Alla manifestazione accorrono un buon numero di lavoratori dell'Om e di altre realtà lavorative e associazionistiche. Pieno appoggio all'iniziativa ovviamente viene da Alternativa comunista e dai suoi militanti presenti al sit in. Così, coi lavoratori armati di tamburi e megafoni, il presidio prende vita improvvisando a mezzo di altoparlanti un'assemblea pubblica sul momento. Scontati i tentativi di sgombrare la strada da parte degli agenti, prima con le buone e poi con la minaccia di denuncia e l'azione intimidatoria da parte di un agente a volto coperto il quale prende a scattare foto ai presenti. Le parti sociali entrano nel palazzo e dopo un'ora e mezza tornano in strada portando la testimonianza di impegni presi a parole da parte dell'assessore e del prefetto (contattato telefonicamente) in un continuo ringraziamento alle istituzioni, nonostante il tema di cori e slogan dei lavoratori manifestanti ricordasse chiaramente e senza ambiguità come, ad esempio, in campagna elettorale la situazione dell'Om era data per



risolta da parte del governatore Vendola, salvo poi ritrovarsi al punto di partenza ancora una volta. Insomma, niente di nuovo viene fuori dai palazzi di governo, tranne il solito rinvio al solito tavolo istituzionale a Roma il 5 giugno.

Solo la lotta paga!

Come ci si poteva aspettare, l'incontro a Roma si conclude con il ritiro della Frazer Nash dalle trattative senza fornire alcuna spiegazione per un patto di segretezza tra le aziende. L'unica risposta data da istituzioni e parti sociali di fronte a quest'ennesima presa in giro è stata l'intenzione di ricorrere nel prossimo futuro ad un'azione legale in virtù del mancato rispetto dell'accordo. Un'azione legale nata nelle istituzioni borghesi e che si svolgerà nei tribunali borghesi, un mondo che si è dimostrato a conti fatti ben lontano dalla realtà dei lavoratori e delle loro famiglie lasciati ancora una volta nell'incubo della miseria.

Mentre scriviamo, i lavoratori in assemblea hanno deciso di proseguire la lotta ponendo all'ordine del giorno la gestione operaia e l'esproprio della fabbrica. Sono intenzionati a proseguire per riprendersi il lavoro che è stato loro tolto. Alternativa comunista e i suoi militanti appoggiano i lavoratori nella loro intenzione di non cedere ai tavoli istituzionali e sostengono la gestione operaia dell'azienda. La crisi del sistema capitalistico ha mostrato fin troppo chiaramente come le istituzioni borghesi e le aziende private concorrano assieme verso l'unica via che questo sistema è in grado di dare: la privatizzazione dei profitti e la socializzazione delle perdite sulle spalle dei lavoratori. Ora mancano persino quelle poche briciole che i padroni lasciavano cadere dai tavoli istituzionali in passato. Mai come ora solo la lotta paga! (15/06/2013)



San Raffaele: lavoratori 1 – speculatori 0

E la partita non è ancora finita!

Stefano Bonomi

La vertenza dell'ospedale San Raffaele di Milano in questi mesi ha rappresentato senza ombra di dubbio uno dei momenti più significativi del conflitto sociale in ambito sanitario a livello nazionale, anche e soprattutto considerando tutto il contesto in cui si è collocato. La vertenza ha, infatti, rappresentato un progetto pilota nella strategia padronale che nel corso degli anni ha favorito lo smantellamento del servizio sanitario pubblico a favore dei profitti privati. La vicenda del San Raffaele ha dimostrato ampiamente

l'intento di consegnare un servizio di qualità nelle mani di poche grandi caste imprenditoriali. Un processo degenerato nel corso del tempo e che oggi si palesa in tutta la sua mostruosità: la conversione della salute in merce. Dopo mesi di lotte fatte da presidi, blocchi e scioperi con lo spettro di una repressione sempre più evidente da parte dell'Amministrazione, dopo una trattativa in Regione durata diciassette ore, il 10 maggio è stata siglata la nuova ipotesi d'accordo che è stato poi ratificato il 17 maggio dalla Rsu e da tutte le organizzazioni sindacali a seguito di sei assemblee con i lavoratori. Le assemblee, alle quali hanno

partecipato oltre 1500 lavoratori, si sono concluse con un pressoché totale plebiscito. Appoggiamo alcune considerazioni contenute in vari comunicati diramati dal sindacato di base che proprio al San Raffaele ha la maggioranza assoluta degli iscritti e dei delegati: riteniamo positivo che rispetto al precedente accordo firmato a Roma e bocciato dai lavoratori, sono cambiati alcuni punti di grande rilievo. A seguito di questo accordo sono salvi tutti i posti di lavoro e azzerati i licenziamenti, respinta la deroga alle voci salariali del Contratto nazionale e respinto il passaggio al contratto della Sanità privata. Sono ritirati, inoltre, tutti i

pesanti provvedimenti disciplinari, emanati dall'amministrazione nei confronti dei lavoratori che nel corso delle lotte avevano superato le ore d'assemblea previste.

Una lotta importante

Pur valorizzando gli obiettivi raggiunti con la lotta, non intendiamo esaltare l'accordo, così come stanno facendo alcune sigle sindacali e politiche. Un accordo che in ogni caso ha dei limiti da un punto di vista sindacale e nello specifico in merito allo scambio tra salario e occupazione. Quella del San Raffaele è stata una lunga e difficile vertenza, in risposta ad un pesante attacco da parte dell'Amministrazione,



ratori e con la Rsu, particolarmente duro, e i delegati hanno dovuto far fronte, oltre agli attacchi repressivi della direzione aziendale, anche agli attacchi dei sindacati confederali, che in varie circostanze non hanno perso l'occasione per cercare di screditare tutta la

dei Lavoratori Ospedalieri Milanesi, queste sì sono le cose che vanno esaltate!

La lotta, pur con i sacrifici ad essa connessi, paga sempre e quella del San Raffaele ne è la dimostrazione più evidente. Solo la perseveranza

e la lotta dei lavoratori portano ad ottenere dei risultati concreti anche se, al momento, parziali. I militanti d'Alternativa Comunista invitano tutti i lavoratori a rimanere vigili e a non smobilitare rispetto alla tutela dei propri posti di lavoro. Costruiamo comitati di lotta territoriali collegati tra di loro, a livello nazionale e internazionale, comitati dei lavoratori della Sanità e

contro le privatizzazioni. Per servizi sociali pubblici e gratuiti sotto il controllo dei lavoratori e degli utenti! Uniti e in lotta si vince! (13/6/2013)



che ha salvato non solo posti di lavoro, ma anche l'erogazione di servizi ai pazienti. Una vertenza molto forte poiché ha prodotto uno scontro, con i lavo-

Rsu arrivando persino ad additarla come responsabile dei licenziamenti. La grande e generosa resistenza dei lavoratori, della Rsu, e l'azione diretta e solidale del Coordinamento

Si rafforza il coordinamento delle lotte

Nuovi passi in avanti del Coordinamento No Austerità

Matteo Bavassano

Dalla sua nascita sei mesi fa, il coordinamento No austerità ha fatto una serie di passi in avanti verso il suo obiettivo cardine: riuscire a coordinare le principali lotte operaie e popolari. Dopo le prime due assemblee nazionali - scaturite dalle necessità di una serie di lavoratori in lotta, dagli operai della Fiom e della Cub dello stabilimento Ferrari di Maranello ai lavoratori dell'Esselunga di Pioltello agli immigrati del Coordinamento migranti di Verona, per citarne solo alcuni - è stata definita una piattaforma rivendicativa del coordinamento.

Particolarmente importante è stato il supporto dato da No Austerità lavoratori in lotta delle cooperative della logistica: dopo la loro partecipazione al No padroni day (2 febbraio) organizzato a Maranello da No austerità e dopo la partecipazione di No austerità agli ultimi due scioperi generali della logistica nonché a varie manifestazioni e presidi promossi dai lavoratori del Si.Cobas (la manifestazione del 6 aprile a Piacenza contro il foglio di via ad Aldo Milani, coordinatore nazionale del Si.Cobas; il 1° maggio a Piacenza; il 1° giugno a Bologna contro i licenzia-

menti subiti dai lavoratori della Granarolo), No Austerità è ormai parte integrante delle lotte della logistica.

Uno strumento per le lotte

Parallelamente all'intervento a sostegno dei lavoratori delle cooperative, che, in quanto rappresentano al momento il settore di lotta più avanzato e attivo, sono uno dei settori principali dell'intervento di No austerità, è continuato il lavoro per unire le lotte, che si è concretizzato nel supporto portato dagli operai della Ferrari di Modena, tra cui i delegati della Fiom e della Cub, agli operai delle acciaierie Valbruna a Vicenza che, col supporto della Cub di Vicenza (che aderisce a No austerità) hanno scioperato contro i licenziamenti decisi dall'azienda.

Nei primi mesi di vita, No austerità è cresciuto includendo nuove realtà (vedi l'adesione del Coordinamento pugliese lavoratori in lotta) ed ha cominciato a strutturarsi operativamente, per esempio con la stampa e la diffusione di un bollettino informativo nei luoghi di lavoro e nelle varie manifestazioni e presidi. Si sta lanciando a livello nazionale una cassa di resistenza per sostenere i licenziati politici, che con i primi proventi cercherà di aiutare i licenziati dell'Esselunga di Pioltello e

del Gigante di Basiano. È già partita invece una campagna internazionale di solidarietà con i lavoratori della Fiom Ferrari di Modena, che subiscono nello stabilimento in cui lavorano una dura repressione a causa della loro indisponibilità a piegarsi al modello Marchionne.

Una dimensione internazionale

Anche la dimensione internazionale è fondamentale per No austerità: se, come ormai è chiaro, il capitale attacca i lavoratori in tutto il mondo, anche la risposta dei lavoratori deve essere il più possibile unitaria a livello internazionale. Per quanto questo sia un compito impegnativo, No austerità ha dato e sta dando il suo modesto contributo: come deciso all'assemblea fondativa di dicembre in seguito a un invito fatto alla stessa assemblea da un compagno dirigente del sindacato di base Csp-Conlutas, No Austerità ha partecipato alla Conferenza sindacale internazionale che si è tenuta a Parigi alla fine del mese di marzo e che ha dato vita alla Rete sindacale internazionale di solidarietà e di lotta, alla quale No austerità ha deciso di aderire.

Da qualche mese si è aperta una nuova fase nella costruzione di questo coordinamento: dopo l'iniziale aggregazione a livello nazionale, stanno prendendo vita comitati locali di No Austerità. Particolarmente importante quello di Milano, sorto a seguito di un'assemblea tenutasi l'11 maggio a Pioltello, con la partecipazione di lavoratori del San Raffaele, della Ri-Mafrow, della Jabil-Nokia e di altre realtà del territorio come il movimento No Tem. Da quella assemblea si è costituito un gruppo di lavoro con diverse realtà, da cui è scaturito un primo nucleo di attivisti di No austerità formato dai compagni più attivi delle lotte nella zona della Martesana (zona est di Milano), tra cui esponenti del movimento No tem e della Rete di sostegno attiva Jabil-Nokia. Al momento, il comitato No austerità Mi-



lano ha partecipato alla importante giornata di manifestazione degli immigrati a Milano del 15 giugno ed ha anche cominciato a programmare delle iniziative per raccogliere fondi per la cassa di resistenza per i licenziati politici. Ovviamente a queste iniziative si aggiungerà il supporto militante a scioperi e lotte, come alla Ibm di Vimercate e di Segrate, dove l'azienda ha già annunciato forti tagli al personale: abbiamo preso contatto con un delegato Rsu della Fiom che ci ha chiesto di partecipare alle prossime iniziative che i lavoratori stanno programmando.

È solo l'inizio!

Milano non è la sola città dove è stato creato un vero e proprio coordinamento territoriale: sono già in programma altre assemblee per lanciare

No austerità nei vari territori. Un'importante iniziativa mentre scriviamo è in programma a Lecco il 20 giugno. Questi sono solo i primi passi per dare una struttura territoriale a No austerità, coordinando le lotte dal basso, partendo dagli attivisti più coscienti e combattivi, sempre nella prospettiva di coordinarsi a livello nazionale, sulla base di una piattaforma di classe. Ad oggi questa piattaforma non ha pari in Italia per radicalità.

I militanti del Pdac partecipano con convinzione alla costruzione di No austerità nei vari territori: come sempre, infatti, ci battiamo per l'unità delle lotte dei lavoratori e delle lotte sociali nella prospettiva di rovesciare questo sistema di sfruttamento. Solo con l'unità di tutte le lotte si può farla finita una volta per tutte con il capitalismo. (15/6/2013)



No Austerità al presidio No Eternit al processo di Torino



Democrazia in Ferrari e cassa di resistenza

Le prime campagne di No Austerità - Coordinamento delle lotte

Daniele Cortinovis

Il 15 Dicembre 2012, con un'assemblea tenutasi a Cassina De' Pecchi (Mi), convocata da lavoratori rappresentanti delle lotte più radicali dell'Italia settentrionale, nasceva No Austerità - Coordinamento delle lotte. Uno dei metodi d'azione del coordinamento, a cui ha aderito anche Pdac, è quello di creare una reale unità fra le lotte (il contrario di quello che viene fatto sistematicamente dalle burocrazie sindacali) con l'obiettivo di favorire la crescita delle mobilitazioni ancora troppo deboli in rapporto agli attacchi padronali, guardando all'esempio degli scioperi e delle imponenti manifestazioni che si svolgono negli altri paesi europei come Grecia, Spagna e Portogallo. Fra i primi lavoratori in lotta che hanno sentito l'esigenza di creare questo coordinamento - e che continuano a sostenerlo attivamente - ci sono (il nome No Austerità arriva proprio da una loro proposta) gli operai in lotta di Fiom e Fimuniti Cub della Ferrari di Maranello.

Ferrari: di rampante c'è la repressione

Dall'inizio del 2012 nello stabilimento della Ferrari di Maranello si applica il

contratto nazionale Fiat e il cosiddetto modello Pomigliano. Questo contratto si è subito svelato per quello che è: un attacco frontale ai lavoratori attraverso il ricatto che ha portato in regalo agli operai aumenti dei ritmi di lavoro e decurtazione di stipendi a chi si ammala e alle donne in maternità. Così, chi si è rifiutato di firmare il contratto ha subito una forte repressione. I delegati della Fiom, primo sindacato per numero di adesioni in Ferrari, hanno perso tutti i minimi diritti sindacali e non possono convocare assemblee né partecipare a trattative. Gli unici che possono fare una contrattazione sindacale restano quindi i sindacati obbedienti (Film, Uilm, Fismic) che continuano a ratificare le decisioni dell'azienda.

Il servilismo di questi sindacati ha permesso, ad esempio, all'azienda di imporre un aumento dell'orario di lavoro per alcuni operai della fonderia e della meccanica da sette a otto ore notturne, un provvedimento grave che, oltre a peggiorare le condizioni dei lavoratori, aumenta anche il problema della crisi occupazionale del territorio. I lavoratori, in risposta a quest'imposizione, hanno raccolto centinaia di firme con la richiesta di convocare un'assemblea contro questo provvedimento. Da quel momento è partita la rappresaglia

dell'azienda che ha convocato i firmatari e ha inflitto ai delegati Fiom sospensioni dal lavoro con conseguenti riduzioni della busta paga.

Riteniamo intollerabile il comportamento dei sindacati filo-patronali che, anziché solidarizzare coi lavoratori colpiti dalle sanzioni, li hanno attaccati con comunicati in cui li definivano "bambini capricciosi".

Ci impegniamo a sostenere, con un appoggio militante, l'appello diffuso da No Austerità, attraverso tutte le forme di lotta che saranno intraprese, richiedendo che: siano ritirati i provvedimenti disciplinari inflitti ai danni degli attivisti sindacali; sia garantito il diritto di svolgere assemblee in cui lavoratori che hanno raccolto centinaia di firme possano decidere sugli orari di lavoro; sia data in Ferrari e nel gruppo Fiat la possibilità ai lavoratori di eleggere i loro rappresentanti.

Sono diverse centinaia le firme già raccolte: tra i sostenitori della campagna ci sono rappresentanti delle principali realtà di lotta in Italia, ma anche decine di organizzazioni sindacali e combattive di molti altri Paesi. Invitiamo tutti e tutte a leggere l'appello sul sito di No Austerità (www.coordinamentonoausterità.org) a sottoscriverlo e a diffonderlo.

No Austerità apre una cassa di resistenza

Lo scorso 11 maggio, all'Arci Malabrocca di Pioltello, si è tenuta un'assemblea pubblica promossa da No Austerità con il titolo "Viaggio nello sfruttamento. Le cooperative del lavoro", un incontro dove, oltre agli interventi di rappresentanti di lotte di lavoratori, come quelli dell'ospedale San Raffaele, della Ri.Mafrow e della Jabil, sono state denunciate una volta di più le durissime condizioni di sfruttamento cui sono sottoposti i lavoratori delle cooperative della logistica. Molto importanti sono state le relazioni di due compagni protagonisti nelle lotte delle cooperative: Luis Seclen leader



della lotta all'Esselunga di Pioltello e Mohamed Arafat, principale dirigente della lotta all'Ikea di Piacenza: entrambi, nei loro interventi, hanno rimarcato l'importanza dell'unione fra il proletariato nativo e quell'immigrato. Il dibattito ha portato alla decisione di creare una cassa di resistenza che aiuti economicamente i lavoratori in lotta. Numerose iniziative si stanno svi-

luppando in queste settimane a sostegno dei lavoratori della logistica. No Austerità contribuirà promuovendo una cassa di resistenza per i licenziati dell'Esselunga di Pioltello e del Gigante di Basiano. Una campagna che vuole dimostrare concretamente ai lavoratori che nelle lotte non saranno mai soli. Solo uniti vinceremo! (13/06/2013)





No alla privatizzazione dei saperi!

Dal referendum di Bologna alle lotte di domani

Adriano Lotito

La scuola privata funziona meglio. Gli studenti sono più preparati. L'istruzione ha un livello di efficacia e selettività maggiore. Bisogna adattarsi alle dinamiche globali. Non possiamo permetterci di spendere soldi pubblici per la scuola e le università statali. Quante volte abbiamo sentito queste affermazioni? Quante volte ci hanno ripetuto questi dogmi? Televisioni, giornali, politici, ministri, specialisti di un qualche ramo particolare del sapere accademico, non fanno altro che propinarci, ogni qualvolta si affrontano questo tipo di discussioni, il grande comandamento della contemporaneità: privato è meglio! Eppure lo scenario che si è concretizzato dopo vent'anni di logiche privatistiche in campo scolastico e universitario non è dei migliori, per utilizzare un eufemismo.

A oggi, l'Italia è uno dei Paesi europei con il più alto tasso di dispersione, e quindi con la più alta percentuale di popolazione tra i 18 e i 24 anni in possesso solo della licenza di scuola secondaria superiore di primo grado: quasi il 20%, un ragazzo su cinque. Questo è il dato nazionale, ma ci sono regioni nel Sud del Paese che arrivano al 25%, uno su quattro, a cui si aggiunge un calo dei docenti del 22% rispetto al 2006; mentre in merito all'università sono da registrare ben 50 mila iscritti in meno nel 2012 rispetto all'anno precedente (come se un intero ateneo come la Statale di Milano sia sparito tutto d'un tratto). In questo articolo si metteranno a punto alcune riflessioni in merito alla questione pubblico/privato nelle scuole e nelle università a partire dal tanto lodato quanto vituperato referendum di Bologna del 26 maggio. In conclusione si proverà a elabo-

rare una prospettiva alternativa con la quale approcciarsi al tema in questione e per mezzo della quale arrivare preparati ai conflitti del prossimo periodo.

Il referendum di Bologna

Il giorno 26 maggio, i bolognesi sono stati chiamati ad esprimersi sui finanziamenti pubblici alle scuole private: un milione di euro che ogni anno il Comune elargisce alle materne private, la cui quasi totalità è gestita da istituzioni cattoliche (25 su 27). Due le possibili scelte sulla scheda: l'opzione A prevedeva che i fondi fossero destinati solo alle scuole pubbliche; l'opzione B alle private paritarie. Il voto per la prima è stato sponsorizzato dal Comitato Articolo 33 (presieduto da Rodotà e promotore del referendum stesso) e sostenuto da Sel e M5s. Il voto per la seconda ha visto invece il sostegno di tutta la cricca cittadina e nazionale del centrosinistra (giunta Merola, Prodi, Renzi, Fioroni) e chiaramente della Curia. Il referendum non aveva valore abrogativo, ma solo consultivo. La nostra posizione rispetto a tutte le campagne referendarie non cambia: non bisogna nutrire illusioni in questi strumenti di "volontà popolare" perché le decisioni vengono prese in ultima istanza sempre in conformità agli interessi dei potentati economici. Eppure l'indicazione espressa dalla cittadinanza bolognese è inequivocabile: il 59% ha detto che quel milione di euro oggi dato alle paritarie deve essere usato per le scuole comunali e statali. Risultato chiaro come altrettanta chiara è stata la reazione del sindaco Virginio Merola, il quale ha subito affermato che in ogni caso procederà con i finanziamenti alle private, per dare continuità al "virtuoso" modello emiliano che vede affiancarsi alle scuole pubbliche le cosiddette paritarie. Un modello che è stato

inaugurato a livello nazionale proprio da un governo di centrosinistra: si tratta del governo D'Alema II che il 10 marzo del 2000, nella persona del ministro all'Istruzione Berlinguer, promulgava la legge 62, "Norme per la parità scolastica e disposizioni sul diritto allo studio e all'istruzione". Si tratta della prima legge che di fatto equiparava le scuole private alle scuole pubbliche in materia di finanziamenti pubblici. Anche in campo universitario, il primo passo in direzione dello smantellamento del pubblico è stato fatto da un governo di centrosinistra: il Prodi II che nel luglio del 2007, con il decreto Bersani, conferiva per la prima volta ad una università pubblica la possibilità di convertirsi in "fondazioni di diritto privato". Un segno inequivocabile di come la scelta di campo fatta dal Pd, e prima ancora dai Ds, non sia mai stata contingente, ma in linea con la sua propria essenza di classe: capitalistica, per l'appunto, e dunque privatistica. Ma la volontà di subordinare l'istruzione alle logiche aziendali evidentemente non trova il sostegno di larghe masse di studenti e lavoratori che da anni si battono contro la privatizzazione dei saperi, trovando l'opposizione compatta di quel blocco sociale reazionario rappresentato dal Pd-Pdl, oggi finalmente uniti in modo da disilludere definitivamente ogni possibile credenza in una reale opposizione tra le due forze. Una piccola nota anche su Sel, che a parole ha sostenuto l'opzione A al referendum. Non ci spieghiamo come mai Vendola continui a finanziare le scuole private nella regione che governa, la Puglia, in cui ogni anno nel bilancio regionale, compare una cifra di un milione di euro destinata appunto all'istruzione privata (mentre numerose scuole pubbliche consistono in strutture fatiscenti e c'è una forte



carenza di alloggi universitari).

Pubblico o privato? Per una nuova prospettiva

Ma cosa significa per noi ripubblicizzazione dei saperi? Una domanda per nulla scontata, sebbene possa apparire tale. Anzi, sarebbe meglio parlare di "pubblicizzazione" dei saperi. Infatti, può sembrare assurdo, ma il sistema dell'istruzione in realtà non è mai stato pubblico in quanto tale. Non è mai stato posto al servizio del "bene comune" e non è mai stato subordinato alla "sovranità popolare" in quanto entrambi i concetti per noi non hanno alcuna ragion d'essere. Non è mai esistito un "bene comune", così come non si è mai avuta una reale, e non soltanto costituzionale, "sovranità popolare". La formazione e la trasmissione del sapere sono state sempre subordinate a logiche private nella misura in cui hanno sempre risposto, nelle forme e nei contenuti, agli interessi di una specifica classe sociale, la classe che ha in mano le leve dell'economia, la classe capitalistica. Per questo, lottare contro il processo di aziendalizzazione spietata cui stiamo assistendo negli ultimi anni, non significa per noi esprimere nostalgia nei

confronti della scuole come "enti di diritto pubblico" la cui gestione anche in passato è sempre stata lottizzata dai gruppi di potere politici ed economici.

Noi non vogliamo nessun "ritorno". Sia chiaro. Questo è l'elemento che ci distingue dal resto della sinistra "del pubblico", che è stata definita più volte da Monti, non senza ragione, come conservatrice nella misura in cui guarda al passato. Noi guardiamo al futuro, lottiamo per una nuova prospettiva sociale ed economica, una nuova prospettiva di gestione dei saperi. Una prospettiva socialista, l'unica in grado di garantire l'effettiva liberazione dei saperi dalle maglie asfissianti del mercato e della finanza globali. La scuola e l'università per cui lottiamo devono superare le separazioni classiste di questa società, devono ridefinire il contenuto e il ruolo del sapere in modo che questo non rappresenti più uno strumento meramente funzionale alla riproduzione delle logiche capitalistiche; e per far questo è necessario inevitabilmente che il sapere non sia astratto, ma si colleghi, nella lotta di studenti e lavoratori, a una prospettiva di classe, alla prospettiva della classe operaia, alla prospettiva del potere operaio.

Nello stesso tempo, come causa e conseguenza di quanto detto, è di primaria importanza per noi rivendicare un piano di riorganizzazione della scuola e dell'università sotto il controllo di lavoratori e studenti, di contro e oltre alle minimali ma inevitabili rivendicazioni della cancellazione dei finanziamenti alle scuole private e della cancellazione delle ingerenze di enti privati nella gestione delle stesse. A ben vedere si tratta di una prospettiva diversa, realmente alternativa. Una prospettiva che si traduce in un'alternativa di potere e in altre rivendicazioni ugualmente fondamentali e in grado di concretizzare i principi suddetti: lottiamo per un reddito studentesco in forma indiretta, che preveda il comodato d'uso dei libri di testo, l'accesso libero e gratuito a mense, alloggi, trasporti, luoghi di cultura e di intrattenimento; lottiamo perché gli studenti e le studentesse possano giocare realmente un ruolo attivo e incisivo nella trasmissione dei saperi, istituendo nelle scuole superiori una commissione paritetica docenti-studenti che abbia la possibilità di elaborare autonomamente i programmi di offerta formativa e i metodi di didattica e lottando per una democratizzazione sostanziale degli organi di gestione universitari, eliminando sia il potere cristallizzato delle baronie sia la presenza degli enti privati aziendali nei consigli di amministrazione degli atenei.

Ma per fare questo è innanzitutto indispensabile rivendicare e lottare per la cancellazione di tutte le misure repressive che puniscono le lotte di studenti e lavoratori: cancellare voto di condotta, sospensioni facili, bocciature politiche, tetti massimi di assenze, ordini di servizio per i docenti. La lotta e la capacità che metteremo in campo contro i dispositivi repressivi della macchina capitalistica sono le condizioni preliminari per ogni successo futuro. Perché l'unica cosa certa è che ci attaccheranno, in modo spietato, come dimostrato dalle numerose e brutali repressioni cui abbiamo assistito nell'ultimo periodo. E noi dovremo rispondere con determinazione, unendoci alle lotte del proletariato industriale e terziario, costruendo una direzione consapevole e disciplinata del conflitto, lottando per un programma di rivendicazioni transitorie che possa collegare, per quel che riguarda scuola e università, gli obiettivi immediati di fermare lo smantellamento dell'istruzione pubblica con la prospettiva di lungo respiro di costruire un nuovo modello dei saperi per un nuovo modello di economia e società: il socialismo. (13/6/2013)

Università: cresce la lotta, cresce la repressione!

Gli ultimi episodi di repressione delle lotte

Davide Primucci

Qui di seguito, una breve cronaca di quanto accaduto nel mese di maggio a Milano e Bologna, in merito a due casi eclatanti di repressione del dissenso universitario per mano della polizia: lo sgombero della libreria ex-Cuem di Milano e la tentata occupazione poliziesca di Piazza Verdi a Bologna.

Ex-Cuem: lo sgombero brutale e la resistenza studentesca

Ai primi di maggio, gli occupanti dell'Ex-Cuem hanno assistito all'ennesimo attacco da parte della dirigenza dell'ateneo ad un'esperienza di lotta dentro e contro l'università. La libreria autogestita Ex-Cuem aveva ridato vita ad un luogo da tempo abbandonato, riempiendolo delle parole cardine dell'autogestione, della condivisione, della lotta politica. La libreria autogestita Ex-Cuem di Milano è stata infatti sgomberata e svuotata con brutalità dal rettore, che ha deciso di mettere nuovamente sotto attacco un percorso che a partire dalla ripresa di un aspetto cardine del diritto allo studio, l'accesso ai saperi, ha saputo muovere diversi passi in più, contestando l'intera struttura del sapere universitario e dei suoi processi di *governance*. Quella mattina il rettore ha chiamato la celere che ha fatto irruzione negli spazi occupati sgomberandoli con la forza. Gli studenti sono stati sgomberati dalla polizia dopo ripetute cariche e manganelate. In questo periodo di tagli al sistema universitario, la gestione dell'università, i problemi di spazi,

libertà di cultura e saperi, vengono gestiti sempre più come problemi di ordine pubblico. Erano anni che non si vedeva entrare la celere in sede universitaria per sgomberare uno spazio occupato. Il giorno dopo lo sgombero, mentre alla Statale di Milano proseguono le iniziative per riappropriarsi della libreria autogestita Ex-Cuem, studenti e studentesse di diverse città italiane hanno organizzato azioni e presidi per condannare l'intervento della polizia all'interno dell'ateneo milanese e portare solidarietà all'Ex-Cuem.

A Roma, gli studenti universitari della Sapienza hanno occupato la sede della Crui, la conferenza dei rettori italiani, tra le figure simbolo di chi in questi anni, di fronte alle mobilitazioni studentesche, ha sempre agito in difesa dei propri privilegi e interessi, appoggiando direttamente o indirettamente la distruzione degli atenei italiani e autorizzando la chiusura di spazi autogestiti come nel caso del rettore Vago della Statale di Milano. Con l'irruzione della polizia, richiesta da rettore e Cda per sgomberare la libreria Ex-Cuem autogestita, anche la realtà è entrata nelle mura ovattate dell'università. Una vergogna che crea un precedente inaccettabile per l'ateneo milanese e per gli atenei di tutta Italia, ma un episodio perfettamente in linea con i tempi che viviamo: da Niscemi alla Val Susa, da Napoli a Bologna, da Roma a Torino a Palermo la logica è la stessa.

L'austerità dipinge lo stesso scenario ovunque, dietro belle parole come democrazia e dialogo, si nasconde un meccanismo volto a tutelare gli equilibri

di potere (che cominciano lentamente a sgretolarsi) e gli interessi di pochi. Quando il velo si squarcia e le contraddizioni si mettono a nudo, rimangono soltanto i manganeli e i dispositivi polizieschi. Ed è così che quegli stessi soggetti che hanno sprofondato il presente in una palude di miseria, solitudine e disperazione hanno anche il coraggio di proporre delle soluzioni presentandole come necessarie, scagliando le forze dell'ordine su chiunque si organizza senza e contro di loro. Studenti universitari, lavoratori in sciopero, famiglie sfrattate, migranti, popolazioni in lotta e chiunque resiste sono sulla stessa barca della crisi. E sono considerate alla stessa stregua come problemi da cancellare.

Napoli: la solidarietà di studenti e lavoratori contro sbirri e fascisti

Partendo da questi presupposti, gli studenti dell'Ex-Cuem hanno lanciato una giornata di solidarietà in tutta Italia che ha raccolto l'adesione degli studenti di diversi atenei. "Austerità e polizia fuori dalle nostre vite", queste le parole d'ordine di una giornata in cui la risposta repressiva dello Stato non si è fatta attendere: a Napoli, un centinaio di studenti e ricercatori dei collettivi erano in presidio sotto la Prefettura dove era presente il ministro dell'Istruzione Carrozza. Nella stessa piazza, a pochi metri, in mezzo alla protesta di una trentina di lavoratori, si sono aggiunti, all'insaputa degli studenti, alcuni nazifascisti aderenti a Forza Nuova che hanno cominciato a provocare il presidio studentesco. A quel punto la



tensione è salita e la polizia ha violentemente caricato gli studenti ferendo e fermandone alcuni. Polizia e fascisti erano evidentemente schierati insieme, nel tentativo di aggredire e disperdere il presidio studentesco in solidarietà all'Ex-Cuem. I collettivi napoletani hanno anche denunciato e smentito con forza qualunque ricostruzione della giornata (già fatta da alcuni giornali, tipo Repubblica), sconfessando la tesi della "rissa tra lavoratori e studenti". Diversi lavoratori hanno infatti, in seguito alla duplice aggressione di fascisti e polizia, dimostrato apertamente la loro solidarietà agli studenti dichiarando la loro estraneità ai fascisti.

Bologna: riprendiamoci Piazza Verdi!

Dopo i fatti dell'Ex-Cuem, la repressione contro le iniziative studentesche non si è certo

fermata. Il 23 maggio, nella storica piazza Verdi a Bologna, durante un'assemblea pubblica di studenti e lavoratori, polizia e carabinieri hanno tentato di sciogliere l'assemblea e nonostante le cariche, gli studenti hanno resistito alla polizia. Pochi giorni dopo i collettivi bolognesi lanciano un'altra assemblea pubblica di analisi sui fatti del 23. Questa volta gli studenti trovano lo schieramento di celerini che non vogliono lasciarli entrare in piazza, ma dopo poco tempo si aggiungono altri studenti e alla fine saranno loro a respingere il cordone delle forze dell'ordine che viene letteralmente cacciato dalle centinaia di universitari presenti. Un esempio di conflitto sociale che promette di avere la sua durata. Forte è stata la volontà degli studenti e delle studentesse di esercitare in maniera conflittuale il proprio diritto di riunirsi in assemblea tanto da

riuscire a mettere in fuga le istituzioni dell'un per cento. Tornando sull'Ex-Cuem: riteniamo inaccettabile che rettori e atenei rispondano con la forza e l'irruzione della polizia in Università. Non siamo nuovi a questo tipo di episodi dove la richiesta di intervento delle forze dell'ordine contro gli studenti ogniquale volta vengano espresse istanze di rottura e conflitto diventa prassi corrente e testimonia della progressiva riduzione degli strumenti di mediazione messi in campo dalle istituzioni (accademiche e non) nel tentativo di silenziare forme di dissenso alla loro crisi ormai dilagante. I Giovani di Alternativa comunista esprimono la massima solidarietà a studenti e studentesse in lotta per riappropriarsi degli spazi comuni, contro le prepotenze di rettori e polizia. La lotta non si ferma! (13/06/2013)

Napoli: Adisu Federico II

Come il capitalismo intende il diritto allo studio

Nicola De Prisco

La A.Di.S.U. (Azienda per il Diritto allo Studio Universitario) Ateneo "Federico II" è un organismo dotato di personalità giuridica pubblica ed autonomia amministrativa e gestionale. Istituita con L. R. n. 21 del 03/09/2002 con lo scopo di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono agli studenti capaci e meritevoli l'accesso e la frequenza ai corsi universitari e post-universitari, l'Azienda, in conformità a quanto previsto dal D.Lgs. 68/2012, fornisce agli studenti iscritti all'Università degli Studi di Napoli "Federico II" borse di studio, alloggi nelle case dello studente, ristorazione tramite esercizi convenzionati all'interno e nei pressi delle facoltà. Questo è quello che ci dice la *home page* dell'Adisu dell'ateneo più prestigioso della Campania. Purtroppo la realtà ci dice tutt'altro. Vediamo perché.

Borse di studio

Quest'anno, tra gli immatricolati della Federico II, soltanto 433

studenti, su un totale di 2790 aventi diritto, riceveranno effettivamente la borsa di studio, quindi soltanto il 17% del totale degli idonei. Le borse di studio da molto tempo ormai vengono erogate sempre più a singhiozzo e gli arretrati si accumulano con una semplicità disarmante, basti pensare che nel 2012 sono stati emessi mandati di pagamento, in maggioranza inerenti ad anni precedenti, solo nel mese di dicembre.

Mense

Il servizio mensa è da tempo esternalizzato, affidato cioè a dei privati, ai quali l'Adisu della Federico II corrisponde 5,16 euro per un pasto completo, 3,12 euro per un pasto fast food. Lo studente deve quindi recarsi presso questi esercizi commerciali convenzionati, distanti dal plesso universitario ora qualche metro, ora qualche chilometro, esibire una tessera da rinnovare ogni anno e pagare 3 euro (ad ogni pasto). Moltiplicato per il numero medio di giorni nei quali si dispiega mediamente un semestre di corsi (4x4x3=48), fa

144. Ovvero 144 euro per tre mesi di corsi. La qualità del servizio non è sempre impeccabile: non è raro trovare qualche capello in un piatto di pasta (scotta e raffreddata). Trovare un posto a sedere tra l'altro può significare anche aspettare mezz'ora o un'ora: il che non è un dettaglio da poco per chi, come la maggioranza degli studenti, ha non più di un'ora di pausa tra una lezione e un'altra. Questo quando il servizio funziona. Succede però, sistematicamente, che almeno una volta per anno accademico, l'Adisu interrompa il servizio per un paio di settimane, causa "mancanza di fondi".

Studentati

Questa è forse la questione più sottaciuta ma non per questo meno grave. Il numero di alloggi riservati agli studenti è estremamente basso, in relazione al numero di iscritti: 2 sono le residenze disponibili, per un totale di 209 posti letto, mentre la popolazione studentesca della Federico II è 85769 iscritti: quindi la copertura è per lo 0,2% degli iscritti. Le condizioni per entrare e per rimanerci sono complicate: prevedono oltre che situazioni economiche particolarmente svantaggiose, anche un rendimento universitario particolarmente elevato. Le condizioni degli stabili invece sono a dir poco penose: evidenti infiltrazioni d'acqua nelle mura, barriere architettoniche, dubbia salubrità dell'acqua corrente, mancato rispetto delle elementari norme di sicurezza. La realtà è che la vera ragione per la quale poco o nulla si sa sullo stato dell'arte degli studentati è che gli utenti stessi che vi abitano sono costretti al silenzio da un implicito ricatto, per il quale denunciare significherebbe



nella migliore delle ipotesi l'inizio della messa in sicurezza delle strutture, quindi essere costretti ad abbandonare l'unico tetto gratuito disponibile.

Amministrazione aziendalistica

Quando diversi studenti, l'11 marzo scorso sono entrati nel suo ufficio, chiedendo spiegazioni, il dir. Amministrativo Pagliarulo, non ha saputo fare altro che millantare una gestione più efficiente e trasparente rispetto a quella precedente. Così trasparente che il bilancio dell'azienda non è consultabile integralmente sul sito dell'Adisu. Così efficiente che sono stati spesi, nel 2012, 10.000 euro per il "supporto alla sicurezza

informatica e aziendale", 29.865 euro per il "servizio di supporto legale alle attività del responsabile". Intanto la "tassa regionale per il diritto allo studio" (ma se è un diritto, perché è a pagamento?) è passata quest'anno da 62 euro a 140 euro per una maggioranza complessiva del 126%.

Ma se l'Adisu ha sempre meno impiegati (in pochi anni sono passati da 500 a 94) e i vertici dell'azienda si vantano di aver ottimizzato il lavoro aziendale e di aver eliminato molti sprechi delle amministrazioni precedenti, che fine hanno fatto i soldi pagati per le tasse regionali per il diritto allo studio? La condizione dei lavoratori tra l'altro, tra arretrati da percepire e arroganti atteggiamenti dirigenziali, è in

progressivo peggioramento. Non è difficile quindi inquadrare anche questa questione nel contesto più ampio dello smantellamento dell'istruzione pubblica, dell'abbattimento del salario indiretto o stato sociale, nel complessivo rendiconto che i governi borghesi stanno presentando alle masse popolari, nel tentativo di frenare una crisi provocata dal loro sistema, della loro economia, e per mettere al riparo i loro profitti: ultimo provvedimento in tal senso, in ordine cronologico ma non per importanza, è il taglio, effettuato dal "governo dei tecnici" nella persona del Ministro Profumo, del 92% del fondo stabilito per le borse di studio a partire dal 2014. (13/6/2103)



Vertenza Brau

Il racconto di una lotta

La vertenza Brau (Biblioteca di ricerca di area umanistica) è giunta ad un punto nodale. Iniziato per le ulteriori riduzioni di un orario già insufficiente, con il coinvolgimento, seppure in misura diversa, di un centinaio di persone, tra studenti e ricercatori, questo percorso è stato segnato, come tutti i percorsi di lotta, da avanzamenti, stalli, nei quali non sono mancati i momenti di forte dialettica interna e riflessi sconcertanti. Ma vuoi per il momento delicato che le masse popolari stanno attraversando, vuoi per la voglia di rivalsa che investe le parti attive di una generazione vessata, denigrata e troppo spesso ritenuta sconfitta in partenza, l'assemblea permanente Brau in Agitazione ha saputo rialzarsi dopo la caduta, restituire colpo su colpo e rimettere il match sui giusti binari.

Siamo a dicembre

Si concretizza l'ennesimo tassello dello smantellamento costante del diritto allo studio. Durante l'anno tre unità del personale vengono meno per motivi diversi (decesso, pensionamento, trasferimento); a causa del blocco del turn over, (D.L. 95 del 6 lu-

glio 2012) in ogni università o ente di ricerca può essere assunto personale per una spesa pari al massimo al 20% del costo del personale uscente; aggiungiamoci i tagli all'FFO operati dagli ex ministri Tremonti-Gelmini, ed ecco che l'orario di apertura della biblioteca viene brutalmente ridotto: si chiude alle 14 per tre giorni a settimana. Tre ore in meno rispetto ad un orario di chiusura (16.45) già ridicolo per una qualsiasi struttura di ricerca degna di questo nome. Gli studenti si riuniscono in un'assemblea permanente autodefinitasi Brau in Agitazione e decidono di occupare il piano terra fino alle 19.

Le rivendicazioni

Si rivendica la riapertura di tutti i piani della struttura fino a tale orario, attraverso l'assunzione di nuovo personale. Ben presto però, data la massa sempre maggiore di utenti che rimangono oltre l'orario ufficiale di chiusura, si evidenzia una scarsità di posti a sedere per studiare. Questo spinge gli studenti ad occupare anche il primo piano di palazzo Sant'Antonello. Tra ping pong con il Rettore Marrelli e scontri con la direttrice Golia, tra minacce e intimidazioni, gli occupanti continuano a



rimanere lì, a cucire i rapporti con i lavoratori nonostante la macchina del fango messa in piedi dalla dirigenza; riescono a mantenere la struttura aperta e a resistere. Ma la mancanza di un avanzamento nelle azioni di lotta, una non sempre impeccabile capacità comunicativa e organizzativa da parte delle realtà politiche e di movimento, interne all'assemblea, unito al parziale svuotamento della Brau dovuto all'inizio dei corsi di marzo, determinano una fase di stagno e di riflusso, nel quale non mancano i momenti di tensione interna e dove si rischia anche di buttare all'aria tutto il lavoro fatto fino a quel momento. Non è facile capire esattamente come muoversi, come uscire dall'isolamento che si sta creando intorno all'Assemblea.

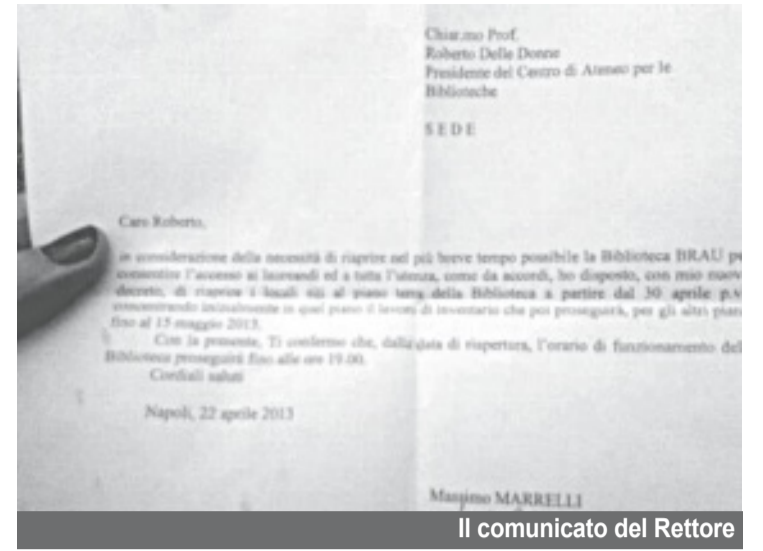
La strategia del Rettore

I dirigenti hanno in mente una strategia chiara: prendere tempo ed attendere l'inevitabile logoramento, creare il vuoto intorno, screditare l'Assemblea agli occhi della larga maggioranza di studenti che vive la Brau, ma che non ha ancora piena fiducia nella lotta, e al momento giusto affondare il colpo. Quando l'Assemblea decide di occupare anche il secondo piano, la direzione passa al contrattacco: la biblioteca viene chiusa, dapprima per un solo giorno, per "mancanza d'acqua", poi a tempo indeterminato per la miste-

riosa sparizione di un testo. Si tratta di un duro colpo dritto allo stomaco, di quei ragazzi e quelle ragazze, utenti abituali o meno della Brau, che da mesi occupano studiando, litigando, organizzandosi ed organizzando, giocando e chiacchierando nel cortile oppure socializzando visioni, utopie e rabbia al chiuso di una sala computer. Probabilmente, il provvedimento dovrebbe aizzare gli studenti "normali" contro quelli "facinosi", rei di aver causato la chiusura della biblioteca con quella loro mania di "fare i ribelli".

Dovrebbe... appunto

Perché nella mente della direttrice, o del rettore, o di qualsiasi altro burocrate borghese, spesso accade che quelle categorie metafisiche e irreali, come "i normali", che costituiscono le architravi di un'ideologia che serve a nascondere il decadimento storico del regime della loro classe, e a perpetrare il dominio della stessa, vengano inconsciamente considerati elementi fondanti della realtà: come in un famoso mito di Platone dove le ombre divengono elementi reali. E accade infine che su di esse vengono fondate analisi, destinate però a decadere, come il regime di dominio della classe sociale che queste ombre tentano invano di salvare. Poi però la realtà, come i fatti, ha la testa dura. E hai voglia di comprimerla, nascondere, dissi-



multarla ed esorcizzarla. Questa rispunta sempre da qualche parte, violenta, razionale e reale, come le sagome di una moltitudine di soggetti che appaiono dietro alla porta di una biblioteca, che si spalancano brutalmente e che si apre definitivamente.

O quasi...

Perché nessuna vittoria è mai definitiva fino a quella definitiva... Ma torniamo alla nostra storia. Gli studenti irrompono di forza nella struttura, la aprono e calano uno striscione all'esterno che dice "Brau Occupata", minacciando di restare lì dentro giorno e notte sino alla reale riapertura fino alle 19.00. Il pomeriggio si tiene un'iniziativa sulla Resistenza e l'Antifascismo (nella quale emerge tra l'altro il nefasto ruolo avuto dalla direzione stalinista di Togliatti) con il prof. Aragno, docente di storia presso la Federico II. È nel bel mezzo di questa iniziativa che arriva un comunicato, firmato dal Rettore Marrelli, e recapitato agli studenti da parte del Presidente del Cab (centro di ateneo per le biblioteche), con il quale si annuncia la riapertura della Brau dal 30 Aprile parzialmente e dal 15 Maggio totalmente, fino alle 19.00, come esigono gli occupanti. A quel punto si tiene un'assemblea, dove la maggioranza, con tono festoso, si esprime a favore della disoccupazione della struttura in attesa dell'adempimento della promessa

fatta dal Rettore, stavolta nero su bianco.

Noi di Alternativa comunista esprimiamo certamente una parziale soddisfazione, per aver costretto l'istituzione ad esporsi in modo così netto, ma mettiamo subito in guardia rispetto alla dubbia affidabilità delle promesse borghesi e poniamo l'accento sul fatto che nella delibera non si specifica come si sarebbe dovuta attuare questa promessa, nel timore che le modalità potrebbero ledere i lavoratori, ad esempio obbligandoli a fare straordinari, oppure modificandone i turni di lavoro senza la loro approvazione e senza un'adeguata remunerazione. I nostri dubbi hanno poi (purtroppo!) avuto la conferma dei fatti: ad oggi infatti, la Biblioteca non è ancora aperta completamente e costantemente fino alle 19.00, ma solo a piani alterni e grazie agli straordinari (volontari e adeguatamente pagati) dei dipendenti. Ora si tratta di mettere il nemico all'angolo e finirlo: approfittare di questa parziale vittoria, di portarla fino in fondo, come sempre, con la lotta; di trasformare, forzatamente, le parole in fatti, reali, concreti e definitivi. Affinché la Brau continui a vivere momenti di condivisione, pranzi sociali, iniziative, assemblee, ad essere luogo di cultura, socializzazione e resistenza. (13/06/2013)

Giovani di Alternativa Comunista
Napoli



Brau 31/05: pranzo sociale con banchetto pro Rivoluzione Siriana

Queimada: l'imperialismo visto da Pontecorvo

Il grande regista ha sempre rifiutato le analisi politiche convenzionali, Queimada ne è un esempio

Cinema e rivoluzione

Giovanni Bitetto

Queimada: "bruciata" in portoghese. L'isola che dà il nome al film porta nella sua natura un destino tragico e da queste premesse non può che venire fuori un film cinico e duro. Gillo Pontecorvo nella sua carriera registica si è sempre occupato di temi politici, rivisitando alcuni aspetti controversi della storia e fornendo una chiave di lettura che esula da quella convenzionale della storia ufficiale: dall'indipendenza algerina al separatismo basco, passando per l'orrore dei campi di concentramento nazisti; senza dimenticare la sua prolifica carriera di documentarista anche in questo caso concentrata sull'esplorazione del modus vivendi delle classi meno abbienti. In Queimada viene affrontato lo scottante tema dell'imperialismo e ne vien fuori una dura critica che non lascia spazio di replica alle ragioni dell'azione occidentale sulle colonie.

Una storia di sfruttamento e ribellione

Queimada è un'isola immaginaria dell'arcipelago delle Antille, da diversi secoli sottoposta alla dominazione politica ed economica del Portogallo. La corona britannica, interessata ad ampliare i propri commerci nella zona, appoggia la causa d'indipendenza della ricca borghesia dell'isola ed invia William Walker (un magistrale Marlon Brando), un agente inglese sotto copertura diplomatica incaricato di fomentare la rivoluzione borghese a Queimada. Questi, per perseguire i propri interessi, riesce a coinvolgere nella rivoluzione anche gli schiavi neri dell'isola, servendosi della leadership di un uomo molto carismatico tra i diseredati, José Dolores (indigeno e attore non professionista, come gran parte di coloro

che interpretano il ruolo degli schiavi) che lo stesso Walker si è incaricato di indottrinare ideologicamente. La rivoluzione borghese avrà successo e nell'isola s'instaurerà il debole e incapace governo borghese di Teddy Sanchez.

Quando il giovane rivoluzionario José Dolores infiammerà ancora una volta la sua gente per chiedere l'indipendenza economica dall'Inghilterra e l'uguaglianza di tutti gli uomini, sarà ancora Walker l'incaricato di fermare questa nuova rivolta che sarà domata con l'intervento diretto dei cannoni e delle truppe inglesi che bruciando le piantagioni di canna da zucchero faranno uscire allo scoperto i rivoltosi. Ancora una volta l'isola sarà bruciata. Walker, ormai disilluso riguardo i valori della civiltà occidentale costretta a ragionare seguendo solo le logiche del profitto e consumato dal senso di colpa per aver tradito un uomo valoroso come il suo antagonista a causa della sua morale cinica e pragmatica, tenterà di far fuggire José Dolores, ma questi rifiuterà ed accetterà il destino dell'impiccagione che lo attende, per rimanere un esempio da seguire per i futuri rivoluzionari. Sarà proprio uno di questi ad uccidere, pugnalandolo, l'emissario inglese che stava per tornare in patria.

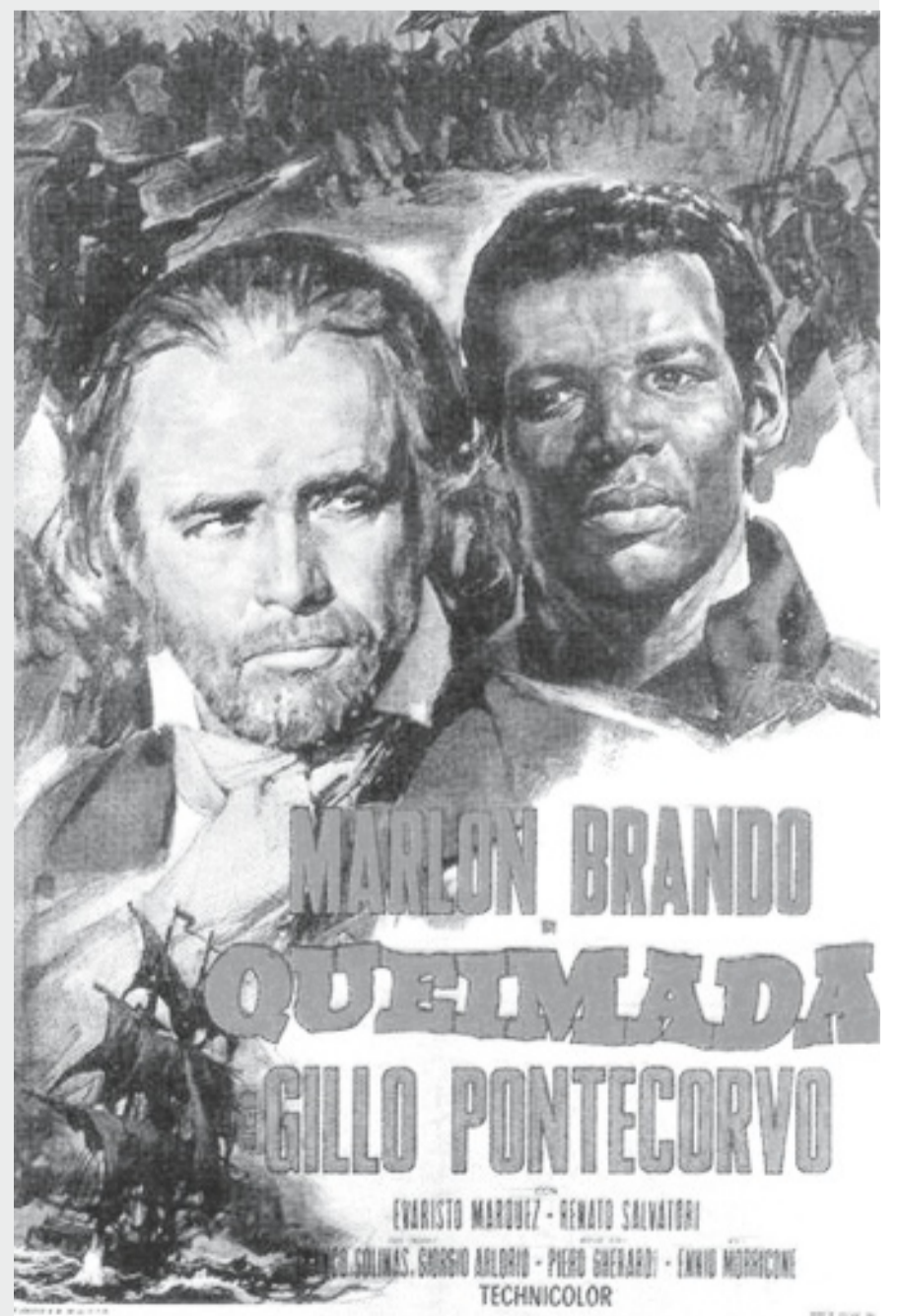
La violenza capitalista nel mondo coloniale

Il film che presenta una regia scarna e limpida, per massimizzare la resa didascalica della pellicola, si regge sulla tensione fra queste due tragiche figure: Brando/Walker, l'uomo occidentale guidato dalla freddezza e dal calcolo razionale, che però dentro di sé nasconde il disagio della civiltà da cui proviene, tanto da essere cosciente dei valori ipocriti di cui si fa portatore, e José Dolores che insegue con la tenacia dell'istinto un valore primordiale da poco riscoperto, oltre

il quale intravede sangue e dolore, ma che non vuol più perdere il sogno della libertà; non sa quale strada seguire né con quali mezzi, ha soltanto la certezza che comunque deve lottare (memorabile il suo: "Meglio sapere dove andare senza sapere come, che sapere come andare senza sapere dove"). Alla fine diventerà martire, simbolo, mito perché "le fiamme che bruciano Queimada non possono varcare il mare, ma non sarà possibile fermare le notizie".

La bravura di Pontecorvo sta nel riuscire a raccontare una storia che nella sua realistica specificità riesce per induzione a diventare esempio paradigmatico delle politiche imperialistiche atte nel sistema capitalistico. Particolare attenzione viene data al passaggio dall'imperialismo diretto di stampo colonialista al feticcio dell'indipendenza che nasconde semplicemente un neocolonialismo di tipo commerciale; senza dimenticare la crudeltà della guerra civile e del divide et impera: la violenza dell'esercito e delle truppe inglesi è orrenda nel mostrare gli incendi dei villaggi, l'uso dei cani contro i ribelli e lo sradicamento della popolazione. D'altra parte anche i ribelli mostrano un aperto spirito di lotta violenta, gli ex schiavi non sono tutti fratelli, al contrario le truppe del costituito stato indipendente che danno la caccia ai ribelli sono in maggioranza neri e alcuni di loro deridono crudelmente il prigioniero Dolores.

Mai come in questo momento in cui le forze imperialiste occidentali cercano di mettere il cappello all'insurrezione della massa della Primavera Araba un film come questo è attuale e indispensabile da vedere, poiché riesce nel difficile intento di svelare gli spietati meccanismi che stanno dietro le dinamiche della politica estera borghese.



Brasile: cronaca del Congresso di Anel

Si riuniscono studenti provenienti da varie parti del mondo

H. Wilson Silva

Il 2° Congresso dell'Anel è stato caratterizzato dalla solidarietà alla lotta dei giovani e dei lavoratori in tutto il mondo e dalla riaffermazione di una delle caratteristiche principali dell'organizzazione fin dalla sua nascita: l'internazionalismo.

"Hoo... indigeni, potete combattere, perché l'Anel vi appoggerà!"

L'evento ha avuto inizio con l'intervento di due giovani indios del Mato Grosso do Sul, Sergio Terena e Oriel Kayowá che, soddisfatti di fare parte del Congresso, hanno riferito di un altro crimine commesso contro le popolazioni indigene brasiliane: l'omicidio, da parte della polizia federale, la sera prima (29 maggio), di Oziel Gabriel, uno studente della scuola media della loro comunità. Dopo un minuto di silenzio, Sergio ricordava: "Oggi siamo con un dolore profondo nei nostri cuori, ma siamo venuti qui per unire le forze con voi dell'Anel perché sappiamo che in questo congresso troviamo sostegno per continuare a lottare per i nostri diritti e contro questo tipo di codardia! E che sappiamo che la responsabilità di tutto è del governo federale".

Le Americhe unite nella lotta

In seguito, gli studenti cileni Quisadas Pedro e Felipe Baez hanno preso la parola per denunciare la situazione della lotta studentesca nel loro Paese. Pedro, che ha partecipato alla ribellione di studenti delle scuole superiori nel 2006 ("Ribellione dei Pinguini"), ed è stato imprigionato per 72 giorni nel 2011 a causa della sua lotta per difendere l'istruzione, ha denunciato la mercificazione e privatizzazione dell'educazione in Cile e in tutta l'America latina, attuata dai vari governi, anche di "centrosinistra", come ad esempio quello di Michele Bachelet nel loro Paese. Un progetto che, citando Felipe, "può essere bloccato solo attraverso la lotta, cosa che, nel nostro Paese, inizia chiedendo al governo di nazionalizzare la produzione del rame e delle risorse del Paese, investendo i soldi necessari per avere l'istruzione pubblica, laica e di qualità che tutti noi meritiamo".

Priscilla Hernandez, poi, ha emozionato la plenaria portando i saluti degli studenti del Costa Rica al congresso: "Oggi state facendo la storia. Nel momento in cui la più grande crisi del capitalismo dal 1929, spinge il mondo e in particolare i giovani, alla povertà e alla disoccupazione, state dando un esempio di forza e resistenza. State dicendo a voce alta e chiara, che ci rifiutiamo di pagare la crisi creata dai governi e dai padroni. State dando un esempio per tutti noi, giovani e studenti di tutto il mondo. Si può sognare! Si può combattere!" (...) "Purtroppo, in tutto il mondo, non sono state poche le organizzazioni studentesche che si sono schierate con coloro che, oggi, implementano progetti che portano all'oppressione e allo sfruttamento dei giovani. E quindi, diciamo grazie ad Anel!".

La voce successiva è giunta dal Quebec, Canada, rappresentata dall'Associazione per la solidarietà sindacale studentesca (Asse), che è stata una delle protagoniste degli scioperi che hanno caratterizzato il Paese per sei mesi nel 2012.

La gioventù europea sogna ancora. E lotta!

Nella continuità del congresso, la spagnola May El Assir ha iniziato il suo intervento sottolineando che, in Europa, la Troika (Banca mondiale, Fondo monetario internazionale e l'Unione europea) sta cercando di "rubare i sogni della gioventù e socializzare la barbarie sul continente, portando milioni e milioni di persone ad una situazione disperata. Gli esempi sono molti. In Spagna, più del 50%

dei giovani sono disoccupati, in Grecia, un terzo della popolazione vive sotto la soglia di povertà, in Portogallo, in Italia, in Irlanda e in gran parte del continente la situazione non è diversa. Ovunque, vogliono [i governi della Troika] che i lavoratori e i giovani paghino per la crisi con il loro sangue e sudore. Ma non permetteremo che questo accada. Continuiamo a sognare. Continuiamo a lottare" (...) "Abbiamo avuto il 15M, in Spagna, e poi il 14N - il primo sciopero generale continentale. Sono lotte come queste che ci ricordano che siamo dei giovani che ancora hanno futuro". Un futuro che, ancora secondo May, si può costruire solo in stretta unione con i lavoratori e contro tutti gli sfruttatori, tra cui "coloro che oggi si atteggiavano come rappresentanti del popolo, ma che non fanno altro che tradirci: il Partito Socialista Spagnolo, il Blocco di Sinistra in Portogallo o i governi del Pt in Brasile. Per tutti loro, la via d'uscita alla crisi è la stessa: massacrarci. Ma stiamo percorrendo un'altra strada: quella dell'unità dei lavoratori e dei popoli".

Africa e Haiti: storie di sfruttamento e di lotta

Presente come rappresentante del movimento Quilombo Razza e Classe e dei gruppi organizzati da

Csp-Conlutas in solidarietà con il popolo haitiano, Júlio Condaque ha ricordato che in questo fine settimana si sono compiuti i nove anni di vergognosa occupazione del Paese caraibico da parte delle truppe Minustah, guidate dai governi del Pt brasiliano: "Sono nove anni di dolore, di violenza e di sofferenza imposti contro la prima rivoluzione nera nel nostro continente. Ma sono anche nove anni in cui la Csp-Conlutas, alla quale l'Anel è iscritta, non ha smesso di lottare in difesa dei nostri fratelli haitiani". Dall'altra sponda dell'Atlantico, è stata la volta di Faliu, studente senegalese, che ha parlato della perversa combinazione tra razzismo e sfruttamento, ricordando che "l'Africa è stata sfruttata fin dall'inizio; in Senegal oggi, questo si traduce nella privatizzazione di tutto (acqua, energia, trasporti, ecc.), mentre milioni dei nostri muoiono di fame".

"Suria Bida ruriê"

Così, in arabo, gli ospiti più attesi della serata, Thaer e Abdullah, sono stati ricevuti dai partecipanti del congresso. "La Siria esige la libertà" è stato il grido di battaglia di tutti i partecipanti subito dopo che i loro nomi sono stati annunciati. Poco prima di loro, avevano parlato Maren Mantevani, dell'organizzazione "Stop the

Wall" - che rivendica la fine dell'apartheid e dei crimini sionisti contro il popolo palestinese - e Herbert Claros, del sindacato dei metalmeccanici di São José dos Campos che ha sottolineato l'importanza della solidarietà internazionale, citando l'esempio del Convegno Sindacale Internazionale, organizzato da Csp-Conlutas e Solidaires francese a marzo di quest'anno a Parigi. Nel suo discorso, Herbert ha anche evidenziato l'enorme importanza che le rivoluzioni in corso in Medio Oriente e Nord Africa hanno avuto per la gioventù di tutto il mondo: "Negli anni '90, ci sono state persone che dicevano che 'la storia era finita, che il sogno del socialismo era scomparso'. Beh, Thaer e Abdullah sono qui per ricordarci come questi signori si siano sbagliati: la lotta in Siria e nell'intero pianeta ci ricorda e ci insegna che la classe operaia e la gioventù non hanno rinunciato al sogno. Non rinunciarono a lottare per la rivoluzione!". Prima di passare la parola ai compagni siriani, Clara Saraiva, del coordinamento esecutivo di Anel, ha ricordato come il congresso si stesse svolgendo con alcune ore di anticipo rispetto alla "Giornata mondiale di solidarietà con la Siria", approvata nell'incontro di Parigi il 31 Maggio.

"Achab Iuríd escáte Nizam"

"Il popolo vuole la fine del regime" è stato un altro slogan che i partecipanti hanno gridato mentre scorrevano le immagini di un film che mostrava il processo di organizzazione e le lotte dell'Unione Siriana degli Studenti Liberi, organizzazione della quale Thaer e Abdullah sono coordinatori. Thaer ha detto che l'Usel si è formata nel vivo delle lotte rivoluzionarie e ha gran parte della sua attività si è svolta in clandestinità, a causa della sanguinosa repressione di Bashar Al Assad. Nonostante questo, l'organizzazione ha svolto un ruolo importante non solo nell'organizzazione delle lotte dei giovani, ma anche a sostegno di ri-



fugiati, figli e parenti dei "martiri". "La nostra lotta è iniziata pacificamente protestando contro il massacro di innocenti da parte delle forze assassine di Al Assad. Tuttavia, a ogni segno di protesta, la repressione aumentava, il numero di morti e prigionieri continuava a crescere ed è per questo che siamo stati quasi 'costretti' a fare la rivoluzione. Ma nonostante le molte difficoltà, noi andremo avanti fino alla vittoria. E per questo, il sostegno internazionale è fondamentale! Per questo che siamo qui!". Abdullah ha sottolineato l'importanza della solidarietà nella lotta contro la politica genocida del dittatore siriano. "Solo tra i giovani studenti, sono migliaia il numero di morti, centinaia sotto tortura. Né bambini né donne so-

no stati risparmiati. Al Assad è un assassino criminale" (...) "Vogliamo la fine del regime. Per avere una società libera in cui poter vivere, studiare e costruire un futuro".

Molti giovani, una sola lotta!

Nel congresso, coperti da una bandiera siriana gigante, i delegati e i partecipanti hanno dato un'apassionante dimostrazione che l'organizzazione non lesinerà energie e sforzi per aiutare i giovani siriani a trasformare il loro sogno di libertà in realtà. Un sogno che, come il congresso ha ribadito, oggi è condiviso da giovani provenienti da tutti gli angoli del mondo. (13/06/2013)

La Rivoluzione si può fare!



«La Quarta Internazionale presta particolare attenzione alla giovane generazione del proletariato. Tutta la sua politica si sforza di infondere nella gioventù la fiducia nelle proprie forze e nel futuro.»

Solo il fresco entusiasmo e lo spirito bellicoso della gioventù possono garantire i primi successi nella lotta; solo questi successi possono riportare sulla strada della rivoluzione i migliori elementi della vecchia generazione. Così è stato e così sarà.»

**Lev Trotsky
Programma di transizione**

Aderisci ai **Giovani di Alternativa Comunista**, per info scrivi a organizzazione@alternativacomunista.org telefona al **328.17.87.809** su facebook "**Giovani Alternativa Comunista**"

L'illusione del "benecomunismo"

Il caso Accorinti a Messina

Mauro Buccheri

Il 9 e 10 giugno scorsi si sono svolte in Sicilia le elezioni amministrative, con 142 comuni interessati, fra cui quattro capoluoghi di provincia. A Catania e Messina notevole interesse ha suscitato a sinistra la presenza elettorale di liste civiche "benecomuniste", che hanno portato con sé un certo carico di aspettative, e ottenuto l'appoggio di partiti della sinistra riformista e centrista. Ci riferiamo alla lista *Catania Bene Comune*, con Matteo Iannitti candidato sindaco, e alla lista *Renato Accorinti sindaco - Cambiamo Messina dal basso*. Senza soffermarci sui risultati elettorali, nel presente articolo abbozziamo un'analisi politica, concentrandoci in particolare sulla lista civica messinese, a nostro avviso paradigmatica rispetto all'illusione istituzionalista alimentata da progetti riformisti che ciclicamente continuano a presentarsi a livello locale a diverse latitudini e longitudini.

La lista civica di Renato Accorinti

Notevole entusiasmo ha accompagnato a Messina la *discesa in campo* di Renato Accorinti, docente e tecnico della federazione italiana di atletica leggera, *pacifista*, attivo negli ultimi anni nella lotta contro il Ponte sullo stretto e in altre battaglie ambientaliste. Nei mesi che hanno preceduto le elezioni, la sua campagna elettorale è stata giocata sugli slogan del programma realizzato "dal basso" dai cittadini e della politica al servizio del "benecomune", espressione che con un artificio retorico pretende di far sparire le differenze fra le classi sociali in lotta, *pacificandole* nel generico concetto di *cittadinanza*. Contrariamente a quanto Accorinti



Paolo Ferrero, segretario del Prc, a sostegno di Accorinti

ha sostenuto pubblicamente prima della pubblicazione del suo programma elettorale, in quel progetto politico non c'è traccia di proposte programmatiche non diciamo rivoluzionarie ma che almeno mettano in discussione sia pur lontanamente il sistema. Né poteva essere altrimenti, data l'impostazione politica dei suoi promotori e la natura localistica del progetto, che in quanto tale risulta sganciato da una radicale prospettiva antistatista e inevitabilmente destinato alla dimensione utopica. Accorinti ha celebrato continuamente la "sacralità" delle istituzioni, mettendo al centro della propria azione politica la battaglia per la "trasparenza", nonché alla *casta* e ai costi della politica, prendendo esempio evidentemente dal movimento 5 stelle del comico reazionario Grillo, rispetto al quale del resto, lo stesso Accorinti ha detto chiaramente che "molte cose sono in comune, quasi tutto"⁽¹⁾. Fino all'ultimo, Accorinti ha sperato di fare un accordo elettorale col M5s, memore evidentemente degli enormi consensi raccolti dai grillini a Messina alle politiche dello scorso

febbraio (27% con oltre 30 mila voti alla Camera), accordo che non si è realizzato, come egli stesso ha riconosciuto, per scelta del M5s. Tuttavia, se si considerano i successivi responsi delle elezioni comunali a Messina, col tracollo del M5s (che non arriva nemmeno al 3%, con appena 3 mila voti!) e l'exploit di Accorinti (che prende quasi 20 mila voti), è ipotizzabile che ci sia stato un notevole travaso di voti in sua direzione dal M5s, tendenza anche questa abbastanza significativa. E coi grillini, in effetti, Accorinti ha parecchio in comune, incluso il rifiuto delle "ideologie", nonché il porsi opportunisticamente "né a destra né a sinistra"⁽²⁾.

Riformisti e centristi a supporto di Accorinti

Questo dettaglio non è sfuggito a Rifondazione Comunista, che infatti ha appoggiato la candidatura di Accorinti, rimarcandone entusiasticamente (in un comunicato del Circolo Impastato) "la naturale propensione a raccogliere attorno a sé tanti giovani, varie sensibilità culturali e politiche",

nonché il "carattere eterogeneo" del programma elettorale⁽³⁾. Un programma riformista, all'insegna della gestione virtuosa dell'esistente e del rispetto della "legalità" borghese, delle "interlocazioni coi governi regionali e nazionali", dei tavoli vertenziali, senza che una parola sia spesa contro i finanziamenti pubblici alle scuole private, clericali e non. E ancora, verde e piste ciclabili, biglietti integrati per i mezzi di trasporto (senza garanzia di accesso gratuito per le fasce più deboli della popolazione), e poi, ma solo "compatibilmente con i vincoli di bilancio e le possibilità di investimento", la Flotta Comunale per l'attraversamento dello Stretto⁽⁴⁾.

Del resto, Guido Signorino, assessore designato al bilancio nell'eventuale giunta Accorinti, già nel periodo pre-elettorale aveva criticato le gestioni amministrative precedenti rimarcandone il mancato rispetto del "patto di stabilità", di cui dunque dava una legittimazione. In campagna elettorale Accorinti aveva avanzato la proposta di sostenere "i lavoratori che, in presenza di crisi aziendale o di improvvise scelte di chiusura e/o delocalizzazione, proponessero di rilevare gli impianti e gestirli in forma cooperativa"⁽⁵⁾. Una proposta vaga, che sembra orientarsi verso soluzioni radicali, ma che in realtà ne costituisce solo una caricatura, dato che non contempla alcun esproprio dei padroni che delocalizzano. Eppure, è dovuta sembrare anche troppo spinta ad Accorinti e al suo staff, visto che di essa non vi è più traccia nel programma definitivo. Al supporto del Prc, Accorinti ha potuto aggiungere quello ("critico") del Pci di Ferrando. Ormai ai minimi termini in Sicilia, il Pci (stavolta non presente alle elezioni), ha provato a intercettare un mini-

mo di considerazione dalla stampa borghese attraverso un comunicato nel quale si scrive che, nonostante il programma "riformista-minimalista", il Pci dà indicazione di voto ad Accorinti, poiché presenta una coalizione civica con "componenti [!] di sinistra indipendente e autonoma dal Pd locale di Genovese, espressione del gruppo locale dominante (i Franza)"⁽⁶⁾. Una presa di posizione politicamente molto discutibile, senza considerare che, come si legge nello stesso comunicato del Pci, in alcuni quartieri Accorinti non ha presentato candidati presidenti, al fine di appoggiare dei candidati pidдини, come ad esempio il renziano Palano Quero.

Contro ogni illusione riformista e centrista

Poco importa ai centristi del Pci se Accorinti stesso rimarca la sua larga convergenza col M5s, forza politica che i ferrandiani passano gran parte del loro tempo ad attaccare, denunciandone, come è vero, la natura di "tappo" rispetto

all'esplosione sociale. Lo stesso tappo in verità costituito da Accorinti e dai suoi omologhi "benecomunisti", dispensatori di ulteriori illusioni, freni mano tirati rispetto allo sviluppo delle lotte, che non ha certo bisogno di ulteriori programmi socialdemocratici riciclati dietro un volto rassicurante, né di sedicenti rivoluzionari che trasmettono soltanto la loro confusione teorica e pratica, provando a nascondere dietro citazioni di Lenin decontestualizzate.

Il cambiamento non passa dalla riproposizione di ricette riformiste, ma dalla costruzione della prospettiva rivoluzionaria su scala internazionale. Questo è il progetto che il Pdac porta avanti insieme alla Lit, e che sta sviluppando anche in Sicilia. (13/06/2013)

Note

- (1) http://bit.ly/pc41_14_01
- (2) http://bit.ly/pc41_14_02
- (3) http://bit.ly/pc41_14_03
- (4) http://bit.ly/pc41_14_04
- (5) http://bit.ly/pc41_14_05
- (6) http://bit.ly/pc41_14_06



Incidente mortale al petrolchimico di Priolo

Gestione operaia degli impianti contro la violenza dei padroni

Gianmarco Catalano

Si chiamava Salvatore Ganci, aveva 38 anni, una moglie e due figli piccoli. L'hanno trovato steso a terra, senza vita, nell'impianto industriale a cui era addetto, a seguito di una fuga di acido solforico avvenuta all'interno della raffineria Isab Nord di Priolo. La tragica morte dell'operaio priolese, a venticinque anni di distanza dall'ultimo caso nell'area industriale siracusana, ha riportato l'attenzione sul dramma della totale assenza di sicurezza e sui pericoli con cui quotidianamente sono costretti a convivere i lavoratori e la popolazione del "triangolo della morte", come da tempo è stato ribattezzato il comprensorio industriale di Augusta-Priolo-Melilli. Il polo petrolchimico più grande d'Europa. Nell'area a più elevato rischio sismico della regione.

Priolo, record di incidenti

A Priolo - tra i 55 siti d'interesse nazionale per la bonifica (Sin), il quarto in Sicilia accanto a Gela, Milazzo e Biancavilla - si è perso il conto del numero degli incidenti industriali che si succedono quotidianamente tra i 17 stabilimenti chimici e petrolchimici. Solo per citare gli ultimi dati pubblicati dal Dipartimento regionale di protezione civile, nella sola Isab Nord, dove Salvatore Ganci ha trovato la morte - tra gli impianti più vetusti e a rischio - nel periodo compreso tra il gennaio 2007 e il dicembre 2009, si sono succeduti ben 96 incidenti industriali (a cui si aggiungono quelli non dichiarati), tra sfiaccolamenti, esplosioni, emissioni in atmosfera e sversamenti. L'ultimo incidente grave in ordine di tempo risale alla scorsa estate: la rottura di un oleodotto causò la perdita di oltre 450 mila litri di cherosene, finiti dritti nel letto del vicino torrente Cantera -

a pochi passi da quel che resta dell'area archeologica di Megara Hiblaea, tra le più antiche colonie greche del sud Italia, oggi coperta dalle industrie - penetrando nel sottosuolo con la quasi certa contaminazione della falda acquifera sottostante. L'ipocrisia dei sindacati concertativi All'indomani della morte del lavoratore, le burocrazie sindacali di Cgil, Cisl e Uil hanno proclamato - "in attesa che il Sig. Prefetto convochi tutte le parti interessate", precisavano cautamente in un comunicato congiunto - una risibile astensione dal lavoro di appena quattro ore con concentrazione nel piazzale antistante la portineria Isab Nord. Tutti uniti a rivendicare, attraverso annunci sulla stampa locale, "sicurezza nei posti di lavoro", "salute dei cittadini e lavoratori" e "tutela dell'ambiente circostante", mentre nei fatti da decenni la politica portata avanti dai sinda-

cati concertativi siracusani si è sempre dimostrata totalmente prona a Confindustria e asservita al volere delle multinazionali del petrolio che impunemente devastano, stuprano e saccheggiano il territorio aretuseo, sulla pelle dei lavoratori e a danno dell'ecosistema, fortemente compromesso. Basti pensare alla foga con cui questi burocrati spingevano per la realizzazione del mega-rigasificatore Ionio Gas (joint venture paritetica Erg-Shell), nonostante gli acclarati rischi per la sicurezza e la volontà contraria dei cittadini di Priolo e Melilli espressa attraverso due referendum consultivi (98% di No). Oppure, da ultimo, va citato il recente accordo sulla produttività siglato dal Confapi e sottoscritto unitariamente da Cgil, Cisl e Uil, riguardante prevalentemente i lavoratori dell'indotto del petrolchimico, in cui si riconosce "l'interesse comune di favorire l'obiettivo di attivare lo sviluppo e la diffusione della contrattazione collettiva di secondo livello al fine di promuovere strumenti di articolazione contrattuale mirati ad assicurare le esigenze di specifici contesti produttivi", che tradotto significa derogare al contratto collettivo nazionale sulla scia del "modello Marchionne", incentivare la precarietà e assecondare le logiche di profitto con conseguente arretramento del livello di tutela dei lavoratori.

La politica filo-patronale di Crocetta

Pochi giorni prima dell'incidente accaduto all'Isab, il governatore Crocetta era impegnato a incontrare, a Palazzo D'Orleans, Vagit Alekperov, presidente della compagnia pe-



Per una gestione operaia degli impianti

trofiera russa Lukoil - proprietaria per l'80% proprio della raffineria Isab dopo la cessione di Erg - per accogliere e sbandierare ai quattro venti la notizia di un fantomatico piano di investimenti da un miliardo di euro annunciato dal colosso industriale, anticipando al contempo nuovi vertici anche con i padroni di Eni, cioè con la principale azienda responsabile della devastazione ambientale a Priolo e Gela. Scopo sotteso a questi incontri: dare rassicurazioni alle multinazionali sulla velocità dell'iter burocratico per il rilascio delle autorizzazioni necessarie alla realizzazione di nuovi impianti. Che tradotto dal gergo capitalistico significa niente storie sulla pericolosità degli stabilimenti, sui rischi e sui pericoli per la sicurezza di lavoratori e popolazioni. Questo il commento entusiasta di Crocetta al termine della riunione con Alekperov, come riportato dal Sole 24 ore: "la Regione ha manifestato la massima disponibilità ed è molto interessata ad accogliere investimenti stranieri: è già quasi pronta la legge sulla sburocratizzazione, che accelererà l'iter per le autorizzazioni. Sono felice che il presidente della Lukoil mi abbia invitato in Russia per incontrare gli industriali russi".

Al cospetto di questo desolante scenario, tra l'arroganza del padronato industriale siracusano, il servilismo dei sindacati concertativi e dei politicanti, l'unica soluzione per raggiungere delle conquiste sul piano della tutela della salute, della sicurezza e dell'ambiente è affidare ai lavoratori stessi la gestione degli impianti. Nell'immediato, è necessario che i lavoratori - ritirando ogni delega ai sindacati collaborazionisti - costituiscano comitati di lotta, insieme alle realtà associative e ai movimenti ambientalisti che non hanno mai ceduto ai ricatti, alle *avancese* alle regalie degli industriali e non si arrendono allo scempio capitalistico. Solo l'unione intorno a una lotta radicale e oltranza, infatti, può strappare risultati e può costringere i padroni ad arretrare. La neonata sezione di Alternativa comunista a Siracusa sarà impegnata in questa direzione di lotta. Per iniziare a rivendicare a gran voce una gestione della produzione e dell'economia compatibile con il rispetto dell'ambiente e della salute, che significa porsi nell'ottica della costruzione di un'economia pianificata, sotto il controllo dei lavoratori, che sappia conciliare sviluppo delle forze produttive e tutele. (13/06/2013)



Le rovine di Megara Hiblaea e sullo sfondo a 1km circa il petrolchimico di Priolo

Cosa è il centrismo, come combatterlo

Con un articolo di Trotsky (inedito in italiano)

Francesco Riccio

“La lotta contro i centristi corrisponde alle necessità del nostro obiettivo fondamentale all'interno della classe operaia: distruggere le organizzazioni opportuniste e riunire la larga maggioranza dei lavoratori attorno alla bandiera comunista.”

(Lev Trotsky, in *“Diplomazia o politica rivoluzionaria?”*, 1 luglio 1929)

Talvolta ci capita di costatare che anche compagni addentro al dibattito politico fraintendono l'uso che facciamo del termine “centrista”. Nel vocabolario politico corrente con questo termine ci si riferisce ai partiti borghesi “di centro” (Fli, Casini, Monti, ecc): ma in ambito comunista invece designa quelle organizzazioni che occupano una posizione a metà strada tra rivoluzionari e riformisti.

I centristi sotto la penna di Lenin

Forse il primo a utilizzare, in ambito marxista, il termine “centrista” con il significato sopra detto è stato Lenin. È nei suoi scritti del periodo della Prima guerra mondiale che compare questo termine. Ad esempio, nel saggio *“Il socialismo e la guerra”* (dell'estate 1915) Lenin attacca non solo i socialsciovinisti (cioè i partiti socialdemocratici che si erano schierati con i rispettivi governi borghesi, sostenendo il macello imperialista nel 1914) ma anche quei gruppi, singoli dirigenti, partiti, che, collocandosi a sinistra della socialdemocrazia, “ri-fiutavano” da posizioni “pacifiste” astratte la guerra senza arrivare alla conclusione della necessità di trasformarla in guerra civile, cioè in guerra di classe per rovesciare i governi borghesi.

Tipica espressione di questo centrismo era la maggioranza del Psi (Serrati e Lazzari), l'Uspd tedesca, ecc.

Il centrismo analizzato da Trotsky

Il centrismo torna... al centro dell'analisi e della battaglia dei rivoluzionari dalla fine degli anni Venti: stavolta ci si riferisce a un nuovo tipo di centrismo, sorto all'interno del partito bolscevico e cresciuto con la degenerazione stalinista. Fino a

metà degli anni Trenta, Trotsky definisce lo stalinismo appunto come una variante speciale di centrismo, il “centrismo burocratico”; termine che dal 1935 riterrà inadeguato per classificare lo stalinismo ormai passato completamente nel campo controrivoluzionario. Il termine “centrismo”, tuttavia, abbonda proprio nei testi di Trotsky degli anni Trenta: ma riferito stavolta a quelle numerose organizzazioni che si collocano a metà strada tra il polo costituito da socialdemocrazia e stalinismo (che animano i fronti popolari) e il polo opposto dei rivoluzionari (cioè i trotskisti o, come si diceva allora, i bolscevico-leninisti). Rientrano in questa ampia categoria forze come il Sap tedesco, l'Ilp inglese, il Poum spagnolo, l'Osp olandese, il Psop francese, citate nell'articolo che pubblichiamo in queste pagine. Si tratta soprattutto di quelle organizzazioni che danno vita al Bureau di Londra (detto anche Bureau di Amsterdam) dei Partiti socialisti rivoluzionari, che raggruppa le forze non affiliate né all'Internazionale socialista né alla Terza Internazionale stalinizzata ma che, al contempo, rifiutano il progetto di costruzione di una Quarta Internazionale.

L'essenza del centrismo

Rivoluzionario nella forma, opportunisto nella sostanza: ecco come Trotsky dipinge il centrismo. La politica concreta del centrismo è, nella maggior parte dei casi, opportunisto ma in tutti i casi sempre rivestita di una forma e di una fraseologia più o meno “rivoluzionaria”. Mentre il riformismo è l'adattamento profondo alla borghesia e ai suoi governi, il centrismo occulta la sua reale natura, spesso riuscendo così ad attrarre settori e militanti che si allontanano dalle organizzazioni riformiste. È per questo che il periodo di maggior fioritura del centrismo ha sempre coinciso col periodo di più profonda crisi del riformismo (il 4 agosto 1914 della socialdemocrazia e il successivo “4 agosto” dello stalinismo, cioè il fallimento di fronte all'ascesa del fascismo di Hitler in Germania).

Anche oggi vi è la tendenza, in vari Paesi, a fronte del fallimento del riformismo classico, alla nascita di organizzazioni centriste. In Italia, come vedremo tra poco, per ora non assistiamo ancora a questo fenomeno e anzi, viceversa, ve-

diamo una crisi parallela di riformisti e centristi. Ma nuove forze centriste potrebbero sorgere nel prossimo periodo anche da noi: per contrastare questo rischio futuro, così come per combattere le scarse forze centriste già esistenti, è utile tornare sul concetto di centrismo, conoscere meglio l'essenza distruttiva di questo autentico morbo per il movimento operaio.

Carattere essenziale del centrismo è l'abbandono di uno o più pilastri del marxismo rivoluzionario: il programma transitorio oppure la costruzione dell'Internazionale rivoluzionaria o del partito di tipo bolscevico (o contemporaneamente di più d'uno tra questi elementi).

Il centrismo odierno in Italia

Nella definizione di centrismo rientrano in Italia varie forze collocate a sinistra della maggioranza dirigente di Rifondazione.

È centrista (di destra) Falce-martello, area interna al Prc che ha revisionato il concetto di indipendenza di classe dai governi borghesi (sostiene la possibilità di governi borghesi “neutri” e “influenzabili”: come la giunta De Magistris a Napoli; si riconosce in posizioni filochaviste, ecc.) e ha rimosso il concetto stesso di partito rivoluzionario indipendente (sostituito da un entrismo senza fine nelle organizzazioni riformiste).

Era centrista (oggi è difficile dire, essendo di fatto scomparsa come organizzazione unificata) Sinistra Critica, la cui politica si è caratterizzata per l'abbandono del concetto di opposizione di classe strategica ai governi borghesi (sostenne per un periodo “criticamente” il secondo governo imperialista di Prodi, teorizzando la necessità di “verificare” di volta in volta quando sia necessario fare opposizione); e per la negazione del concetto di Internazionale rivoluzionaria, sostituito dal progetto di “nuovi partiti anticapitalisti”, unione tra riformisti “onesti” e rivoluzionari (progetto che di rivela in tutto il suo fallimento in Francia, con la crisi dell'Npa).

È centrista il Pcl di Ferrando, che è caratterizzato da un programma nazionale apparentemente corretto, ma declinato in mille programmi locali che oscillano tra posizioni franca-

mente riformiste e altre simili a quelle rivoluzionarie (l'elemento predominante, comunque, salvo eccezioni, è l'estraneità o il disinteresse degli attivisti per il trotskismo, cioè per il marxismo odierno); ed è centrista anche e soprattutto sul piano organizzativo, federazione di gruppi eterogenei attorno all'anziano leader, con una struttura che richiama quella del menscevismo storico (tesseramento senza criteri leninisti e dunque indifferenziato tra attivisti e simpatizzanti). Dal punto di vista della costruzione internazionale, manifesta un internazionalismo platonico che si traduce nel coordinamento (privo di congressi, dibattito interno, organismi permanenti, ecc.) con altre due organizzazioni (il Po argentino e un gruppo greco). Lo stesso principale dirigente del Crqi, Altamira, ha recentemente riconosciuto (nel congresso del Po) che “ormai il Crqi è inattivo” (e difficilmente sarà rivitalizzato da una estemporanea assemblea che è stata organizzata in Grecia).

Rientrano nella casistica del centrismo anche una mezza dozzina di gruppi che discendono in qualche modo dal bordighismo (per quanto Bordiga non li avrebbe mai riconosciuti). Sono caratterizzati dal rifiuto (talvolta teorizzato) di un programma di tipo transitorio e limitano l'internazionalismo a un auspicio, non essendo parte di nessun effettivo partito mondiale centralizzato.

Su ciascuna di queste forze abbiamo avuto modo di scrivere analisi critiche più dettagliate: non limitandoci ai caratteri generali ma alle politiche quotidiane che ne discendono (in vari casi anche segnate da forti elementi di opportunismo, specie sul piano sindacale) ci scusiamo per la schematizzazione resa qui necessaria dalla mancanza di spazio. Ma quanto ci premeva era semplicemente verificare come le caratteristiche che Trotsky attribuisce al centrismo non appartengano, ahinoi, a una storia passata ma si riproducano anche ai giorni nostri.

La dinamica del centrismo

Trotsky sottolinea varie volte come il centrismo non sia mai immobile ma abbia un'origine e una direzione di marcia. Oscilla da destra a sinistra e da sinistra a destra, ma queste

oscillazioni non sono tutte uguali. C'è un centrismo che tende a degenerare completamente (e che viene prima o poi riassorbito dal riformismo), ve ne può essere un tipo che, nel quadro dello sviluppo della lotta di classe e per l'azione dei rivoluzionari, evolve verso sinistra. Il centrismo infatti costituisce spesso (non obbligatoriamente) uno stadio transitorio per settori di lavoratori e giovani in rottura col riformismo.

La battaglia per la distruzione del centrismo

Non essendo possibile una sintesi tra il programma dei riformisti o dei centristi e quello dei rivoluzionari, il compito dei rivoluzionari è quello di distruggere politicamente le organizzazioni riformiste e centriste, guadagnandone i settori migliori al programma rivoluzionario, l'unico programma che garantisce l'indipendenza di classe dei lavoratori in lotta. Guadagnare questi settori, aiutandoli nel corso della loro esperienza concreta a separarsi dai dirigenti riformisti e centristi ossificati, è un passaggio ineludibile nella strada della costruzione di un partito rivoluzionario.

Questo obiettivo tuttavia non presuppone per niente, come qualcuno crede, il porre la sordina sulla battaglia politica per evidenziare le differenze tra rivoluzionari e centristi (e riformisti): al contrario, senza alcuna illusione sulla “unità della sinistra” (o “unità dei comunisti”), si tratta piuttosto, nel corso della comune partecipazione alle lotte, di mantenere la massima intransigenza ideologica e politica e di evidenziare ad ogni passo, anche e specialmente quando si

raggiunge una momentanea unità d'azione, le differenze tra il programma rivoluzionario e le concezioni organizzative che ne discendono e il programma e l'organizzazione di centristi e riformisti. È quanto intendeva dire Lenin ripetendo il motto chiave dell'Iskra: “Prima di unirci e per unirci, dobbiamo anzitutto delimitarci risolutamente e con precisione”.

La lotta implacabile contro i dirigenti centristi, autentico ostacolo sulla via della costruzione del partito rivoluzionario, ha spesso fatto meritare ai rivoluzionari l'etichetta di “settori”: una definizione, come commentava Trotsky, che sulla bocca di un opportunista suona per noi come un complimento.

Il testo di Trotsky che presentiamo

La battaglia per la costruzione del partito rivoluzionario non avviene solo nello scontro contro la borghesia, i suoi governi, il suo Stato: ma si sviluppa anche contro i partiti riformisti (“agenti della borghesia nel movimento operaio”) e contro i centristi.

Tra i tanti testi di Trotsky dedicati alla battaglia contro il centrismo presentiamo qui “The centrism and the Fourth International” in una nostra nuova traduzione (fatta comparando la versione inglese e quella in spagnolo). Il testo reca come data di elaborazione il 22 febbraio 1934 e fu qualche settimana dopo pubblicato su *The Militant* (la rivista dei trotskisti statunitensi). Per non appesantire il testo ci siamo limitati a poche note indispensabili all'interno di parentesi quadre: in quanto, al di là di riferimenti contingenti, l'attualità delle generalizzazioni di Trotsky risulterà subito evidente al lettore.



Il centrismo e la Quarta Internazionale

«Il centrista odia il principio rivoluzionario del dire le cose come sono»

Lev Trotsky

1. Gli accadimenti in Austria [l'imposizione, all'inizio del 1934, di norme contro i partiti operai da parte di Dollfuss, che costrinsero la socialdemocrazia austriaca a convocare uno sciopero generale, nel quale si produssero scontri armati a Vienna contro le truppe del governo: con decine di morti e arresti, ndt], che seguirono quelli in Germania [l'avvento al potere di Hitler, nel 1933, ndt] hanno posto una lapide sul riformismo "classico". Da ora in poi solo i più sciocchi tra i dirigenti del sindacalismo britannico e statunitense, e il loro seguace francese Jouhaux [segretario della Cgt, riformista e social-traditore], il presidente della Seconda Internazionale Vandervelde e altri simili dinosauri politici oseranno parlare apertamente di sviluppo pacifico, di riforme democratiche, ecc. Ora la grande maggioranza dei riformisti deliberatamente impiega altri colori dalla propria tavolozza. Il riformismo si adatta alle innumerevoli varietà del centrismo che predominano nel movimento operaio di tutti i Paesi. Si viene così a creare una situazione totalmente nuova, in un certo senso senza precedenti, per il lavoro del marxismo rivoluzionario (bolscevismo). La nuova internazionale non potrà costruirsi per altra via che non sia quella della lotta contro il centrismo. Intransigenza ideologica e una politica flessibile di fronte unico sono, in queste condizioni, due strumenti per conseguire il medesimo obiettivo.

2. Prima di tutto bisogna capire quali sono i tratti caratteristici del centrismo moderno. Non è facile: primo, perché a causa della sua ambiguità fisiologica, il centrismo è difficile da definire a positivo: si caratterizza più per ciò che gli manca che per ciò che esprime. Secondo, mai come ora il centrismo ha riflesso tutti i colori dell'arcobaleno, perché la classe operaia non è mai stata in una situazione di fermento come lo è ora. Un fermento politico che produce una riorganizzazione, una ricollocazione tra i due poli, riformismo e marxismo, con un passaggio attraverso i diversi stadi del centrismo.

3. Per quanto sia difficile dare una definizione generale del centrismo, che necessariamente avrà sempre un carattere "coniunturale", possiamo e dobbiamo segnalare le caratteristiche peculiari più significative dei gruppi centristi che sono nati dal naufragio della Seconda e della Terza Internazionale:

a) Nel terreno della teoria, il centrismo è impressionista ed eclettico; per quanto possibile elude gli obblighi in materia di teoria e tende (a parole) a privilegiare la "pratica rivoluzionaria" rispetto alla teoria, senza comprendere che solo la teoria marxista può fornire un orientamento rivoluzionario alla pratica.

b) Sul piano ideologico, il centrismo conduce una esistenza parasitaria. Utilizza contro i marxisti rivoluzionari i vecchi argomenti menscevichi (quelli di Martov,

Axelrod, Plechanov), generalmente senza nemmeno rendersene conto. Al contempo, prende in prestito dai marxisti, in particolare dai bolscevico-leninisti, i propri argomenti principali contro la destra [intesa qui come destra del movimento operaio, cioè i semi-riformisti, ndt] ma, ammorbidendo gli aspetti più acuti della critica e evitando di assumere conclusioni pratiche, smarrisce il senso di quegli argomenti.

c) Il centrismo è sempre disposto a proclamare la sua ostilità nei confronti del riformismo, però non menziona mai il centrismo. Inoltre, ritiene che la definizione stessa di centrismo sia "poco chiara", "arbitraria", ecc.; in altre parole, al centrismo non piace essere chiamato centrismo.

d) Il centrista, sempre insicuro delle sue posizioni e dei suoi metodi, odia il principio rivoluzionario del dire le cose come sono. Tende a sostituire la politica basata sui principi con le manovre personali e i diplomatismi tra organizzazioni.

e) Il centrista dipende sempre spiritualmente dai gruppi della destra [la destra del movimento operaio, ndt] ed è incline ad accodarsi ai più moderati tra essi, a tacerne gli errori opportunisti e ad occultarne l'attività di fronte ai lavoratori.

f) Il centrista spesso nasconde le proprie oscillazioni parlando del pericolo del "settarismo", termine col quale allude non all'astratto propagandismo passivo, tipo quello dei bordighisti, ma piuttosto alla cura attenta per i principi politici, la chiarezza delle posizioni, la coerenza politica e organizzativa.

g) Tra l'opportunisto e il marxista il centrista occupa una posizione che è, in un certo senso, analoga a quella del piccolo borghese tra il capitalista e il proletario: pietisce l'approvazione del primo e disprezza il secondo.

h) Sul piano internazionale il centrista si caratterizza, se non per la sua cecità, per lo meno per la sua miopia. Non comprende che nell'epoca attuale un partito rivoluzionario nazionale può essere costruito solo come parte di un partito internazionale. Nello scegliere i suoi alleati internazionali è ancora meno giudizioso che nello scegliere quelli nazionali.

i) Nella politica del Comintern [l'Internazionale a quell'epoca diretta da Stalin, ndt] il centrista vede solo le deviazioni "ultrasinistre", l'avventurismo e il putchismo, ignorando completamente gli zig-zag opportunisti di destra (la politica verso il Kuomintang, sul Comitato anglo-russo, la politica estera pacifista, il blocco antifascista, ecc.).

j) Il centrista è sempre pronto ad aderire alla politica di fronte unico, però la svuota di ogni contenuto rivoluzionario, trasformandola da espediente tattico a principio supremo.

k) Il centrista si avvale di un moralismo patetico per occultare la propria nullità ideologica; non comprende che la morale rivoluzionaria si forgia unicamente sulle basi di una dottrina e di una politica rivoluzionaria.

Sotto la pressione delle circostanze,

il centrista eclettico può arrivare ad accettare anche le conclusioni più estreme, salvo poi negarle nella pratica. Accettata la dittatura del proletariato, si prenderà un ampio margine per interpretarla in maniera opportunistica; proclamata la necessità della Quarta Internazionale, lavorerà per la costruzione di una Internazionale Due e mezzo, ecc.

4. L'esempio peggiore di centrismo è, volendo, quello del gruppo tedesco Neu Beginnen (Nuovo Inizio, ndt). Dopo aver ripetuto superficialmente la critica marxista al riformismo, arriva alla conclusione che tutte le disgrazie del proletariato derivano dalle sue divisioni e la salvezza sta nel difendere l'unità dei partiti della sinistra. Questi signori mettono al di sopra degli interessi storici del proletariato la disciplina organizzativa di Wels e compagnia. E così come Wels e i suoi subordinano il partito alla disciplina della borghesia, il gruppo Neu Beginnen, mascherandosi con la critica di sinistra rubata ai marxisti, costituisce in realtà una dannosa agenzia dell'ordine borghese, per quanto sia una agenzia di seconda categoria.

5. Il cosiddetto Bureau di Londra (ora di Amsterdam) è un tentativo di creare un polo di attrazione internazionale per l'eclettismo centrista che pretende di unificare i gruppi opportunisti di destra e di sinistra, cioè tutti coloro che non si orientano in base a un programma. In questo come in altri i centristi cercano di dirigere il movimento in modo obliquo. Gli elementi che compongono questo blocco spingono in direzioni opposte: il Nap norvegese si dirige, con cautela, verso la Seconda Internazionale; l'Isp inglese in parte verso la Terza e in parte verso la Quarta Internazionale; il Sap tedesco e l'Osp olandese - con dubbi e oscillazioni - verso la Quarta Internazionale. Utilizzando e conservando l'ambiguità ideologica di tutti i suoi membri, e cercando di competere nella creazione di una nuova internazionale, il blocco di forze riunite nel Bureau di Londra gioca un ruolo reazionario. Il collasso di questo raggruppamento è assolutamente inevitabile.

6. La definizione della politica del Comintern come centrismo *burocratico* mantiene tutta la sua validità. Di fatto, solo il centrismo può saltare costantemente dal tradimento opportunistico all'avventurismo ultrasinistro, solo la poderosa *burocrazia sovietica* poteva assicurare per dieci anni una base stabile per questa melanconica politica di zig-zag. A differenza dei gruppi centristi che si formarono a partire dalla socialdemocrazia, il centrismo burocratico è il prodotto della degenerazione del bolscevismo; conserva - in forma caricaturale - alcuni dei suoi tratti, dirige una quantità considerevole di lavoratori rivoluzionari e può contare su enormi mezzi materiali e tecnici. Però la sua influenza politica costituisce la più grossolana, pericolosa e disorganizzatrice varietà del centrismo. La sconfitta



politica del Comintern, evidente a tutti, comporterà necessariamente un'ulteriore decomposizione del centrismo burocratico. In questo ambito il nostro obiettivo consiste nel guadagnare i migliori elementi alla causa della proletaria. Insieme a una instancabile critica basata sui principi, il nostro principale strumento per influire sui lavoratori che sono nel Comintern è una maggiore penetrazione delle nostre idee e dei nostri metodi tra ampie masse che, in maggioranza, sono esterne al Comintern.

7. È proprio ora, mentre il riformismo si vede obbligato a rinunciare a sé stesso trasformandosi in centrismo o diluendosi in esso, che alcuni gruppi centristi di sinistra, al contrario, interrompono la propria evoluzione o persino retrocedono. Sembra loro che i riformisti già abbiano compreso quasi tutto, che sia necessario solo evitare richieste eccessive, critiche e fraseologia estrema, così, in men che non si dica, si potrà creare il partito "rivoluzionario" di massa.

In realtà, il riformismo, obbligato dai fatti a screditarsi da solo, senza un programma chiaro, senza tattica rivoluzionaria, può solo addormentare i lavoratori avanzati inculcando loro l'idea che sarebbe già stata ormai conseguita la rigenerazione rivoluzionaria del loro partito.

8. Per un marxista rivoluzionario, in questo momento, la lotta contro il centrismo ha sostituito quasi totalmente la lotta contro il riformismo. Nella maggioranza dei casi risulta inutile la semplice contrapposizione della lotta legale con quella illegale, dei mezzi pacifici con la violenza, della democrazia con la dittatura. Ora, il riformista terrorizzato, desautorandosi da solo, è disposto ad accettare le formule più "rivoluzionarie": purché non lo obblighino a rompere con la sua indeterminatezza, la sua indecisione e la sua attesa passiva. È per questo che la lotta contro gli opportunisti, occulti o mascherati, deve svilupparsi totalmente sul terreno delle conclusioni pratiche che derivano dalle premesse rivoluzionarie.

Prima di accettare le chiacchiere centriste sulla "dittatura del proletariato", è necessario pretendere un impegno serio contro il fascismo, una rottura totale con la borghesia, la costruzione sistematica di milizie operaie, il loro addestramento in uno spirito militante, la creazione di centri di difesa interpartitici che siano roccaforti antifasciste. E

ancora, dobbiamo pretendere dai centristi che eliminino dalle loro file i parlamentari e i sindacalisti traditori, i lacchè della borghesia e i carrieristi. Esattamente su questo piano deve svilupparsi la principale lotta contro il centrismo. Per riuscire a farlo con successo dobbiamo tenerci le mani libere, cioè mantenere la più completa indipendenza organizzativa e l'intransigenza critica rispetto alle manifestazioni più "a sinistra" del centrismo.

9. I bolscevico-leninisti di tutti i Paesi devono comprendere chiaramente le peculiarità di questa nuova fase della lotta per la Quarta Internazionale. Le vicende di Austria e Francia spingono con forza verso un riallineamento delle forze del proletariato in direzione rivoluzionaria. Però proprio questo fenomeno universale di sostituzione del riformismo palese con il centrismo esercita una poderosa attrazione sui gruppi centristi di sinistra (Sap, Osp) che ancora ieri erano disposti a unirsi con i bolscevico-leninisti.

Questo processo dialettico può produrre l'impressione superficiale che il settore marxista è nuovamente isolato dalle masse. Errore clamoroso! Le oscillazioni del centrismo verso destra e verso sinistra fanno parte della sua intima natura. Nel nostro cammino incroceremo ancora decine e centinaia di episodi come questi. Sarebbe una miserabile codardia avere timore di proseguire sulla nostra strada solo perché ci imbattiamo in ostacoli o perché non tutti i nostri compagni di strada intendono accompagnarci fino in fondo.

Le condizioni generali per la formazione della Quarta Internazionale sulla base del genuino bolscevismo divengono sempre più favorevoli, indipendentemente dal fatto che le nuove vacillazioni opportuniste dei nostri alleati centristi si rivelino congiunturali o definitive (in realtà avremo esempi di entrambi i tipi). L'accodarsi alla sinistra da parte della "estrema sinistra" centrista, o ai moderati da parte della sinistra, o ai destri da parte dei moderati, che ricordano gli sforzi di un uomo che cerca di afferrare la sua ombra, non può dar vita a nessuna organizzazione di massa stabile; la miserabile esperienza dell'Uspd tedesco ne è la riprova. Sotto la pressione degli avvenimenti e con l'aiuto della nostra critica e delle nostre parole d'ordine, gli operai avanzati su-

pereranno le vacillazioni della maggior parte dei dirigenti centristi di sinistra e, se sarà necessario, supereranno i dirigenti stessi.

Nel cammino verso una nuova internazionale, l'avanguardia proletaria non troverà altre risposte da quelle elaborate dai bolscevico-leninisti sulla base di un'esperienza internazionale accumulata in dieci anni di costante lotta teorica e pratica.

10. Dall'anno scorso la nostra influenza politica è aumentata considerevolmente. Alle seguenti condizioni potremo sviluppare e ampliare questi risultati in un periodo di tempo relativamente breve:

a) non prenderci gioco del processo storico, non giocare a nascondino ma viceversa dire le cose come stanno;

b) fare un bilancio teorico dei cambi della situazione generale, che nell'epoca attuale, spesso, sono molto bruschi;

c) valutare accuratamente lo stato d'animo delle masse, senza pregiudizi, senza illusioni, senza autoingannarci e, così, sulla base di una corretta stima delle relazioni di forza nel proletariato, evitare l'opportunistismo e l'avventurismo e guidare le masse in avanti, non farle retrocedere;

d) tutti i giorni, ora dopo ora, dobbiamo riflettere su quale deve essere il nostro prossimo passo in avanti pratico, prepararlo instancabilmente e, appoggiandoci sull'esperienza, spiegare ai lavoratori le differenze di principio tra il bolscevismo e tutti gli altri partiti e tendenze;

e) non confondere gli obiettivi tattici del fronte unico con l'obiettivo storico fondamentale, la creazione di nuovi partiti e di una nuova internazionale;

f) non disprezzare nemmeno il più debole degli alleati in funzione dell'attività pratica;

g) valutare criticamente anche il più "a sinistra" degli alleati come un possibile avversario;

h) rapportarci con grande attenzione ai gruppi che realmente si avvicinano a noi; ascoltare pazientemente e attentamente le loro critiche, i dubbi e le esitazioni; aiutarli ad avanzare verso il marxismo; non spaventarci dei loro capricci, delle minacce e degli ultimatum (i centristi sono sempre capricciosi e suscettibili); non fare loro nessuna concessione di principio;

i) e, ancora una volta, non avere timore di dire le cose come sono.



Turchia: la rivoluzione è appena iniziata!

Corrispondenza dai compagni della Lit in Turchia (Red Movement), in prima fila nella mobilitazione rivoluzionaria

La nostra resistenza a Taksim ha raggiunto una nuova dimensione dopo gli attacchi effettuati la mattina dell'11 giugno a piazza Taksim dalla dittatura dell'Akp. Nonostante le assicurazioni dei governatori di provincia che "non avrebbero attaccato", a causa dei duri attacchi delle forze di polizia coi gas molte persone sono state ferite e molte arrestate. Alcune delle persone ferite stanno lottando tra la vita e la morte...

Nonostante tutta questa violenza, il nostro movimento, che è diventato un'aperta ribellione di massa contro la dittatura dell'Akp, non si è ritirato. La resistenza, che è durata tutto il giorno a Taksim, in serata è continuata in tutta Istanbul e in tutta la Turchia con un sostegno di massa. In molte parti di Istanbul le strade principali sono state chiuse al traffico da centinaia di persone. Inizialmente a Izmir e Ankara e in molte altre città e

anche in piccoli paesi le manifestazioni sono durate lungo tutta la notte.

D'altra parte, nella serata la polizia ha lanciato gas e liquidi urticanti ancora una volta ed è riuscita a disperdere le nostre barricate ma non le masse. Nonostante il fatto che hanno significativamente danneggiato e bruciato le tende della resistenza di Gezi Park, le tende sono state ricostruite nella mattinata. La resistenza continua!

Fino a che le condizioni della resistenza di Taksim poste al governo non saranno accettate, difenderemo la dignità umana strada per strada. Vorremmo anche rilevare alcuni problemi che abbiamo notato e che sono importanti per il successo della resistenza.

1. Il governo è debole di fronte alla resistenza. L'Akp che non si era ritirato fino a questo momento, ha fatto la proposta di un referendum. Le masse popolari che non si fidano del governo so-

no nelle strade e la polizia attacca le masse con violenza; l'Akp vuole riprendere fiato con l'aiuto del referendum. Mentre ci sono migliaia di feriti, tre morti e compagni che lottano con la morte, non accetteremo un referendum per dimenticare tutto. Il governo dovrà accettare le nostre disposizioni e dovrà rendere conto di tutto!

2. La resistenza è ancora disorganizzata. Taksim è davvero affascinante per come è autoorganizzata per risolvere le necessità di rifugi e cibo, così come nel creare ricoveri temporanei per i feriti o nella distribuzione di maschere antigas ovunque, ma questo non ci deve fuorviare. Bisogna creare una forza di autodifesa congiunta per supportare la resistenza, per essere in grado di riorganizzarsi se dispersi e prevenire le provocazioni. Solo così saranno respinti i metodi e gli strumenti usati per colpire le masse che si sono unite alla resistenza.

3. La classe lavoratrice deve essere parte attiva della resistenza. Sì, molti lavoratori stanno partecipando alle proteste nei loro distretti ed escono in strada alle 21 ogni sera con le loro pentole. Ma questo apporto non trova un vero sostegno nel campo della produzione. La resistenza ha un aperto supporto da alcune organizzazioni sindacali (Kesk e Disk) ma altre sono assenti, come il Türk-İş. Il Türk-İş, insieme con "cooperazione inattiva" e con l'opposizione Piattaforma Unione Collaborazione, deve chiamare tutti i sindacati a organizzare uno sciopero generale. Per la realizzazione dello sciopero generale è necessario fare ogni tipo di pressione sulla direzione

del Türk-İş.

4. È necessario condurre una vera lotta contro il nazionalismo. Lo scorso weekend, circa 20 provocatori che sono stati mandati al grande raduno a Taksim dal governo, hanno provocato le masse contro i curdi e volevano iniziare degli attacchi. Il nostro intervento insieme con i compagni di altri gruppi è riuscito a bloccare questa provocazione. Dall'altro lato, tenendo in considerazione il fatto che ogni comportamento che può dividere la resistenza darà più potere al governo, è essenziale concentrarci sulle nostre richieste. Tutte le persone coinvolte nella resistenza devono agire con questo senso di responsabilità.

5. Inoltre, anche gruppi musulmani anticapitalisti e rivoluzionari stanno supportando la nostra resistenza. Questi gruppi sono nostri compagni di lotta. Hanno inferto uno schiaffo al governo pregando in piazza Taksim mentre Tayyip Erdogan sta ancora cercando di far leva sui sentimenti religiosi delle masse. E la polizia ha dimostrato chi sta veramente attaccando i musulmani distruggendo la moschea costruita in Gezi Park. Non permetteremo alcuna discriminazione verso i gruppi musulmani coinvolti nella resistenza. Invitiamo tutti ad essere sensibili in questo senso.

6. La nostra resistenza, invece di prendere posizioni giorno per giorno, dovrebbe individuare un percorso. Finché non riusciremo a imporre al governo le nostre condizioni, dobbiamo difendere con forza piazza Taksim a Istanbul. Dall'altro lato, quelli che non possono venire a Taksim devono sostenere la resistenza nei loro quartieri e nelle loro stra-



Qui (e a sinistra) i compagni di Red Movement, sezione della Lit in Turchia

de. Azioni di solidarietà devono essere organizzate anche in altre città. Per la fine della prossima settimana, il partito che governa lo Stato organizzerà due manifestazioni ad Ankara e a Istanbul. La nostra resistenza in entrambi i giorni, che sono anche il 43esimo anniversario della grande resistenza dei lavoratori, dal 15 al 16 giugno, sabato e domenica alla stessa ora: dobbiamo riunirci nelle maggiori piazze delle città. Bisogna prendere le piazze di tutte le città. Dobbiamo mostrare al partito che governa lo Stato e a tutto il mondo la forza della nostra resistenza. Chiediamo a tutti i sostenitori di Red Movement di essere alla testa delle dimostrazioni.

7. Il governo dell'Akp, nel tentativo di screditare la resistenza agli occhi della popolazione sostiene che gli Usa e Israele hanno provocato la resistenza. Anche un bambino non crederebbe a questa demagogia. Poiché è lo stesso Akp che ha camminato a braccetto con gli imperialisti e i sionisti fino ad oggi. L'esplosione di rabbia iniziata a Taksim e che si diffonde attraverso il Paese è un risultato delle politiche arroganti, repressive e nemiche dei lavoratori del governo dell'Akp. I rivoluzionari stanno conducendo la rivolta. Finora, i rivoluzionari di Turchia hanno

condotto una fiera lotta contro il sionismo e l'imperialismo. Nessuno si berrà le bugie del governo. Inoltre, la nostra resistenza non terminerà semplicemente con l'accoglimento delle condizioni richieste, ma anche con la caduta del governo dell'Akp. Inoltre, le masse che scendono nelle piazze spesso lanciano slogan per le dimissioni del governo. Noi adottiamo questi slogan. Il governo non è l'unica alternativa: l'alternativa deve essere costruita nelle strade.

8. Dal primo giorno della rivolta in diverse città nel Paese i nostri compagni e sostenitori sono alla testa delle barricate. In questo estenuante processo i nostri compagni sono stati feriti, avvelenati con i gas, picchiati, colpiti dai cannoni ad acqua ma non hanno mai fatto un solo passo indietro. Siamo determinati. Vinceremo e non abbandoneremo mai la lotta. Unisciti a noi! Conquistiamo le strade e le piazze insieme! Sconfiggiamo il dittatore! Costruiamo il futuro insieme!

Barricate! Sciopero! Rivoluzione!
Rivoluzione permanente fino alla vittoria!
(14/6/2013)



Un chavismo senza Chávez

Venezuela: "socialismo del XXI secolo" o nazionalismo borghese?

Valerio Torre

Il 5 marzo scorso, dopo aver governato il Venezuela per quattordici anni, è morto Hugo Chávez Frías. Le elezioni del successivo 14 aprile hanno incoronato come successore il vice presidente Nicolás Maduro, consegnandogli però una risicata vittoria (meno di 240.000 voti) sul candidato della destra Henrique Capriles.

Il grande seguito popolare di cui godeva Chávez si è tradotto nel dolore espresso dalle centinaia di migliaia di persone che seguivano il corteo funebre: un dolore sincero di chi ha significativamente visto cambiare la propria vita da una condizione di estrema miseria a miglioramenti sul terreno della sanità, dell'istruzione e dell'alimentazione.

La maggioranza della sinistra mondiale, anche di quella che si proclama "trotskista", sostiene che Chávez aveva avviato, o stava avviando, il Venezuela sulla strada del socialismo: il socialismo del XXI secolo. Noi pensiamo che non sia così.

Il chavismo come movimento nazionalista borghese

Il chavismo ha sicuramente dato luogo a un regime diverso dal precedente. Ma quello venezuelano, sotto i vari governi di Chávez, era e resta uno Stato capitalista poiché fondato sul riconoscimento, la difesa e la protezione giuridico-politica della proprietà privata dei mezzi di produzione, e sul pilastro fondamentale di uno Stato borghese, le forze armate, di cui egli era esponente e sulle quali si è appoggiato, dopo averle ricostruite, per fondare il suo potere. Il chavismo si è costruito come un

movimento nazionalista borghese molto simile a quelli del XX secolo (Cárdenas in Messico, Perón in Argentina, Nasser in Egitto), espressioni cioè di settori della borghesia nazionale in attrito con l'imperialismo, che volevano guadagnare la prima fila nella spartizione del "bottino" derivante dallo sfruttamento del proprio Paese, e i cui governi, deboli sia rispetto al proletariato locale che al capitale straniero, oscillavano fra quest'ultimo e quello nazionale, fra la relativamente debole borghesia nazionale e il relativamente potente proletariato. Trotsky definiva questi governi "bonapartisti sui generis": per poter governare, o devono trasformarsi in uno strumento del capitale straniero sottomettendo a una dittatura poliziesca il proletariato, oppure devono manovrare con quest'ultimo facendogli persino delle concessioni per poter fronteggiare i capitalisti stranieri appoggiandosi sulle masse popolari⁽¹⁾. Si tratta, in quest'ipotesi, di una variante "di sinistra", del bonapartismo sui generis: progressiva quando si scontra con l'imperialismo facendo concessioni alle masse; reazionaria in ragione del suo controllo totalitario su queste e per il freno imposto alla dinamica antimperialista.

Un governo bonapartista sui generis

È stato proprio questo il caso di Chávez, che ha manovrato da subito con la classe lavoratrice per poter godere di una base di massa che gli permettesse di non doversi sottomettere incondizionatamente all'imperialismo. Ma con un'importante differenza rispetto ai governi Cárdenas, Perón e Nasser: che, nell'attuale fase storica di brutale offensiva imperialista sulle

economie semicoloniali), si sono enormemente ridotti i margini politico-economici per un gioco relativamente autonomo delle borghesie nazionali. E dunque quello chavista ben può essere definito un nazionalismo borghese "tardivo", con margini molto limitati per potersi sviluppare. Ecco perché i suoi provvedimenti antimperialisti sono ridotti rispetto a quelli di Cárdenas o di Perón, così come le concessioni alle masse sono più ristrette, limitandosi all'assistenza sociale nel campo della sanità e dell'istruzione⁽²⁾.

In ogni caso, storicamente, nessun governo bonapartista *sui generis*, per il suo carattere di classe, si è mai spinto oltre i limiti dello Stato borghese nello scontro con l'imperialismo, prima o poi capitolando a esso. È lo stesso Chávez, godendo di margini molto più ristretti, ha sempre più ridotto le frizioni con l'imperialismo e i suoi agenti⁽³⁾.

Una vera prospettiva socialista

Eppure, l'argomento principe addotto da chi ritiene che il Venezuela fosse già - o si stesse avviando a essere - uno Stato socialista è quello delle "nazionalizzazioni". In realtà, si è trattato dell'acquisto a prezzo di mercato e a seguito di negoziati, secondo le regole del capitalismo, di pacchetti azionari in mano a privati⁽⁴⁾. Basterebbe già solo questo per ribadire il carattere capitalista del Venezuela "bolivariano", confermato dalla brutale repressione delle lotte operaie (Petrocas, Sanitarios Maracay, Mitsubishi) da parte del regime: chiunque si sia opposto alle misure del governo o al padronato è stato etichettato come "destabi-



lizzatore" o "controrivoluzionario". Intanto, mentre i settori più poveri hanno ricevuto qualche beneficio dalla politica chavista, i salari e le condizioni di lavoro della classe operaia sono peggiorati, mentre quadri militari e politici del regime si sono arricchiti dando luogo al sorgere della "boliborghesia" (borghesia bolivariana). Il risultato elettorale così risicato ha sancito la progressiva dinamica discendente del chavismo, che oggi vive una crisi segnata dal crescente allontanamento di alcuni settori popolari e di lavoratori che stanno rompendo politicamente col governo.

Il programma nazionalista borghese del chavismo, benché sia stato sempre limitato, ha consumato le sue possibilità. Per uscire dalla grave crisi economica e sociale, sarebbe necessario fare ciò che Chávez non ha fatto, né ha mai avuto intenzione di fare (e ancor meno Maduro): attaccare gli interessi dell'imperialismo espropriando le sue proprietà, imprese, banche e terre, nazionalizzandole sotto il controllo dei lavoratori; porre fine alle "imprese miste" con

cui le multinazionali imperialiste depredano le risorse del Venezuela; rifiutare di pagare l'immenso debito interno ed estero, dedicando tutte le risorse allo sviluppo economico al servizio delle masse popolari.

È necessario, per questa prospettiva socialista, costruire un'alternativa politica al chavismo, oltre che alla destra golpista, attraverso la riorganizzazione e la mobilitazione indipendente della classe operaia e delle masse popolari venezuelane.

Note

(1) L. Trotsky, *Escritos latinoamericanos*, Ceip, 2007.

(2) Le "misiones" sono misure compensative destinate ad alleviare le situazioni più disperate evitando esplosioni sociali. Finanziarie dalle briciole della rendita del petrolio, esse hanno fatto sì che molti venezuelani per la prima volta nella loro vita abbiano avuto accesso a cure mediche e odontoiatriche o abbiano avuto un maestro nei loro quartieri: ciò spiega anche il dolore collettivo per la morte di Chávez, oltre ad aver

rappresentato la propria forza elettorale negli anni.

(3) Basti pensare che Chávez non ha mai smesso di fornire di petrolio gli Usa (neanche quando è stato chiaro il loro ruolo nel tentato golpe del 2002), ha religiosamente pagato il debito estero osservando scrupolosamente tutti i dettami del Fmi, ha attuato una vergognosa collaborazione con il governo colombiano di Santos (lacchè degli Stati Uniti) consegnandogli attivisti legati alle Farc. Da ultimo, ha abbandonato ogni retorica antimperialista nei confronti della nuova presidenza di Obama.

(4) L'art. 115 della Costituzione venezuelana garantisce il diritto di proprietà e la possibilità di espropriazione solo pagando un "giusto indennizzo". L'art. 113 garantisce l'iniziativa privata nello sfruttamento delle risorse naturali e nei servizi pubblici: è ciò che rende possibile alle multinazionali imperialiste Chevron o Exxon-Mobil di controllare il 40% della produzione ed esportazione di petrolio. Nel settore automobilistico tale quota sale fino a oltre il 90%!

Grecia, Spagna, Portogallo: proletari d'Europa in lotta!

Il capitalismo produce crisi, disoccupazione, discriminazioni sociali e... lotte!

Riccardo Bocchese

Decine di migliaia di lavoratori, lo scorso 1° giugno, sono scesi in piazza in tutta Europa contro la dittatura della Troika: a Madrid, Barcellona, Lisbona, Parigi, Londra, Bruxelles, Francoforte e numerose altre città. Unione Europea, Fondo Monetario Internazionale e Banca Centrale Europea sono i complici e i responsabili primi delle politiche di tagli e privatizzazioni dei servizi pubblici e dei piani d'austerità che stanno affamando migliaia di lavoratori in tutta Europa.

I dati ufficiali

I dati della disoccupazione: 26,5 milioni di disoccupati nel vecchio continente (19,2 milioni nell'Eurozona). Nell'ultimo anno il tasso di disoccupazione dell'Unione europea è salito dal 10,3% al 10,9%, nell'Eurozona dall'11 al 12,1%: il più alto dato registrato da quando c'è la moneta unica.

I disoccupati in Grecia sono il 27,2%: 1,35 milioni (una recente legge di fine aprile approvata in accordo con la Troika prevede un ulteriore licenziamento di altri 15 mila dipendenti pubblici dopo che già 25 mila sono stati messi in mobilità); in Spagna il 26,7% (6,2 milioni i disoccupati); in Portogallo, nonostante il dato abbia raggiunto il 18%, il governo prevede un ulteriore taglio del 10% dei dipendenti pubblici. In questa classifica l'Italia è al decimo posto con una disoccupazione dell'11,5%, con quasi tre milioni di disoccupati.

Infine va ricordata Cipro: poco più di un milione d'abitanti, i disoccupati ufficialmente passano da 34.162 a maggio 2012 a 44.424 nel maggio 2013 con un aumento della disoccupazione del 30%. A Cipro il Fondo monetario internazionale ha accordato un prestito pari a 10 miliardi d'euro a condizione che fossero applicate misure straordinarie come il prelievo forzoso sui depositi bancari superiori ai 100 mila euro e il taglio dei dipendenti statali.

Per tutti i Paesi è da sottolineare che sono sempre di più coloro che non hanno un posto di lavoro e che non si iscrivono nelle liste statali perché hanno rinunciato a cercare un lavoro e, quindi, fuoriescono dalle statistiche ufficiali.

La disoccupazione giovanile sotto i 25 anni: in Grecia il 62,5% dei giovani sotto i 25 anni è senza lavoro, la Spagna raggiunge il 56,4%, il Portogallo il 42,5%, l'Italia il 40,5%. Da tutti questi Paesi si assiste a una migrazione verso i Paesi del nord dell'Europa dove la disoccupazione giovanile rimane più bassa (Germania, Austria e Olanda dal 7,7 al 10,4%).

Il prodotto interno lordo nel 2012: secondo i dati Eurostat la Grecia perde il 6% rispetto al 2011; Portogallo meno 3,8%; Cipro meno 3%

ma per il 2013 si attende un calo del 13%; Italia meno 2,7%; Spagna meno 1,4%.

Le politiche imposte dalla Troika

È dei primi di giugno la notizia di un documento riservato, pubblicato dal Wall Street Journal, del Fondo Monetario Internazionale. In questo documento si denunciano gli effetti devastanti dell'austerità, frutto di una "pesante sottovalutazione" della strategia dell'austerità estrema applicata alla Grecia. Il Fmi (Fondo monetario internazionale) aveva previsto un calo del Pil (prodotto interno lordo) greco per il periodo 2009-2012 del 5,5% mentre il dato reale è stato di un calo del 17%.

Anche sulla disoccupazione si era previsto un aumento del 17%. L'aumento verificato è stato, invece, del 25%. Un'altra parziale ammissione di quali siano i meccanismi che comandano questi enti è arrivata con la sottolineatura che alcuni Paesi europei (leggi Germania e Francia), carichi di titoli del debito pubblico greco, hanno fatto in modo che il debito pubblico greco rimanesse tale (e non fosse cancellato con un *default*) facendolo pagare in maniera particolare ai lavoratori greci, ma più in generale a tutti i lavoratori europei con il blocco o il taglio degli stipendi, l'innalzamento dell'età pensionabile, il taglio dei servizi sociali e della sanità, la privatizzazione di moltissimi beni statali. Tutto questo per permettere alle banche, le principali proprietarie dei titoli di Stato greci, di continuare a guadagnare.

Le proteste

In Portogallo centinaia di migliaia di persone hanno manifestato a Lisbona lo scorso 25 maggio per chiedere le dimissioni del governo, contestato per le politiche di *austerità* messe in atto per far fronte alla recessione e alla disoccupazione. Il malcontento sociale si è acuito dopo l'annuncio dell'esecutivo di un nuovo piano di rigore che prevede l'allungamento dell'età pensionabile, dai precedenti 65 anni a 66, la soppressione di 30 mila funzionari pubblici e l'allungamento delle ore di lavoro settimanali, da 35 a 40. Il tutto accompagnato da un ulteriore peggioramento del prodotto interno lordo, che scende del 4% su base annua a causa dell'ulteriore diminuzione della domanda interna. Mentre scriviamo circola la notizia di un nuovo imminente sciopero generale che sarà organizzato per il 27 giugno, in forma unitaria, dal Cgtp e dal secondo sindacato nazionale, l'Ugt, assieme a numerose associazioni di consumatori e di categoria. È la quarta volta, negli ultimi 25 anni, che le due principali organizzazioni sindacali del Portogallo - rappresentative di oltre 1,3



milioni di lavoratori - convocano congiuntamente uno sciopero generale. La protesta del 27 giugno sarà la quarta dall'inizio del governo guidato da Passos Pedro Passos Coelho. I 78 miliardi avuti nel 2011 dalla Troika hanno provocato la conseguenza di una serie di tagli che per le masse popolari sono diventati insostenibili.

In Spagna la giusta rabbia delle masse popolari, che si stava esprimendo contro il Parlamento a fine aprile, ha visto Rajoy schierare 1400 poliziotti per difendersi dai cortei organizzati nel centro di Madrid con le parole d'ordine "Occupiamo il Congresso".

Ad Atene ed in Grecia gli scioperi continuano tra i diversi settori lavorativi. Ultimi, in ordine di tempo, quelli dei medici ospedalieri e dei lavoratori della sanità che il 7 giugno scorso sono scesi in piazza per uno sciopero di 24 ore contro lo sfascio del sistema sanitario nazionale che ha portato ad una drammatica mancanza di personale medico e paramedico negli ospedali pubblici. In particolare è stata denunciata la mancanza di ben 6.500 medici e di almeno 20 mila addetti sanitari.

Generalizziamo la protesta anche in Italia!

In Europa, con le manifestazioni del 1° giugno contro la Troika, con lo slogan di "Unite the resistance - People United Against the Troika" è iniziato il tentativo della generalizzazione della lotta e della mobilitazione dei lavoratori europei. In Italia, pur essendoci molti esempi di lotte condotte con forme molto radicali, manca a tutt'oggi la coscienza della necessità di unirsi per sovvertire questo sistema che non è riformabile e che sta portando un numero sempre maggiore di lavoratori alla fame, alla disperazione e talvolta al sui-

icidio.

Nel frattempo, come ci indicano i dati statistici, i ricchi capitalisti diventano sempre più ricchi e la forbice tra ricchi e poveri si allarga sempre di più. Jacopo Morelli, presidente dei giovani industriali di Confindustria, parlando della disoccupazione giovanile ha affermato dal palco del 43° Convegno di Santa Margherita Ligure, che "senza prospettive per il futuro, l'unica prospettiva diventa la rivolta".

Il giorno dopo, ospite del convegno, su questa affermazione è tornato il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, dichiarando che il rischio di una rivolta è un "discorso serio. Non avere crescita né opportunità di lavoro per i giovani comporta un rischio di tenuta per il sistema sociale. Penso che nelle piazze scenderanno coloro che non hanno il lavoro e che non vedono opportunità per il loro futuro. Noi dobbiamo mettercela tutta per evitare che questo succeda".

Quello che per gli industriali è un timore, cioè quello di piazze riempite da giovani e lavoratori in lotta per il loro futuro, per i comunisti rappresenta una speranza: il Partito di alternativa comunista lavora quotidianamente affinché i timori di Confindustria diventino una realtà e finalmente anche qui in Italia i lavoratori si uniscano per uno sciopero generale e ad oltranza che porti all'esproprio degli espropriatori. Per questo è urgente ripartire dalla coscienza di classe e dalla necessità di organizzazione tra i lavoratori che, finalmente, devono unirsi anche con gli altri lavoratori europei, nelle lotte contro un sistema, quello capitalista, che affama la maggioranza della popolazione per mantenere al potere una minoranza di ricche sanguisughe. (8/6/2013)

La crisi capitalista morde i salari. La crisi capitalista crea disoccupazione di massa.

La crisi capitalista distrugge la vita di milioni di persone con nuova precarietà e oppressione, miseria, razzismo, sfruttamento!

Ma contro la crisi e il tentativo della borghesia e dei suoi governi, di centrodestra e di centrosinistra, di scaricarne i costi sui proletari, crescono le manifestazioni in tutta Europa, dalla Spagna alla Grecia, proteste studentesche in Italia, lotte (per ora ancora isolate) in diverse fabbriche del nostro Paese. Lotte contro la Troika europea che detta la linea del più pesante attacco ai diritti delle masse popolari degli ultimi decenni.

La situazione è straordinaria e vede un impegno straordinario del Pdac per far crescere le lotte in direzione di una coerente prospettiva di classe, di potere dei lavoratori.

Sostieni le lotte dei lavoratori e degli studenti...

abbonati a

PROGETTO COMUNISTA

il periodico dell'opposizione di classe ai governi dei padroni e della Troika

Un giornale che vede continuamente ampliarsi il numero dei suoi lettori, a cui dedica un numero crescente di pagine (ora sono venti, con un foglio centrale scritto dai Giovani di Alternativa Comunista), notizie di lotta, interviste, articoli di approfondimento sulla politica italiana e internazionale, traduzioni di articoli dalla stampa della Lit-Quarta Internazionale, testi di teoria e storia del movimento operaio.

Progetto comunista è un prodotto collettivo: ad ogni numero lavorano decine di compagni.

È scritto da militanti e si rivolge a militanti e attivisti delle lotte.

Viene diffuso in forma militante dalle sezioni del Pdac e da tutti i simpatizzanti e da coloro che sono disponibili a diffonderlo nei loro luoghi di lavoro o di studio.

Abbonarsi a Progetto comunista non è soltanto importante per leggere il giornale e sostenere una coerente battaglia rivoluzionaria:

è anche un'azione utile per contribuire a far crescere le lotte, il loro coordinamento internazionale, la loro radicalità. Se vuoi conoscere **PROGETTO COMUNISTA**, puoi leggere i pdf dei numeri precedenti su alternativacomunista.org

Puoi sostenere **PROGETTO COMUNISTA**, il giornale dei rivoluzionari, unica voce fuori dal coro del capitalismo e dei suoi governi di politiche di "lacrime e sangue", unica voce estranea alla sinistra riformista subalterna alla borghesia:

- con l'**ABBONAMENTO ANNUALE** di **12 euro da versare sul C/C postale 1006504052 intestato al Partito di Alternativa Comunista**, specificando l'indirizzo a cui va spedito il giornale - **aiutandoci a diffonderlo nel tuo luogo di lavoro o di studio**

Per diventare diffusore invia una mail a diffusione@alternativacomunista.org o telefona al **328.17.87.809**

GUARDA e CONDIVIDI IL FILMATO
bit.ly/spotprogettocomunista



Fermare la catastrofe sociale: lottare per un'Europa dei lavoratori e delle masse popolari

In risposta al manifesto "Che fare con il debito e con l'euro?"

È stato da poco reso pubblico il manifesto "Che fare con il debito e con l'euro?", fra i cui firmatari spicca Francisco Louçã, ex deputato del Bloco de Esquerda del Portogallo e membro del Comitato Internazionale IV (il vecchio Segretariato Unificato), insieme allo spagnolo Daniel Albaracín. Viene presentato come la proposta strategica per affrontare la crisi del debito che ha condannato la periferia europea alla catastrofe sociale e liquidato la sua sovranità. Il manifesto non è altro che una specie di ultima trincea di difesa dell'Unione Europea (UE) e dell'euro, dato che sostiene che "le alternative sociali e popolari a questa crisi esigono una audace rifondazione dell'Europa. Tuttavia - si rammaricano i firmatari - dato che questa rifondazione globale sembra fuori della portata, visto l'attuale rapporto di forza, in diversi Paesi si propone l'uscita dall'euro come soluzione immediata". Ma - così affermano - questo sarebbe un "falso dilemma": la permanenza nell'UE e nell'euro non deve assolutamente essere messa in discussione. Si tratta invece di formare un "governo di sinistra" che negozi con l'UE la "ristrutturazione del debito" (cioè, continuare a pagare).

Da parte nostra, ci rivolgiamo alle organizzazioni e agli attivisti, a coloro che combattono e resistono alla catastrofe sociale. Non c'è altra soluzione se non la mobilitazione massiccia della classe lavoratrice e dei giovani contro chi ci sprofonda nella catastrofe. Una catastrofe che non può essere fermata se non sappiamo contro chi lottare: l'Europa del capitale e la borghesia di ciascuno dei no-

stri Paesi. Non c'è riforma possibile dell'UE, bisogna rompere con essa, prendere il destino nelle mani della classe lavoratrice e aprire il cammino all'Europa unita dei lavoratori e delle masse popolari.

Un "governo di sinistra"... per continuare a pagare il debito

Siamo di fronte allo smantellamento delle conquiste storiche dei lavoratori con il saccheggio e la devastazione dei Paesi della periferia. Per affrontare questa catastrofe, il manifesto propone un "governo di sinistra" con una "strategia realistica", proposta sintetizzata in "tre rotture con l'euroliberalismo". La prima rottura, pensata "a breve termine e come misura immediata", consiste nel "trovare mezzi per finanziare il debito pubblico al di fuori dei mercati finanziari". Questa "rottura" (se così possiamo chiamarla) non rappresenterebbe - come riconoscono persino i firmatari - nessun cambiamento per il debito e gli interessi. L'unica cosa che cambierebbe sarebbe il loro finanziamento. Tutto un contorsionismo, insomma, che può essere riassunto in una frase: mantenere il pagamento del debito.

La "seconda rottura" già non sarebbe a breve termine: "L'alternativa a lungo termine è dunque la seguente: o un'interminabile austerità, oppure una politica di cancellazione del debito e una moratoria immediata del debito pubblico". A tale moratoria seguirebbe "un audit civico per determinare il debito legittimo", cioè che, a sua

volta, aprirebbe la strada a "uno scambio di titoli del debito annullandone gran parte secondo necessità". Ci sarebbe, infine, "una terza rottura: il controllo dei movimenti internazionali di capitale, il controllo del credito e la socializzazione delle banche".

Ma è necessario andare al sodo, perché, di queste tre "rotture", solo la prima è operativa, l'unica che viene definita "a breve termine e come misura immediata". Le altre puntano già ad una prospettiva lontana. La formulazione volutamente confusa nasconde il fatto che questo "governo di sinistra" non prevede affatto la "immediata sospensione del pagamento del debito" e neppure "la socializzazione delle banche". Questi provvedimenti debbono essere messi da parte perché l'unico vero obiettivo è rinegoziare il debito.

I firmatari, insomma, nascondono l'enorme prezzo che la classe lavoratrice e le masse popolari dovrebbero continuare a pagare per una politica di rinegoziazione del debito nel quadro dell'UE. Al di là del loro falso realismo, la "strategia realistica" non è altro che la ricerca del "male minore", una politica per rendere più digeribili i piani di saccheggio e devastazione della Troika.

Una dimenticanza importante: lo sfruttamento della classe lavoratrice

Per fermare la crisi di indebitamento il capitale finanziario espropria il bilancio pubblico (con lo smantellamento e la privatizzazione dei servizi pubblici e delle pensioni) e aumenta lo

sfruttamento dei lavoratori attraverso l'abbassamento dei salari, l'aumento della giornata di lavoro, i licenziamenti facili, l'abolizione della contrattazione collettiva. Questo processo, brutalmente portato avanti, rappresenta l'asse centrale dei piani del capitalismo, destinati a prolungare il saccheggio a tempo indeterminato.

Per questo, la sospensione del pagamento del debito va di pari passo con la battaglia per espropriare le banche, fermare e invertire lo smantellamento dei servizi pubblici, abolire la riforma del lavoro e ripartire il lavoro stesso. Ciò si aspetta la classe lavoratrice da un vero "governo di sinistra", ma queste misure implicano la rottura con l'UE.

La soluzione alla crisi: rompere con l'UE, applicare un programma anticapitalista d'emergenza, aprire la strada all'Europa dei lavoratori

I firmatari dicono che l'uscita dall'euro ci porterà nell'abisso: aumento del debito, fallimento del sistema bancario e un'alta inflazione che divorerà salari e pensioni e senza che il Paese guadagni la sovranità. Lo stesso argomento dei governi e degli economisti borghesi.

La rottura con l'euro e l'UE è assolutamente necessaria, ma da sola non potrà risolvere nulla se non sarà accompagnata dalle misure anticapitaliste di base, necessarie per difendere il Paese dal boicottaggio estero: esproprio delle banche, nazionalizzazione di imprese e settori industriali strategici sotto controllo dei lavoratori, controllo dei movimenti di capitale e monopolio del commercio estero, riorganizza-



zione dell'economia riaprendo le imprese chiuse e le terre abbandonate, ripartendo il lavoro esistente tra tutti i lavoratori. E, quel che è più importante, organizzare la solidarietà e la lotta unita con i lavoratori e le masse popolari del Sud e di tutta Europa. Perché senza distruggere tutti insieme l'UE e costruire al suo posto un'Europa socialista dei lavoratori e delle masse popolari nessun Paese da solo potrà salvarsi.

Il vero dilemma

La sopravvivenza del decadente capitale finanziario della periferia e la sua collocazione nel mercato mondiale dipendono dalla sua permanenza nell'UE e nell'euro. Ma il prezzo per questa permanenza è la soggezione completa agli ordini della Troika, la disoccupazione massiccia e l'imposizione di uno standard di sfruttamento che non ha nulla da invidiare a quello di un Paese semicoloniale.

Il programma del manifesto non riconosce questa realtà perché non è disposto a scontrarsi con la borghesia dei Paesi periferici. Non si definisce grazie alla sua opzione di classe, bensì per eufemismi come programma "realizzabile" e "progressista".

Non è casuale che il suo grande riferimento sia Syriza che rinuncia ad utilizzare il magnifico appoggio concesso alle elezioni dai lavoratori greci per fare

appello alla mobilitazione e rovesciare il governo fantoccio, non andando un millimetro oltre i limiti istituzionali del regime greco. Rinunciando alla strada della mobilitazione per fermare la catastrofe sociale nei nostri Paesi, il manifesto limita il nostro obiettivo alla conquista di maggioranze parlamentari e perciò propone un programma "realizzabile" che resti nei limiti dell'attuale regime di dominazione.

Il "falso dilemma" con cui i firmatari aprono il manifesto è solo una cortina di fumo per nascondere il vero dilemma: quello che contrappone da un lato i difensori del mantenimento dell'Europa del capitale e, dall'altro, coloro che propugnano la mobilitazione di massa per la sua distruzione e l'edificazione, sulle sue rovine, di un'Europa socialista unita dei lavoratori e delle masse popolari. I firmatari del manifesto hanno già scelto l'UE, applicandole la chirurgia estetica della "rifondazione".

Mas (Movimento alternativa socialista - Portogallo)
Corriente roja (Spagna)
Pdac (Partito di alternativa comunista - Italia)

Coordinamento europeo della Lit-Ci (Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale)

Brasile: si estende la protesta di massa

Il Pstu (Lit) in prima fila nella lotta

di Fabiana Stefanoni

Le strade di molte città del Brasile sono in queste ore invase da decine di migliaia di manifestanti - in gran parte giovani studenti o lavoratori precari - che si battono contro l'aumento delle tariffe del trasporto pubblico, ma anche per rivendicare un futuro diverso da quello che il capitalismo offre loro. Una mobilitazione che si è unita alle proteste contro il governo di Dilma Rousseff (il governo del Pt di Lula) per le spese faraoniche per l'organizzazione dei Mondiali di calcio del 2014: mentre il governo privatizza la sanità e chiude gli ospedali pubblici (con larga parte della popolazione brasiliana che non ha copertura sanitaria), mentre vengono tagliati i finanziamenti all'istruzione pubblica, Dilma investe miliardi per un evento sportivo.

La repressione brutale...

Le mobilitazioni sono iniziate la prima settimana di giugno. Il 10 e

l'11 giugno, prima a Rio de Janeiro e poi a San Paolo, sono scese in piazza migliaia di studenti e giovani lavoratori per protestare contro l'aumento delle tariffe del trasporto urbano. Importanti risultati immediati sono stati ottenuti con la lotta fin dall'inizio: a Porto Alegre, Natal e Goiânia le proteste sono riuscite a bloccare il rincaro delle tariffe.

La repressione è stata da subito brutale: a Rio la polizia ha arrestato 31 persone, a San Paolo sono state utilizzate le forze di polizia speciali che hanno sparato lacrimogeni e pallottole di plastica ad altezza d'uomo dando vita a una vera e propria caccia all'uomo nel cuore della metropoli. Anche qui sono state arrestate circa 20 persone.

Il governatore dello Stato di San Paolo (Alckmin, del PsdB, partito di destra) ha elogiato la repressione e ha bollato i giovani come "vandali" e "rivoltosi". Non diverse sono state le reazioni di esponenti del Pt di Dilma e Lula, che hanno appoggiato la repressione (come il

sindaco di San Paolo, Fernando Haddad, esponente del Pt, che ha ringraziato la polizia). Il ministro della giustizia del governo Dilma, Eduardo Cardoso, ha dichiarato alla stampa di aver ordinato alla polizia federale di reprimere le proteste. Gli organi di informazione borghesi hanno avviato una campagna contro i giovani manifestanti, riprendendo gli epiteti del governatore Alckmin: "sono dei vandali".

...ma la protesta non si ferma e cresce!

La repressione ha avuto come unico effetto quello di fomentare la protesta. Ai giovani studenti si sono uniti importanti settori popolari e sindacali: in primo luogo la Csp-Conlutas, la più grande confederazione sindacale di classe dell'America Latina (3 milioni di aderenti), promotrice della Rete Sindacale Internazionale di Solidarietà e di Lotta nata a Parigi la scorsa primavera. Anel, il sindacato studentesco che aderisce alla Csp-Conlutas (e che ha da poco celebrato il suo III congresso, con la partecipazione di migliaia di studenti: si veda l'articolo pubblicato sul numero in uscita di Progetto comunista), è alla testa delle proteste studentesche.

Il sostegno dei lavoratori e di settori popolari e di lotta ha rafforzato la protesta: dopo giorni di mobilitazioni continue, il 17 giugno sono scesi in piazza 100 mila persone a Rio de Janeiro, 65 mila a San Paolo, 50 mila a Belo Horizonte, 20 mila a Porto Alegre, 15 mila a Belem, 10 mila a Brasilia e così in decine di città del Brasile. A Brasilia centinaia di studenti e giovani lavoratori sono riusciti a sfondare il cordone della polizia e a occupare il tetto del Parlamento al grido di "il parlamento è nostro" e "facciamo come in Turchia!". Mentre scriviamo, la



Brasilia: occupazione del parlamento

protesta non si ferma e si estende a macchia d'olio: non si vedevano in Brasile manifestazioni così imponenti da oltre vent'anni.

Il Pstu in prima fila nelle proteste

Il Pstu (la sezione brasiliana della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale, di cui il Pdac è sezione italiana) è in prima fila nelle proteste. Per le strade di tutte le città del Brasile nei cortei oceanici sventolano le bandiere rosse dei nostri compagni brasiliani. Non solo: i militanti del Pstu hanno reso possibile l'unificazione delle proteste studentesche con settori importanti della classe lavoratrice e dei movimenti di protesta popolare. Molti settori studenteschi che stanno dirigendo le manifestazioni di questi giorni hanno tra i loro dirigenti militanti del Pstu.

Il Pstu è un partito radicato, d'avanguardia e con influenza di massa, che dirige importanti settori della classe operaia brasiliana: da quando è nato, nel 1972, ha guadagnato progressivamente un'influenza crescente, costruendosi come partito di militanti, sulla base del proprio programma rivoluzionario, trotskista, e mantenendo sempre una posizione di ferma opposizione di classe ai governi di fronte popolare di Lula e Dilma: governi che hanno favorito investimenti di capitale straniero (si pensi alla Fiat) in

di massa svolgono dunque un ruolo fondamentale i compagni del Pstu del Brasile, che in questi anni di relativa pace sociale hanno costruito un'influenza sui settori di avanguardia della classe operaia e delle lotte popolari (si pensi al ruolo di direzione svolto nella celebre ribellione della favela di Pinheirinho lo scorso anno; o alla presenza massiccia tra gli operai della General Motors).

Unità internazionale delle lotte!

Gli slogan che gridano i giovani per le strade delle città brasiliane sono slogan internazionalisti: "Facciamo come in Grecia! Facciamo come in Turchia! Riprendiamoci il futuro!". E particolarmente importante è il fatto che i militanti di Red (la sezione turca della Lit-Quarta Internazionale) in Turchia stanno diffondendo comunicati di solidarietà alla lotta in Brasile e al Pstu: un esempio di solidarietà internazionale che dimostra l'importanza di costruire e rafforzare un'organizzazione politica su scala internazionale per dirigere e unificare le lotte contro il sistema capitalista e l'imperialismo. È il compito che si pongono i compagni del Pstu in Brasile, i compagni di Red in Turchia, i compagni del Pdac in Italia, insieme a decine di altri partiti in Europa e nel mondo che aderiscono alla Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale. (19/06/2013)



spezzone del Pstu (Lit-Ci) in una delle imponenti manifestazioni



VERÁS QUE UM FILHO TEU NÃO FOGE À LUTA!

Supplemento al *Correo Internacional* - periodico della Lit-Ci **Circondiamo di solidarietà attiva la rivoluzione siriana!**

All'inizio del suo terzo anno, la rivoluzione siriana continua e si acutizza. Le masse popolari che hanno impugnato le armi per liberarsi dalla sanguinaria dittatura di Bashar Al Assad continuano a dimostrare eroismo e sacrificio impressionanti affrontando un nemico che dispone di superiorità militare e che ha dimostrato di essere disposto a commettere i crimini più atroci e perfino un genocidio, pur di conservare il potere. Una sanguinosa guerra civile attraversa il Paese. Morte e distruzione rendono la situazione drammatica e le conseguenze dureranno decenni. L'Osservatorio siriano dei Diritti Umani informa che il numero di morti dall'inizio del conflitto armato oscillerebbe tra 94.000 e 120.000 persone. In questa stima, approssimata per difetto, si contano 47.387 civili, di cui 4.788 bambini e 3.048 donne. A ciò si aggiunge il dramma di coloro che hanno dovuto abbandonare le loro case. L'Onu informa che ci sono più di quattro milioni di sfollati nel Paese, mentre il numero dei rifugiati all'estero supera il milione e mezzo. Ogni giorno, circa 10.000 persone, di cui la metà bambini, attraversano le frontiere. Nelle ultime settimane si contano 500.000 civili fuggiti all'estero. È comune che, in questo penoso esodo, gli abitanti di interi villaggi, dopo diversi giorni di marce a piedi e sotto attacco delle truppe fedeli al regime, giungano alle frontiere di Libano, Giordania, Turchia o Iraq, dove sopravvivono in condizioni disumane, sopportando la fame e le intemperie. In questo quadro, prodotto dei crimini di Assad, si sviluppano la rivoluzione e la guerra civile in Siria, indubbiamente la punta di lancia e la principale arena in cui si definisce la continuità dell'ondata di rivoluzioni che scuotono il Nord Africa e il Medio Oriente dalla fine del 2010. Qual è il corso della situazione politico-militare? Quali i problemi che la rivoluzione affronta per poter trionfare? Quali sono le prospettive? Quale posizione debbono tenere i rivoluzionari rispetto al principale scontro della lotta di classe oggi?

Una controffensiva di Assad con il protagonismo di Hezbollah

Alcuni mesi fa, il corso della guerra civile vedeva una serie di progressi delle forze ribelli che, in un certo senso, avevano parzialmente equilibrato l'enorme differenza di potenziale militare. Tuttavia, nelle ultime settimane questa situazione ha preso a cambiare e si sviluppa oggi una forte controffensiva delle truppe fedeli al tiranno, che sono riuscite a riprendere importanti postazioni controllate dai ribelli. La controffensiva di un regime che sembrava sfinito poggia su un elemento nuovo e di grande importanza politico-militare: l'entrata in scena a favore della dittatura siriana dei combattenti di Hezbollah, il partito-milizia sciita libanese.

Hezbollah è una delle più potenti organizzazioni politico-militari del Medio Oriente. Di fatto, la partecipazione di migliaia di combattenti al servizio del regime siriano si è dimostrata qualitativa ad Homs, uno dei centri della rivoluzione e terza città per importanza del Paese, che si trova sotto assedio permanente. Senza l'aiuto di Hezbollah, ad esempio, difficilmente la dittatura avrebbe ripreso Wadi Al Sayeh, un quartiere strategico. Il bombardamento di Homs è incessante ed infernale e sta riducendo la città in cumuli di macerie. Alla pioggia di proiettili seguono incursioni terrestri dirette da Hezbollah, le cui forze hanno avuto un ruolo d'avanguardia anche nelle vittorie parziali che il regime ha riportato a Damasco, dove ha riconquistato posti di controllo a Zamalka e consolidato la ripresa di Qaysa, entrambe ubicate ad est della città. Da questi punti della periferia il regime può ora bloccare importanti rotte di invio di armi e approvvigionamenti per l'Esercito libero della Siria (Els). In tal modo, Hezbollah, che aveva guadagnato grande autorità e l'ammirazione di migliaia di attivisti in tutto il mondo per aver sconfitto l'invasione di Israele nel Libano nel 2006, sta svolgendo in questa guerra civile in Siria un ruolo controrivoluzionario, ponendo tutta la sua autorevolezza politica e il suo potere militare al servizio della dittatura della famiglia Assad.

Quest'elemento ci porta a una conclusione: a questo punto della guerra civile, la dittatura mantiene il potere fondamentalmente grazie all'appoggio esterno che com'è noto riceve non solo da Hezbollah, ma anche dal regime teocratico e reazionario dell'Iran, che fornisce missili e specialisti militari; dalla Russia, che fornisce armi moderne e dispositivi antiaerei, oltre a tutta l'attività diplomatica e al peso della sua base navale a Tartus (il secondo porto della Siria: n.d.t.); e da Paesi come il Venezuela, governato dal chavismo, che fornisce una parte del combustibile utilizzato dall'aviazione del regime per bombardare i ribelli e la popolazione civile.

Intensificazione dei metodi genocidi

A quest'appoggio esterno, tutt'altro che disprezzabile, si aggiunge una politica di intensificazione dell'uso del terrore e di promozione dei massacri contro la popolazione civile da parte del regime. Poche settimane fa, nella zona costiera, culla della famiglia Assad, le truppe della dittatura e le loro bande di shabihas (feroci mercenari al soldo del regime) hanno commesso atroci massacri nelle località di Baniyas e Baydas, nella provincia di Tartus, dove i mercenari sono entrati casa per casa per saccheggiare, sgozzare e violentare più di 150 persone, molte delle quali donne e bambini, in ognuno dei due villaggi. Nel quadro di questa dinamica genocida, i ribelli hanno denunciato che Assad impiega contro le milizie e la popolazione civile letali armi chimiche, soprattutto il gas sarin. Di fatto, non è un segreto che Assad disponga di uno dei più grandi arsenali di armi chimiche della regione: 1.000 tonnellate di gas sarin, gas al peperoncino e VX, che agisce sui centri nervosi, oltre a cianuro, immagazzinati in almeno 17 punti differenti del Paese (fonte: El País).

La politica dell'imperialismo...

La strategia dell'imperialismo per sconfiggere la rivoluzione e stabilizzare il Paese e la regione si fonda sull'obiettivo di rimuovere Assad dal potere

prima che siano le masse insorte a farlo e che, con la loro azione vittoriosa, fomentino ancor di più la situazione rivoluzionaria in una regione centrale per gli interessi delle grandi potenze.

Le denunce formali sull'utilizzazione da parte di Assad di armi chimiche hanno creato un clima di pressione nel senso di un intervento militare statunitense in Siria, dal momento che Obama aveva mesi fa annunciato che questa sarebbe stata la "frontiera" per iniziare un'azione militare del suo governo contro il regime di Damasco. Tuttavia, la politica dell'imperialismo non prevede un intervento militare con truppe di terra: e ciò non solo a causa della crisi economica, alla mancanza di consenso internazionale e alla relativa forza dell'esercito di Assad (superiore a quello di Gheddafi), quanto fondamentalmente per ragioni politiche che hanno a che fare con la sconfitta militare dell'imperialismo nordamericano in Iraq e Afghanistan (con effetti all'interno della stessa società statunitense) e la necessità di muoversi con cautela in una regione attraversata da un forte processo rivoluzionario che gli Usa intendono contenere. In questo senso, lo stesso Obama ha enfaticamente dichiarato: "Non riesco a immaginare uno scenario in cui la presenza di truppe nordamericane possa essere vantaggiosa, né per la Siria, né per gli Stati Uniti" (El País), aggiungendo che non agirà al prezzo di "provocare un caos" in tutta la regione. Benché abbia detto che non potrebbe scartare l'ipotesi di "altre azioni militari" meno "rischiose", è chiaro che, per il suo costo politico, un'invasione con truppe di terra non figura fra le sue attuali opzioni.

Neppure rientra nei piani dell'imperialismo, ad esempio, armare tutte le truppe ribelli con quanto servirebbe per vincere (aerei, sistemi antiaereo, carri armati, ecc.), perché così armerebbe e rafforzerebbe una rivoluzione popolare che minaccia i suoi interessi. Tutt'al più, attraverso il Qatar, l'Arabia Saudita e altri Paesi del Golfo, vengono inviate armi leggere ad alcuni settori e alcune brigate ribelli, soprattutto quelli legati all'islamismo salafita, come denunciano attivisti siriani e come conferma El País: esattamente perché questi sono i settori più affini a queste petromonarchie e che, benché ora si scontrino con il regime, hanno una visione settaria della lotta, di matrice confessionale religiosa, fra sciiti-alawiti e sunniti e non del popolo siriano contro la tirannia del Baath.

In tal modo, dividendo e allontanando altri settori etnici e religiosi dalla lotta rivoluzionaria, milizie come il Fronte Al Nusra (che ha dichiarato fedeltà a Al Qaeda ed è probabilmente finanziato dal Qatar) finiscono per fare il gioco della dittatura. Dunque, non è casuale che esse ricevano più armi e appoggio rispetto ai settori laici, come l'Els, che hanno maggiori difficoltà nel rifornirsi.



Bologna-17/03: manifestazione pro Rivoluzione Siriana

La politica dell'imperialismo per sconfiggere la rivoluzione siriana prevede una soluzione negoziata che allontani Assad dal potere (garantendogli impunità) e che salvi l'essenziale del regime ottenendo la stabilizzazione della regione. Questo piano è riassunto nelle parole del Segretario di Stato degli Usa, John Kerry: "Tutte le parti si siedono al tavolo negoziale e si formi un governo di transizione con il consenso di tutti, il che, a nostro giudizio, significa chiaramente che il presidente Assad non ne farà parte" (Abc). Con quest'obiettivo, la diplomazia statunitense ha incontrato il presidente russo Vladimir Putin e, successivamente, il premier britannico David Cameron. L'orientamento stabilito è stato di realizzare una "conferenza di pace" sulla Siria agli inizi di giugno, in cui – secondo quanto affermato da Obama – "riuniremo membri del regime e dell'opposizione a Ginevra per giungere a un accordo su un governo transitorio che possa assumere il potere dopo l'uscita di scena di Bashar Al Assad" (El País).

... e gli attacchi di Israele

I recenti attacchi aerei di Israele contro installazioni militari siriane vanno analizzati nel quadro di questa politica. In primo luogo, le aggressioni sioniste meritano senz'altro la nostra più categorica condanna e opposizione.

È anche importante chiarire che, benché indeboliscano in qualche misura il potenziale militare di Assad, essi non possono essere assolutamente visti dai combattenti siriani come un "aiuto" alla causa rivoluzionaria, dal momento che Israele è uno dei maggiori interessati alla sconfitta della rivoluzione, non solo in Siria ma in tutta la regione. E neppure Assad può essere presentato – come egli stesso o la maggioranza della sinistra pretendono – come un "combattente antisionista", dato che da quarant'anni (lui e suo padre prima di lui) non spara un sol colpo contro Israele, né ha fatto nulla per recuperare le Alture del Golan (territorio siriano occupato dai sionisti nel 1967), né tantomeno pensa di farlo ora.

Come ha dichiarato il Consiglio Militare Rivoluzionario di Damasco, un'importante organizzazione ribelle, "(...) evidenziamo che la nostra lotta contro il regime di Assad non ci ha fatto e non ci farà dimenticare che il nostro maggior nemico è Israele (...). Alla luce di ciò, condanniamo inequivocabilmente la recente aggressione israeliana in territorio siriano e la consideriamo una violazione della sovranità del nostro Paese, la Siria. E finché l'Esercito siriano non tornerà ad essere patriottico dopo il rovesciamento della mafia di Assad, la nostra risposta a qualsiasi attacco israeliano si concreterà in azioni, non in parole come l'inconsequente regime di Assad è abituato a fare" (<http://syriafreedomforever.wordpress.com/2013/05/09/statement-of-the-revolutionary-military-council-in-damascus-on-the-israeli-aggression/>).

Dunque, analizzando i motivi degli attacchi sionisti sarebbe superficiale soffermarsi sul presunto invio a Hezbollah di sofisticate armi (missili iraniani) da parte di Assad, come sostengono Israele e la stampa internazionale. Soprattutto perché, nel mezzo di una guerra civile in cui il regime si gioca la sopravvivenza, è ben difficile che il regime si privi, mandandole fuori dei suoi confini, armi di questo tipo di cui ha invece bisogno nel Paese.

Perciò, volendo approfondire il tema, è possibile che gli attacchi selettivi di Israele (che neppure è interessato ad una guerra col regime di Assad), siano funzionali alla politica generale dell'imperialismo, cioè puntino a forzare il regime a negoziare una transizione. Rappresentano un invito



alla calma, soprattutto in un momento in cui Assad, ringalluzzito dai suoi progressi militari e dall'appoggio dei suoi alleati esterni, è poco incline a sedersi al tavolo delle trattative, né vuole partecipare alla citata "conferenza di pace".

In sintesi, l'imperialismo, impossibilitato ad intervenire militarmente, da un lato si pone al fianco dell'opposizione al regime e in particolare della moderata Coalizione Nazionale Siriana, ma condizionandola e rifiutandosi di armare i ribelli per rovesciare Assad, mentre dall'altro non può consentire che la dittatura schiacci militarmente i ribelli: insomma, un delicato equilibrio che mira a un logoramento generale in grado di forzare una soluzione negoziata. Per questo si è servito della forza militare di Israele, sua enclave nella regione, per dimostrare ad Assad e alla sua guardia pretoriana che la miglior soluzione al conflitto sarebbe seguire la strada che gli Usa e i suoi alleati stanno tracciando: un accordo dall'alto per evitare un trionfo rivoluzionario delle masse siriane.

Tutto perché la rivoluzione trionfi! La Giornata Mondiale di Solidarietà con la Rivoluzione siriana

Nel momento in cui il regime di Assad lancia, con la collaborazione di Hezbollah e con armi e consiglieri militari di Iran e Russia, una brutale controffensiva basata su azioni genocide contro il popolo siriano come atroci massacri e l'uso di gas tossici, non c'è compito più urgente che circondare la causa della rivoluzione siriana di ogni appoggio e solidarietà attiva.

Si tratta del principale scontro, attualmente, fra la rivoluzione e la controrivoluzione mondiale. Una vittoria o una sconfitta in Siria avrebbero un impatto molto forte nella regione mediorientale e nel mondo. Non si tratta di un combattimento lontano, senza relazione con la realtà degli altri Paesi, ma è parte di una lotta globale degli oppressi contro gli oppressori.

Tuttavia, a differenza purtroppo dei precedenti processi di Egitto o Tunisia, la rivoluzione siriana (com'è accaduto con quella libica) si trova isolata, dato che la maggioranza della sinistra mondiale, influenzata dal castrochavismo, in maniera criminale si pone al fianco del dittatore e contro le masse che lo mettono in discussione. Per giustificare questo crimine politico, utilizza argomenti fallaci come ad esempio che questi dittatori sanguinari sarebbero leader "antimperialisti" o "antisionisti", vittime di una "cospirazione internazionale", quando invece è da decenni che essi si sono prostrati all'imperialismo e oggi si scontrano (o si sono scontrati, come nel caso di Gheddafi) con i loro popoli in lotta, da sempre oppressi e brutalmente repressi.

Di fronte a questo tradimento della maggioranza della sinistra, è urgente rompere l'isolamento politico-militare che colpisce la rivoluzione siriana, esprimendo un appoggio incondizionato alla lotta delle masse popolari per rovesciare la dittatura assassina di Assad.

La Lit-Ci ha assunto questa posizione sin dall'inizio della rivoluzione, appoggiando senza se e senza ma la rivoluzione siriana, indipendentemente da chi la dirige, e sostiene che la parola d'ordine centrale degli attivisti e dei combattenti onesti e della sinistra deve essere, oggi più che mai, "Via Assad! No all'intervento imperialista e sionista! Ogni appoggio perché trionfi la rivoluzione!".

È necessario esigere che tutti i governi del mondo, a cominciare dai Paesi della regione che sono parte del processo rivoluzionario, come Egitto, Tunisia e Libia, rompano le relazioni diplomatiche e commerciali con la dittatura di Assad e inviino aerei, carri armati e armi pesanti, medicinali, generi alimentari e ogni forma di appoggio concreto, direttamente alle milizie ribelli perché possano sconfiggere definitivamente questo regime che opprime il popolo siriano e che si è mostrato fedele garante degli interessi di Israele e degli Stati Uniti.

In questo senso, ci pronunciamo contro il criminale embargo di armi ai combattenti ribelli in Siria imposto dall'Unione Europea e dall'Onu.

È urgente organizzare una forte campagna internazionale, la più ampia possibile, di appoggio alla rivoluzione siriana. Perciò, è stata convocata dal Movimento Globale di Solidarietà – una rete di attivisti di diversi Paesi – una Giornata Mondiale di Solidarietà con la Rivoluzione siriana che si è tenuta il 31 maggio scorso in decine e decine di città di ogni Paese del mondo con cortei, manifestazioni davanti alle ambasciate di Assad, eventi culturali, dibattiti, ecc., per aprire la discussione sulla necessità di appoggiare la rivoluzione in Siria e raccogliere appoggio materiale per i suoi combattenti.

Questa è la strada che, a nostro avviso, debbono percorrere le organizzazioni socialiste rivoluzionarie e qualsiasi organizzazione che difenda le libertà democratiche, la loro libera organizzazione ed espressione, e che stia contro le tirannie nel mondo: la strada della solidarietà attiva, militante, internazionalista, con le lotte e le rivoluzioni delle masse popolari contro i loro governi e l'imperialismo. Il popolo siriano e i suoi combattenti, le sue milizie popolari, non debbono sentirsi abbandonati dalla sinistra internazionale pensando che la "sinistra" stia con i dittatori a causa del ruolo nefasto del castrochavismo e dello stalinismo in tutte le sue varianti. È necessario che la sinistra mondiale e tutto il movimento sindacale, sociale, popolare, studentesco e dei diritti umani, assumano una posizione chiara di appoggio alla vittoria militare ribelle e si uniscano per realizzare tutto quanto necessario perché la rivoluzione trionfi.

In questo compito la Lit-Ci, nella sua modestia ma con enorme convinzione, è impegnata. Lottiamo perché le masse popolari siriane sconfiggano, con le loro armi e le mobilitazioni, la dittatura di Assad. Sarebbe un enorme trionfo rivoluzionario dei siriani e di tutte le masse popolari del mondo e un impulso poderoso per il progresso della rivoluzione socialista. La rivoluzione in Siria deve trionfare e non fermarsi alla caduta del tiranno; deve avanzare fino alla presa del potere della classe lavoratrice siriana e delle masse popolari, iniziando così la costruzione di una Siria socialista come tassello per la realizzazione di una Federazione di Repubbliche Socialiste del Medio Oriente e del Nord Africa.

(Maggio 2013)



DUE GIORNI SULLE LOTTE OPERAIE DI IERI E OGGI IN ITALIA

RIMINI 7/8 SETTEMBRE 2013

- ★ Introduzione di **Adriano Lotito**
- ★ Le lotte operaie del biennio rosso:
approfondimento di **Valerio Torre**
- ★ Dagli scioperi operai di Torino del '43 alle
manifestazioni per l'attentato a Togliatti:
approfondimento di **Francesco Ricci**
- ★ Le lotte operaie durante l'Autunno caldo e
gli anni '70:
approfondimento di **Matteo Bavassano**

07/09/2013

**SABATO
POMERIGGIO**

**SABATO
SERA**

**LUCHA SI... FIESTA TAMBIEN
FESTA INTERNAZIONALISTA**



08/09/2013 **DOMENICA**
MATTINA

★ Tavola rotonda e dibattito sulle lotte
odierne in Italia, con **esponenti** e
dirigenti delle lotte più avanzate

COSTI

cena e pernottamento
inclusi

★ Conclusioni di **Fabiana Stefanoni**

55€ lavoratori
40€ studenti/disoccupati

Info e adesioni: **3281787809**
diffusione@alternativacomunista.org



www.alternativacomunista.org